

Gramsci



Rivista di educazione e di cultura diretta da Raffaele De Grada

Anno XIII N. 13 - Gennaio 2009 - Sped. Abb. Post. L. 662/96, art. 20/c P.I. Teramo - € 5,00

SCIENZA E SOCIALISMO PER USCIRE DALLE CRISI DEL CAPITALISMO

EDITORIALE

1. CRISI ECONOMICA E FINANZIARIA

La vicenda statunitense dei mutui derivati, impropriamente definita bolla speculativa, in realtà aspetto delle crisi periodiche del capitalismo, ha messo in evidenza come il sistema finanziario mondiale non sia più in grado di governare lo sviluppo dell'economia planetaria.

Come in un terremoto la causa principale del crollo risiede in movimenti che si verificano nelle profondità della crosta terrestre e non nella fragilità delle mura, così le ragioni della crisi finanziaria dipendono dall'acutizzarsi delle contraddizioni del capitalismo, approfondite dallo sfruttamento e dall'appropriazione privata della ricchezza sociale.

Il crac di Wall Street, che ha sconvolto la filiera finanziaria internazionale, è soltanto un segno premonitore di un prossimo terremoto ancora più ampio e distruttivo della grande crisi del '29, assunta ormai come termine di paragone.

Anche allora non mancarono i soloni scesi in campo a difesa del sistema capitalistico. Con articoli e conferenze, ancora pochi mesi prima del fatidico 23 ottobre 1929, essi diffondevano a piene mani la fiducia nelle *magnifiche sorti e progressive* del capitalismo americano.

In proposito Lenin disse:

Neppure una parola di nemmeno uno di questi professori – capaci di produrre le opere più preziose in campi particolari della chimica, della fisica, della storia – può essere creduta quando si passa alla filosofia. Perché? Per la stessa ragione per la quale neppure una parola di nemmeno uno dei professori di economia politica – capaci di produrre le opere più preziose nel

SOMMARIO

SCIENZA E SOCIALISMO <i>Editoriale</i>	pg. 1
LA CRISI DEL CAPITALISMO E LA LOTTA ANTIMPERIALISTA <i>di Umberto Martins e José Reinaldo Carvalho</i>	pg. 21
PER UN APPROFONDIMENTO DEL MATERIALISMO DIALETTICO <i>di Piero De Sanctis</i>	pg. 27
LA SOCIALDEMOCRAZIA SPIANA LA STRADA AL FASCISMO <i>di Vito Falcone</i>	pg. 34
TOGLIATTI E IL SAGGIO SUL CENTENARIO DEL «MANIFESTO». ALCUNE CONSIDERAZIONI. <i>di Marco Albeltaro</i>	pg. 45
ELEZIONI USA 2008: LA VITTORIA DI BARAK OBAMA UN ENIGMA PER IL MONDO CHE VERRÀ <i>di Maurizio Nocera</i>	pg. 51
STORIA E DIASPORA DEL PCI E LOTTA PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI <i>di Alexander Höbel</i>	pg. 53
GLOBALIZZAZIONE IMPERIALISTA E CRISI FINANZIARIA <i>di Marco Calvarese</i>	pg. 56
IL PESO DELLA CINA NELL'ECONOMIA MONDIALE <i>di Otello Marilli</i>	pg. 60
LE RAGIONI DELLA CRISI E LE RAGIONI DEI COMUNISTI <i>di Vladimiro Giacché</i>	pg. 61
DALL'EURO ALL'EUROPA <i>di Jacopo Venier</i>	pg. 67
DAL VECCHIO CONTINENTE DEL CAPITALE ALLA NUOVA EUROPA DEL LAVORO <i>di Milena Fiore</i>	pg. 71
UNA GENERAZIONE RIBELLE <i>di Riccardo Messina</i>	pg. 74
PER UN PROGRAMMA D'AZIONE CONTRO IL CAPITALISMO MONOPOLISTA <i>Publicato su Nuova Unità n° 30 del settembre 1987</i>	pg. 76

SCIENZA

REDISTRIBUZIONE

SOCIALISMO

*campo delle indagini particolari condotte sui fatti – può essere creduta quando si passa alla teoria generale dell'economia politica. Poiché quest'ultima, nella società contemporanea, è una scienza di parte, come la gnoseologia. In complesso i professori di economia politica non sono altro che dotti commessi al servizio della classe capitalistica, e i professori di filosofia non sono altro che dotti commessi al servizio dei teologi.*¹

Basti qui ricordare le parole dell'allora presidente degli Stati Uniti C. Coolidge che, lasciando il suo incarico, nel messaggio di saluto al Congresso del 4 dicembre 1928, disse: «*Il paese può guardare con soddisfazione al presente e con ottimismo al futuro*».

Nel frattempo, illudendo l'aristocrazia operaia e strati di borghesia democratica con le subdole teorie keynesiane, furono rafforzati e promossi i regimi fascisti nei paesi imperialisti europei più clericali, quali quello mussoliniano in Italia, hitleriano in Germania, franchista in Spagna e salazarista in Portogallo.²

La borghesia industriale-finanziaria internazionale aumentò le produzioni dei beni di lusso e degli armamenti, statalizzò aziende dissestate e banche saccheggiate, attenuando temporaneamente i contrasti di classe e sospingendo i popoli nella fornace della seconda guerra mondiale.

Il tutto per superare la crisi del capitalismo a spese dei lavoratori e salvaguardare il suo potere di classe dominante distruggendo il nascente socialismo sovietico.

In Italia, nel 1933, formando l'Iri, lo stato nazionalizzò aziende e banche dissestate e saccheggiate. Cinquant'anni dopo, durante il ruggente liberismo reganiano, esse vennero prima ricapitalizzate a spese dello stato e successivamente riprivatizzate. In pochi decenni sono state nuovamente prosciugate dagli stessi speculatori finanziari, ai quali lo Stato sta dando oggi centinaia di miliardi.

Tutto ciò e l'attuale profondità della crisi dimostrano l'impossibilità del capitalismo di risolvere i problemi della complessa società contemporanea e quindi la necessità del socialismo, come conferma l'attuale situazione di sviluppo economico sociale dei paesi socialisti e progressisti, a fronte del *Far West* liberista statunitense in pieno disfacimento.

Le rassicuranti parole di quasi tutti gli economisti

1 V. I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, Ed. Rinascita Roma 1953

2 Cfr. P. De Sanctis, *Keynes e gli eurosciovinisti*, www.laviadelcomunismo.it

borghesi e delle banche centrali mondiali private tendono ad accreditare una concezione di una crisi finanziaria mondiale esclusivamente dovuta agli eccessi della finanza, alle speculazioni di un management senza scrupoli, al non rispetto delle regole da parte di dirigenti incompetenti e corrotti o alla mancanza di controlli degli organismi preposti. Esse appaiono, sempre più chiaramente ogni giorno che passa, inutili tentativi per coprire la realtà dei fatti.

Altrettanto fuorvianti appaiono i tentativi di addossare le responsabilità della crisi alle varie scuole economiche di moda che si sono succedute dopo la profonda crisi del 1973, durante la quale fu diffuso in tutto il mondo il fondamentalismo del mercato (o l'ideologia del mercato), fondato sull'avidità, sull'egoismo e sul facile arricchimento. In proposito Marx dice:

Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazione nazionale non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro.

*Quindi l'accumulazione del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694).*³

Non sapendo cosa dire di serio e di sensato, molti analisti finanziari auspicano che dall'attuale crisi venga fuori sia un nuovo ciclo economico, come quello del New Deal di Roosevelt, che un ritorno alle teorie di Keynes. Gli stessi analisti però dimenticano di dire che questi piani anticrisi del '29 contribuirono a preparare quell'immensa tragedia che fu la seconda guerra mondiale con 50 milioni di morti.

L'errata concezione di Keynes, secondo cui l'intervento dello Stato nell'economia fosse condizione inevitabile per il funzionamento del capitalismo con la creazione di enti economici pubblici, in ogni caso, non ha niente a che vedere con l'odierno regalo di migliaia di miliardi di dollari pubblici dati dagli Stati alle principali banche private mondiali.

Migliaia di miliardi di dollari che vanno, tra l'altro, ad incrementare esponenzialmente il debito pubblico. E' stato calcolato che per ogni dollaro di valore creato nel mondo corrispondano 4 dollari di debito pubblico. Ciò vuol dire che ad un Pil mondiale di 57.000 miliardi di dollari corrispondono 228.000 miliardi

3 K. Marx, *Il processo di produzione del capitale*, Libro Primo, parte terza, Ed. Rinascita Roma 1953, pag.214

di dollari di debito pubblico, al quale corrisponde un debito procapite mondiale di 35.000 dollari.

Ecco allora le lapidarie parole di Marx:

*Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato -dispotico, costituzionale o repubblicano che sia- imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico.*⁴

Il sistema del debito pubblico, che trova il suo fondamento nel sistema tributario, è una delle leve più potenti per conferire al denaro improduttivo la facoltà di trasformarsi in capitale, senza che il denaro si assoggetti alla fatica e al rischio degli investimenti industriali.⁵

In Italia, ad esempio, le principali banche private succhiano ogni anno dal popolo 70 miliardi di euro di interessi sul debito pubblico, che si aggira intorno ai 1.500 miliardi.

Come facilmente si capisce, si tratta di un sistema, perfezionatosi nel corso dei secoli, che assolve anche alla funzione di tenere sotto scacco gli Stati e i governi, e nello stesso tempo di rendere l'operaio schiavo del lavoro: sottomesso, frugale, laborioso e sovraccarico di lavoro.

Nei maggiori paesi imperialisti del continente europeo, quali il Benelux, la Francia, la Germania, l'Italia e la Svizzera, la parte di Pil andata ai profitti, è passata dal 23,1% del 1983 al 32,8% del 2007.

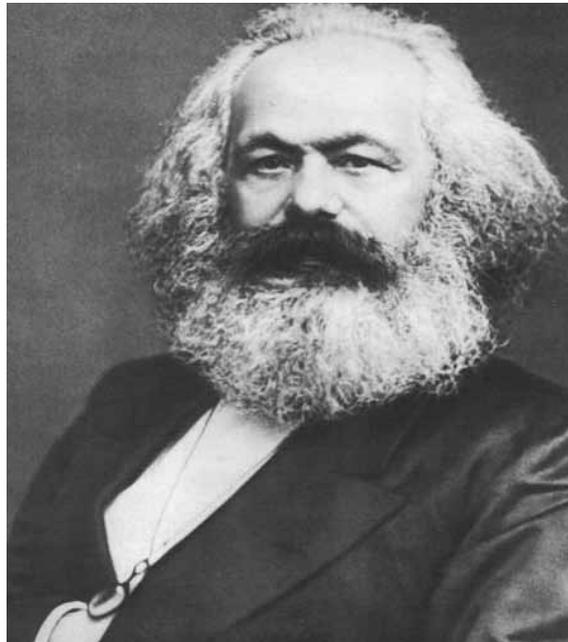
In forza di ciò, 750 miliardi di euro all'anno vanno in più nei portafogli dei capitalisti e in meno nelle tasche dei lavoratori centro-europei. Questa massa enorme di ricchezza sottratta negli ultimi decenni al consumo e alla produzione, è stata prevalentemente utilizzata nelle più sfrenate speculazioni finanziarie.

Questa crisi ha reso oggi tutto ciò tangibile alle larghe masse popolari.

La caduta in miseria di milioni e milioni di lavoratori americani ai quali sono stati rubati i risparmi di una vita

e la stessa casa, il continuo trasferimento di ricchezza (attraverso le finanziarie) dalle masse popolari ad un pugno di sfruttatori, rendendo i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, l'intensificazione dello sfruttamento operaio sia mediante l'aumento dei ritmi di lavoro che con l'allungamento della giornata lavorativa, i licenziamenti di massa, la diminuzione dei salari reali e delle pensioni, l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, il lavoro nero, la schiavizzazione del lavoro degli immigrati, hanno disvelato inequivocabilmente la natura di classe della crisi.

Le piramidi di carta moneta sono ascensori parassitari che prelevano la ricchezza sociale dai piani della produzione, del lavoro, della ricerca, del risparmio e dei consumi popolari per innalzarla sulle vette oscure della speculazione privata.



Gli apparati produttivi aziendali, il sistema mondiale delle banche e del credito, i fondi assicurativi e pensionistici sono sostanzialmente senza capitali liquidi, a dimostrazione materiale che questi sono quasi interamente posseduti dai grandi speculatori finanziari al sicuro nei cosiddetti Paradisi fiscali: **il Re è nudo, la lupa è stanata, la borghesia finanziaria monopolista è la vera responsabile della crisi della società.**

Parlando dell'assolutismo feudale, A. de Tocqueville così la definì:

*Per la prima volta, forse, dall'inizio del mondo, si vedono delle classi superiori che si sono tanto isolate e separate da tutte le altre, che si possono contare i loro membri e metterli da parte, come si separa la parte condannata di un gregge; delle classi medie, il cui sforzo non è di unirsi alle classi superiori, ma, al contrario, di preservarsi con cura gelosa dal loro contatto: due sintomi che, se si fosse giunti a capirli, avrebbero annunciato a tutti l'immensità della Rivoluzione che stava per compiersi o piuttosto che era già fatta.*⁶

La sete del massimo profitto speculativo di questa ristretta oligarchia finanziaria rompe ogni progettualità produttiva e sociale, mantenendo nella

4 Karl Marx, *Ibidem*, pag.213

5 Cfr. A. Anikin, *Il Diavolo Giallo - l'oro e il capitalismo*, Edizioni Progress Mosca 1986.

6 A. de Tocqueville, *La Rivoluzione*, Sellerio editore, Palermo 1989, pag. 124

precarietà senza futuro tutti gli strati della società.

La classe operaia e i comunisti si batteranno per misure redistributive, che trasferiscano ricchezza dall'area finanziaria della borghesia monopolista verso le attività economiche, la ricerca, il lavoro, i popoli e le grandi masse lavoratrici e democratiche.

La grande crisi del '29, occorre ricordarlo, costò lacrime e sangue ai popoli delle potenze occidentali, poiché fu superata scaricandola interamente sulle spalle delle masse lavoratrici. Non a caso, in Italia, la grande manovra di salvataggio delle maggiori banche private, voluta da Mussolini, fu definita "nazionalizzazione delle perdite".

Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia la crisi poté essere superata anche grazie alla militarizzazione dell'economia, che preparò il terreno alla seconda guerra mondiale e alla concentrazione del sistema bancario e industriale.

Tuttavia il sistema creditizio mondiale non è, da solo, la causa fondamentale della crisi, anche se vi svolge un'importante funzione di promozione e approfondimento. Esso centralizza e concentra, da una parte, i mezzi di produzione e i giganteschi capitali finanziari privati e, dall'altra, amplia a dismisura il processo produttivo rendendolo sempre più socializzato. Per Marx:

Il sistema creditizio affretta dunque lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costruire, fino ad un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione (quella socialista ndr). Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione.

Ed ancora: Infine, nella misura in cui i capitalisti sono costretti, dal movimento che abbiamo descritto, a sfruttare su scala più grande i mezzi di produzione giganteschi già esistenti, e a mettere in moto per questo scopo tutte le leve del credito, nella stessa misura aumentano i terremoti industriali, in cui il mondo del commercio si mantiene soltanto sacrificando agli dei inferi una parte della ricchezza, dei prodotti e persino delle forze produttive: in una parola, nella stessa misura aumentano le crisi. Esse diventano più frequenti e più forti per il solo fatto che, nella misura in cui la massa della produzione, cioè il bisogno di estesi

mercati, diventa più grande, il mercato mondiale sempre più si contrae, i nuovi mercati da sfruttare si fanno sempre più rari, poiché ogni crisi precedente ha già conquistato al commercio mondiale un mercato fino ad allora non conquistato o sfruttato dal commercio soltanto in modo superficiale. Ma il capitale non vive soltanto del lavoro. Signore ad un tempo barbaro e grandioso, egli trascina con sé nell'abisso i cadaveri dei suoi schiavi, intere ecatombe di operai che periscono nelle crisi.⁷

Nel sistema di produzione capitalistico, le forze produttive conoscono un colossale sviluppo e la produzione di merci raggiunge un alto livello di socializzazione, mentre i frutti della produzione sociale sono di proprietà privata di un ristretto gruppo di capitalisti.

Proprio questa contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma di proprietà privata capitalista dei mezzi e dei frutti della produzione, costituisce la causa reale delle crisi periodiche del capitalismo.

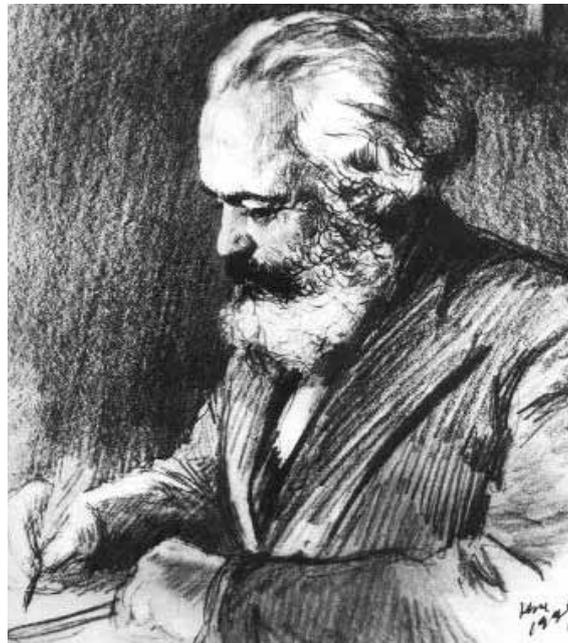
Tale politica di rapina della borghesia imperialista prevalentemente statunitense, iniziò nei primi anni '70 quando, insieme alla quadruplicazione del prezzo del petrolio, cominciarono le prime "stangate" contro i lavoratori.

Una politica che la borghesia finanziaria impose col venir meno della politica estera di classe dell'URSS, fondata sulla coesistenza pacifica leninista, imperniata sulla stabilità internazionale dei prezzi delle principali materie

prime quali il petrolio, il carbone, il cotone e i cereali.

La "guerra fredda" contro gli stati socialisti e le repressioni delle organizzazioni operaie e democratiche, scatenate dall'imperialismo capeggiato dagli Usa, hanno soffocato la lotta di emancipazione sociale e nazionale della classe operaia e hanno costretto i popoli ad un lungo e sanguinoso prolungamento della seconda guerra mondiale.

Ma il baluardo delle lotte del proletariato internazionale, costituito dal sistema di Stati socialisti uscito dopo la seconda guerra mondiale, pur aggravando e



⁷ K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Edizioni "L'Unità", Roma 1945.

approfondendo le contraddizioni del campo imperialista, tuttavia non evitò che si formasse l'errata teoria dei "due mondi", cioè della contrapposizione assoluta del mondo socialista con quello imperialista, dell'Oriente con l'Occidente. Tale concezione portò inevitabilmente a contatti ed accordi (anche segreti) tra i vertici delle due maggiori potenze mondiali.

Successivamente, con il crollo del sistema coloniale e soprattutto con l'ingresso della Cina socialista sulla scena politica mondiale, settori del partito comunista cinese elaborarono la teoria dei "tre mondi": quello socialista, quello imperialista e quello dei paesi ex-coloniali o emergenti.

Sia nella prima che nella seconda concezione, viene del tutto messa in ombra o cancellata la contraddizione fondamentale tra borghesia e proletariato, tra capitalismo e classe operaia, contraddizione che passa necessariamente attraverso tutte le società contemporanee. Così come viene del tutto oscurato il fatto che la classe operaia dei paesi socialisti è un reparto della classe operaia internazionale artefice della trasformazione del mondo.

La definitiva caduta di queste illusioni e la profondità della crisi della società capitalistica

ripropongono il ruolo dirigente della classe operaia internazionale, necessario per la trasformazione democratica e socialista della società contemporanea.

L'esistenza di un sistema di Stati socialisti e di paesi progressisti, che l'imperversare della crisi del capitalismo e dell'aggressività dell'imperialismo renderanno sempre più esteso e coeso, deve divenire un forte retroterra di sostegno materiale alla lotta politica della classe operaia internazionale.

L'inevitabile emergere del ruolo dirigente del proletariato internazionale nella lotta politica contro l'imperialismo e la borghesia finanziaria deve rendere più efficace la stessa lotta economica che i popoli conducono per un'equa redistribuzione sociale e nazionale della ricchezza, resa necessaria dagli sviluppi della crisi.

La prima e la seconda guerra mondiale scatenate cinicamente dalla borghesia finanziaria per salvare il capitalismo dalle crisi del 1907 e del 1929, con l'utilizzo delle fraudolenti teorie keynesiane, hanno storicamente confermato l'insegnamento marxista, secondo il quale la lotta economica deve essere costantemente legata alla lotta politica del proletariato.

Le misure annunciate del New Deal di Obama tra-

2. FUNZIONE DIRIGENTE DELLA CLASSE OPERAIA

scineranno il mondo verso lo stesso baratro guerrafondaio che seguì quello di Roosevelt degli anni '30, se mancherà il forte ruolo dirigente della classe operaia: le redistribuzioni sociali e nazionali che saranno ottenute durante le prime fasi della crisi, dovranno soprattutto favorire la lotta politica della classe operaia internazionale per la definitiva trasformazione della società sulla via della scienza e del socialismo.

Il Centro Gramsci, insieme alle organizzazioni culturali e giovanili comuniste, della sinistra e democratiche opererà affinché i rappresentanti dei lavoratori di tutti i paesi possano riunirsi e partecipare insieme nelle sedi e nelle piazze dove il prossimo anno saranno festeggiate le ricorrenze della Rivoluzione francese, della Rivoluzione d'Ottobre, della Resistenza vittoriosa contro il nazifascismo, della Rivoluzione cinese, della Rivoluzione cubana e di ogni altro evento rivoluzionario e democratico della storia dell'umanità.

L'illusoria contrapposizione interstatale ha spezzato la giusta politica delle alleanze della

classe operaia, così come si era affermata durante il secondo conflitto mondiale, e impedito di cogliere le contraddizioni del campo capitalistico manifestatesi negli anni '60, permettendo agli imperialisti statunitensi di imporre, soprattutto a Francia e Giappone, la sospensione della convertibilità in oro del dollaro (15 agosto 1971) e la propria sete di dominio mondiale.

In quasi 40 anni la globalizzazione finanziaria è stata preparata dagli imperialisti USA attraverso una serie di aggressioni, colpi di stato, embarghi economici e strategie della tensione impiantate negli stessi Stati imperialisti.

In Italia, strategico snodo geopolitico, utilizzando la complicità di settori statali reazionari, infiltrando e manovrando cosche criminali (1947 Portella della Ginestra, 1992 Palermo, uccisione dei giudici Falcone e Borsellino...), formazioni estremiste di destra (1969 Piazza Fontana di Milano, 1974 Piazza della Loggia di Brescia, 1980 Stazione di Bologna...) e gruppi terroristi come le BR (1978 Roma, assassinio di Aldo

Moro...), gli imperialisti statunitensi per sessant'anni hanno intimidito e represso l'intero paese.

Tale incontrastata restaurazione ha consentito una oligarchica accumulazione finanziaria privata, malamente contrastata dal movimento comunista internazionale e addirittura facilitata da politiche, a dir poco superficiali, quali quella dei sacrifici, della cancellazione della scala mobile, della tregua salariale e delle concertazioni a ribasso, tutte rivolte alla riduzione dei salari e del potere d'acquisto dei lavoratori.

Con il ricatto atomico militare, lo stragismo, l'intrigo e la corruzione, l'imperialismo statunitense ha protetto un gruppo ristretto di speculatori privati che hanno accumulato ricchezze impensabili, prosciugando i sistemi produttivi e creditizi e riducendo in miseria popoli interi.

Sulla scia statunitense, spinta dalla costante ricerca del massimo profitto speculativo, la ristretta classe della nera borghesia finanziaria internazionale non solo ha accumulato le eccedenze di capitale derivate dalle ristrutturazioni produttive e tecnologiche, ma ha anche utilizzato le Banche centrali con continue emissioni di carta

moneta, soprattutto dollari, per spremere le forze economiche e ogni forma di civiltà statuale, sociale e culturale.

Questa massa abnorme di denaro, illegalmente usata e custodita, strangola popoli e nazioni attraverso il continuo aumento del debito pubblico e dell'inflazione.

La grande speculazione finanziaria illegale è la matrice storica dell'oscurantismo culturale e di ogni sorta di criminalità, di mafie, di corruzione e delle attività economiche sommerse che riducono in schiavitù intere popolazioni e masse crescenti di

lavoratori e di cittadini.

Correnti legaliste, piuttosto astratte e amanti del protagonismo moralistico, finiscono per sottovalutare il ruolo fondamentale delle organizzazioni operaie e democratiche nella lotta di massa contro le matrici capitalistiche e reazionarie della corruzione.

Utilizzando illegalmente l'inedita concentrazione di ricchezza, la borghesia finanziaria internazionale conduce una Restaurazione tanto temeraria quanto vana, destinata a fallire di fronte all'esperienza, alla conoscenza e all'organizzazione della classe operaia americana, cinese, europea, giapponese e russa che comincia a coordinare la sua implacabile risposta storica.

Sarà una lotta lunga e complessa che proseguirà sulla via aperta dalla Comune di Parigi, dalla Rivoluzione

d'Ottobre, dalla vittoria di Stalingrado, dalla Resistenza europea antinazifascista, dalla Rivoluzione cinese e da tutte le altre lotte anticoloniali e rivoluzionarie del XX secolo, che hanno alzato in piedi i popoli e che nessuna forza reazionaria potrà arrestare.

Il Potere Democratico del proletariato, principalmente organizzato e diretto dagli ope-

rai, tecnici e ricercatori d'avanguardia, valorizzando gli insegnamenti collettivi della sua esperienza storica, continuerà a dirigere l'epoca delle società democratiche e socialiste, verso la società comunista internazionale senza classi, degli uomini liberi ed eguali.

L'attuale crac finanziario del mondo capitalistico ha messo in evidenza la sostanziale mancanza di liquidità monetaria da parte del sistema bancario, del sistema produttivo e delle famiglie popolari.

In una recente trasmissione radiofonica, l'ex Ambasciatore e storico Sergio Romano ha affermato che *esistono in circolazione 70 trilioni di dollari che nes-*

“Le misure annunciate del New Deal di Obama trascineranno il mondo verso lo stesso baratro guerrafondaio che seguì quello di Roosevelt degli anni '30, se mancherà il forte ruolo dirigente della classe operaia: le redistribuzioni sociali e nazionali che saranno ottenute durante le prime fasi della crisi, dovranno soprattutto favorire la lotta politica della classe operaia internazionale per la definitiva trasformazione della società sulla via della scienza e del socialismo”

suno sa dove siano.

Jean Ziegler ha scritto che “ Il capitale in circolazione è a sua volta virtuale e attualmente è diciotto volte superiore al valore di tutti i beni e i servizi prodotti in un anno e disponibili sul pianeta”.⁸ Karl Marx, nel Capitale, ha dato la seguente formula scientifica per calcolare la massa di denaro funzionante come mezzo di circolazione:

$$\frac{\sum Pr_{MERCIE}}{Ng_{MONETE}} = M_{denaro\ circ}$$

ove:

$\sum Pr_{MERCIE}$ = somma dei prezzi delle merci;

Ng_{MONETE} = numero dei giri di monete di equal nome;

$M_{denaro\ circ}$ = massa del denaro circolante.⁹

Si riporta questa semplicissima formula per tentare di sfatare l'alone di mistero e di sacralità che avvolge chiunque osi avvicinarsi e cercare di capire il denaro e la sua funzione.

Successivamente, la comparsa della funzione di mezzo di pagamento del denaro ha grandemente potenziato le contraddizioni dell'economia mercantile. Con tale comparsa parallelamente avvengono dei cambiamenti nella quantità di denaro necessaria alla circolazione delle merci, secondo la formula data da Xu He nel suo Trattato di economia politica:

$$\frac{(A - B + C - D)}{V} = Q,$$

dove:

A è l'ammontare totale del prezzo delle merci in vendita;

B è l'ammontare totale del prezzo delle merci vendute a credito;

C è l'ammontare totale dei pagamenti alla scadenza;

D è l'ammontare totale dei pagamenti che si neutralizzano reciprocamente;

V è la velocità media della circolazione di una stessa unità di denaro”.¹⁰



Oggi la più diffusa funzione del credito, dilatata a dismisura, costituisce la leva principale delle azioni speculative da parte della grande borghesia monopolistico-finanziaria ed ha prodotto enormi capitali in nero il cui ammontare nessuno sa con esattezza, ma sono cifre dell'ordine delle centinaia di trilioni di dollari. Ad essi vanno aggiunti gli oltre tre trilioni di dollari che i governi imperialisti hanno dato alle grandi banche private.

L'applicazione di queste formulazioni scientifiche richiede la gestione unificata dell'economia planetaria.

I compagni marxisti-leninisti stanno svolgendo un lavoro impegnativo di analisi comparata del sistema monetario e creditizio internazionale.

Il Centro Gramsci segue con vivo interesse i lavori della Conferenza Internazionale di Economia Politica della quale, di seguito, si riporta la Dichiarazione di Caracas, per definire una rigorosa Inchiesta Monetaria e Finanziaria Internazionale.

Probabilmente risulterà molto arduo conoscere l'entità complessiva del denaro in circolazione, ma tutti ne vogliono abbattere l'oscura anarchia che lo governa.

All'ombra di un governo irrazionale del denaro, avvolto da un ostentato alone di misteriosa sacralità, la grande speculazione finanziaria accumula veloci e colossali profitti parassitari, impoverendo popoli interi, prosciugando i sistemi produttivi e le stesse banche: poche migliaia di persone che maneggiano illegalmente centinaia di migliaia di miliardi di

dollari, di sterline e di euro.¹¹

Una speculazione finanziaria telematica che non rispetta la razionale velocità di circolazione delle merci e impedisce che queste arrivino ai consumatori che nel frattempo ha impoverito.

L'enormità del fenomeno pone due questioni improcrastinabili:

a) un potere politico mondiale unificato;

b) il suo esercizio da parte della classe operaia, la più umana e razionale della storia, *che non ciberà terra né peltro.*

¹¹ Cfr. D. Rothkopf, *Superclass*, Ed. Mondadori, 2008.

⁸ J. Ziegler, *La Privatizzazione del mondo*, Marco Tropea, 2002, pag.29

⁹ Karl Marx, *Storia delle Teorie Economiche*, Ed. Einaudi, Torino 1954, pag.116.

¹⁰ XU HE, *Trattato di Economia Politica*, Mazzotta Editore, 1975, pag.70

La complessità raggiunta dall'organismo economico sociale mondiale esige un governo unitario verso un processo che elimini i conflitti di classe. La classe operaia, per la sua omogeneità e per l'uniforme condizione salariale dei suoi componenti, è l'unica che possa assicurare questo processo, il cui potere centrale e periferico assicura un medesimo disinteresse *di terra e peltro*.

La dichiarazione finale della Conferenza internazionale di Economia Politica, *Risposte del Sud alla Crisi Economica Mondiale*, svoltasi a Caracas l'11 ottobre 2008, alla presenza di accademici e ricercatori di 17 Stati, tra l'altro, così afferma:

In un momento critico come l'attuale, le politiche nazionali e regionali debbono dare la priorità alle spese sociali e proteggere le risorse naturali e produttive. Gli Stati debbono introdurre misure urgenti di regolazione finanziaria per proteggere il risparmio, continuare a muovere la produzione e combattere il pericolo del caos finanziario attraverso immediati controlli di cambio e movimenti di capitali [...]

Bisogna chiudere i rami off-shore del sistema bancario di ogni paese [...]

*La crisi finanziaria internazionale ha messo in evidenza la complicità dell'FMI, della Banca Mondiale e del BID con i banchieri transnazionali che hanno provocato il collasso attuale con le loro terribili conseguenze sociali.*¹²

La dichiarazione prosegue auspicando *un comune apporto di proposte per una nuova architettura finanziaria internazionale* ed invitando ad una nuova conferenza internazionale di economia politica *che si terrà a Caracas nel primo quadrimestre dell'anno 2009*.

Il Centro Gramsci di Educazione e di Cultura, nel fare proprio questi auspici, ribadisce il suo interesse verso un accurato e rigoroso esame delle *inchieste per una profonda riforma del sistema monetario finanziario internazionale che implichi la difesa degli interessi dei popoli* (tab. IFIC).

Il crollo di Wall Street ha reso evidente a tutti che il passaggio dal capitalismo al socialismo verso il comunismo, da ardente aspirazione è divenuto necessità improrogabile.

La classe operaia deve convincere tutti che si tratta di una comune lotta di emancipazione democratica, o violenta se imposta dalla reazione. Deve essere una lotta rivoluzionaria di massa di interi popoli e nazioni che vogliono liberarsi dall'oscurantismo e dallo

sfruttamento, per vivere di scienza e socialismo.

Con maggiore chiarezza di quanto apparve nella crisi del '29, l'attuale crac ha messo in evidenza la principale responsabilità della grande speculazione finanziaria, la bramosa lupa che sarà sconfitta dal potere della classe operaia evocato da Dante nel primo canto della Divina Commedia:

*Molti sono li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancor, infin che 'l Veltro
verrà che la farà morir con doglia.*

*Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.*

*Di quella umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.*

*Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde invidia prima dipartilla.*

F. Engels, nella Prefazione alla prima edizione italiana del Manifesto del 1893, così scrisse su Dante:

Il Manifesto del Partito Comunista rende piena giustizia all'azione rivoluzionaria del capitalismo nel passato.

La prima nazione capitalistica fu l'Italia.

Il chiudersi del Medioevo feudale, l'aprirsi dell'era capitalistica moderna sono contrassegnati da una figura gigantesca: quella di un italiano, Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del Medioevo e il primo poeta moderno.

*Oggi come nel 1300, una nuova era storica si affaccia. L'Italia ci darà essa il nuovo Dante, che segni l'ora della nascita di questa era proletaria?*¹³

Sul valore politico dell'opera di Dante anche Gramsci così scrisse: "Bisogna liberare la dottrina politica di Dante da tutte le superstrutture posteriori, riconducendole alla sua precisa significazione storica".¹⁴

Sette secoli di capitalismo e di lotte di emancipazione hanno accresciuto il "veltro" della produzione sociale allargata sull'intero Pianeta, rendendo ormai superflua la bramosa lupa del denaro accumulato.

Il denaro, sorto come mezzo della circolazione e della distribuzione dei beni e dei servizi, è divenuto strumento diabolico dell'appropriazione privata.

Nel corso della società di transizione, esso sarà progressivamente estirpato sotto la direzione

¹³ K. Marx e F. Engel, *Lettere e scritti sull'Italia*, ed. Progress, Mosca 1976, pag. pag. 242.

¹⁴ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*. Einaudi, 1975, pag. 753, a cura di Valentino Gerratana

¹² www.aporrea.org/internacionales/n122156.html

rivoluzionaria della classe operaia e delle masse lavoratrici e democratiche: la lotta per la produzione sociale allargata e contro la ristretta appropriazione privata, ridurrà ed espellerà la funzione del denaro, fonte di arbitrio e corruzione.

La Dichiarazione di San Paolo *Il socialismo è l'alternativa!* del 10° incontro internazionale dei 65 Partiti comunisti e operai del 23 novembre 2008 afferma:

Mentre miliardi di risorse pubbliche sono mobilitate per salvare i responsabili di questa crisi - grande capitale, alta finanza e speculatori - lavoratori, i piccoli contadini, strati medi e tutti quelli che vivono del loro lavoro sono soffocati sotto il peso dei monopoli e proveranno ancor più sfruttamento, disoccupazione, bassi salari e pensioni, insicurezza, fame e povertà...

Come altri momenti nella storia hanno dimostrato, i lavoratori e i popoli, se uniti, possono determinare il corso degli eventi economici, sociali e politici, strappare importanti concessioni al grande capitale nell'interesse delle masse, impedire sviluppi che vadano nella direzione del fascismo e della guerra e aprire la strada a profonde trasformazioni di carattere progressivo e anche rivoluzionario...

*I Partiti Comunisti e dei Lavoratori riuniti nel loro 10° Incontro tenutosi a San Paolo salutano le lotte dei popoli che si manifestano nel mondo contro lo sfruttamento e l'oppressione imperialisti, contro i crescenti attacchi alle conquiste storiche del movimento dei lavoratori, contro l'offensiva militarista e antidemocratica dell'imperialismo.*¹⁵

Bisogna offrire tutto il sostegno possibile per uno stabile Coordinamento internazionale dei partiti comunisti, quale espressione politica della lotta internazionale della classe operaia, la sola capace di dirigere un vasto Fronte mondiale istituzionale e di massa contro gli speculatori e i monopolisti, e per misure governative nell'interesse dei lavoratori e delle piccole e medie attività economiche.

L'enormità della massa finanziaria e la sua velocità di circolazione sono sempre più lontane dalle naturali esigenze di sviluppo della società, la cui esistenza viene costantemente violentata da questa corsa al massimo profitto speculativo.

¹⁵ www.pcdob.org.br

Questo distacco incolmabile tra l'oligarchia finanziaria speculativa e la società reclama la funzione dirigente della classe operaia. Con la sua presenza organizzata e diffusa nell'intero tessuto sociale internazionale, essa può combattere l'oligarchia finanziaria *per ogni villa*, in ogni città e luogo del pianeta.

La classe operaia dei "lavoratori amanti dello studio e degli intellettuali amanti del lavoro" possiede l'esperienza, la conoscenza e l'organizzazione necessarie per assumere la direzione della lotta per la trasformazione rivoluzionaria di massa della società contemporanea.

I lavoratori e i ricercatori comunisti devono innervare di scienza marxista-leninista i Coordinamenti dei delegati della classe operaia, soprattutto nelle fabbriche delle multinazionali, nelle aziende principalmente bancarie, nei laboratori scientifici pubblici e nei

Distretti dei paesi imperialisti europei per una loro urgente e solida centralizzazione, per una vasta battaglia culturale di classe contro l'illegalità economica e l'oscurantismo, con l'unificazione di tutte le forze progressiste e democratiche.

In proposito, Engels così scrisse:

*Marx ed io, da quarant'anni, ripetemmo a sazietà che, per noi, la Repubblica democratica è la sola forma politica in cui la lotta tra la classe operaia e la classe capitalista possa dapprima universalizzarsi, indi toccare la sua meta colla vittoria decisiva del proletariato.*¹⁶

Di fronte alla montante deriva neofascista e terrorista guerrafondaia, è importante suscitare e favorire una più diretta partecipazione delle masse lavoratrici e democratiche nei prossimi rinnovi dei Consigli provinciali e comunali.

Difesa e attuazione della Costituzione, democrazia partecipata, legalità economica, lavoro flessibile e retribuzione stabile, redistribuzione della ricchezza sociale, lotta per la pace, scienza e socialismo formano il vocabolario delle lotte ideali e culturali: con l'uso

¹⁶ K. Marx e F. Engel, *Lettere e scritti sull'Italia*, ed. Progress, Mosca 1976, pag. 239.

unitario di queste parole semplici, ogni iscritto e simpatizzante è una *levatrice* potente della coscienza collettiva della nuova società.

D'altra parte, la mancanza del ruolo e della forza organizzata dei lavoratori non permette al movimento democratico un contrasto efficace contro i piani neofascisti e guerrafondai della borghesia finanziaria e dell'imperialismo statunitense, come dimostrano le vicende degli ultimi decenni della politica italiana e della situazione internazionale.

Tutto ciò dimostra che le forze e i partiti comunisti devono rafforzare il loro coordinamento continentale e mondiale per favorire una rapida e decisiva ripresa del ruolo dirigente internazionale della classe operaia contro i piani neofascisti e militaristi della borghesia finanziaria e dell'imperialismo statunitense.

Ogni epoca della storia dell'umanità è stata diretta dalla classe che occupava un ruolo centrale nella produzione materiale e nella circolazione dei beni e dei servizi, nonché nella ricerca e nello sviluppo organizzato e cosciente della società: oggi questa funzione è della classe operaia.

In proposito Marx scrisse:

“Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.

Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana.

*Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: “Un equo salario per un'equa giornata di lavoro”, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: “Soppressione del sistema del lavoro salariato”.*¹⁷

Le crisi del capitalismo sono causate dall'accumulazione della ricchezza sociale che impoverisce le masse popolari: per uscirne occorrono misure di redistribuzione e politiche di modernizzazione che utilizzino la scienza e la tecnologia nell'interesse dei lavoratori, dell'intera società e dell'ambiente.

Questa crisi globale del sistema capitalistico ha creato e continua a creare ogni giorno nuove condizioni di lotta e impone ai partiti comunisti e ai comunisti la massima unità possibile, necessaria a guidare la lotta per la presa del potere politico della classe operaia e per misure e programmi redistributivi.

¹⁷ K. Marx, Salario prezzo e profitto, Edizione Newton Compton Italiana, 1974, pag. 116.

3. RIFLESSIONI STORICHE

L'evidenza della contraddizione internazionale principale tra la borghesia finanziaria monopolista e la classe operaia, acuita dall'estrema polarizzazione della ricchezza, e il crollo delle illusioni revisioniste del confronto Est Ovest, confermano l'analisi di Marx ed Engels che, aprendo il Manifesto del Partito Comunista, scrissero *“la storia di ogni società (anche socialiste ndr) sinora esistita è storia di lotta di classi... la Società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato.”*¹⁸

¹⁸ K. Marx e F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Ed. di Cultura Operaia 1973.

La società internazionale non è divisa in Stati, né quelle nazionali sono divise in partiti: esse sono fondamentalmente divise in classi.

Da una parte una ristrettissima borghesia finanziaria monopolista asserragliata in pochissimi Stati imperialisti capeggiati dagli Usa, dall'altra parte la classe operaia organizzata, le vaste masse lavoratrici e democratiche, i popoli in lotta, i paesi progressisti e gli Stati socialisti, a cominciare dalla Repubblica popolare cinese.

Le istituzioni pubbliche e sociali di questi paesi e di questi Stati devono sostenere, soprattutto

materialmente, la lotta internazionale della classe operaia, le cui avanguardie politiche e sociali devono sviluppare rapporti franchi e fraterni con essi, bandendo settarismi e facili estremismi.

Un confronto storico che la classe operaia dirigerà nell'interesse complessivo della società, se alla quotidiana battaglia per le condizioni di vita e di lavoro, saprà legare la più generale lotta per la conquista del potere politico.

Un compito che esige l'approfondimento dell'analisi scientifica marxista-leninista gramsciana di classe e la critica rigorosa delle illusioni revisioniste dell'ideologia imperialista borghese penetrate nel movimento operaio e comunista internazionale.

L'esperienza storica della prima fase della Dittatura del proletariato, seguita alla Rivoluzione d'Ottobre, sviluppa la via rivoluzionaria di massa verso il comunismo, conferma la funzione dirigente della classe operaia guidata dal suo "intellettuale collettivo", definisce la giustezza della coesistenza pacifica leninista tra paesi di diverso regime sociale e ripudia le fallimentari illusioni staliniste del confronto economico militare con l'imperialismo.

Tale confronto collusivo, cristallizzandosi in blocchi contrapposti e concorrenti dentro una contesa tutta economicista e militarista, ha distrutto l'Unione Sovietica e quasi tutti i restanti paesi socialisti europei, con effetti regressivi per il processo di emancipazione dei lavoratori e dei popoli, che le istituzioni socialiste devono sostenere secondo i principi universali dell'internazionalismo.

Il ruolo dirigente della classe operaia nella lotta di emancipazione della società internazionale contemporanea, da ardente aspirazione, è divenuta necessità improrogabile del genere umano.

Dall'abbondanza naturale della raccolta delle comunità comuniste primitive all'oscurantista regno della necessità della produzione mercantile delle società divise in classi antagoniste, dominate da quella più sfruttatrice, la classe operaia deve lottare per dirigere la rivoluzionaria epoca della scienza del lavoro, per sconfiggere lo sfruttamento e riconquistare

l'abbondanza cosciente della società comunista.

L'egemonia della scienza sull'oscurantismo delle oligarchie sfruttatrici e la direzione della classe operaia nella lotta per il progresso sociale, rafforzano la concezione dell'uomo e del mondo fondata sull'esistenza infinita dell'universo e della vita secondo le eterne leggi del movimento e della trasformazione, la cui conoscenza è in rapporto con le conquiste di unità, di libertà e di eguaglianza degli uomini.

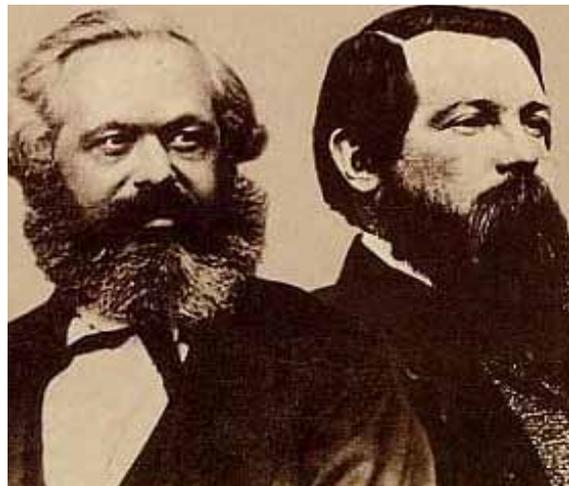
La direzione politica internazionale della classe operaia, guidata dal suo Partito gramsciano, può aprire definitivamente l'epoca della transizione e governare l'economia mondiale secondo i bisogni della moderna società del lavoro e della conoscenza.

Orbene, considerata l'evoluita complessità dell'economia mondiale, occorrerà sviluppare una rigorosa *Inchiesta Monetaria e Finanziaria Internazionale comparata* (allegato A), che potrà aiutare la lotta del Fronte Unito per il programma Europa Sociale (allegato B).

Negli anni della grande depressione 1930-1933, mentre in Unione Sovietica la produzione industriale raddoppiava, raggiungendo il 201% rispetto al 1929, negli Stati Uniti d'America precipitava al 65,1%, dimostrando l'innegabile necessità del potere della classe operaia.

D'altra parte, anche oggi possiamo valutare il differente tenore sociale delle misure assunte e il diverso andamento delle economie negli Stati socialisti e nei paesi progressisti, principalmente in America latina, di fronte al manifestarsi delle conseguenze della crisi finanziaria del mondo capitalistico: misure tutte apprezzabili, pur diverse secondo il grado effettivo di sviluppo del potere reale della classe operaia.

Nel 1917, guidato dal partito marxista-leninista, il proletariato russo trasformò la guerra imperialista in lotta rivoluzionaria e costruì il primo Stato socialista. Costretto a ripetersi negli anni '40 insieme al proletariato europeo e cinese, venne fondato il Sistema socialista internazionale. La classe operaia, che per ben due volte ha dovuto trasformare la guerra



Carlo Marx e Federico Engels

imperialista in guerra civile per la redistribuzione sociale e nazionale della ricchezza e per imporre la sua dittatura, oggi possiede le esperienze, la conoscenza e l'organizzazione sufficienti per battere la politica di accumulazione della borghesia

finanziaria monopolista, per fermare *la guerra infinita* statunitense e per strapparle il potere politico in almeno una delle sue tre cittadelle imperialiste continentali.

4. STATO SOCIALISTA CONTINENTALE

Per i monopolisti e i banchieri di Maastricht lo Stato continentale sono i neri e contesi caveaux, mentre quelli nazionali vengono fascistizzati per regolare i loro contrasti e per spremere e reprimere i popoli.

In oltre mezzo secolo di intrighi, corruzione, embarghi e minacce, gli imperialisti europei hanno operato per dividere ciò che il socialismo e i lavoratori avevano unito, dalle vittorie dell'Ottobre Sovietico a quelle eroiche di Stalingrado e della Resistenza sul nazifascismo.

Dal Caucaso ai Balcani, dove i popoli avevano raggiunto una solidale convivenza, hanno cinicamente fomentato nuovi e fratricidi scontri etnici e nazionalistici, restaurando il loro dominio neocoloniale. Contemporaneamente e con medesimo cinismo, nel resto del continente hanno proclamato con fervore l'unione ma praticato con altrettanto zelo la divisione delle Nazioni, come dimostrano le attuali vicende delle ristrutturazioni dei settori del trasporto aereo e dell'automobile.

In Europa, senza infingimento alcuno e senza chiedere nulla, la classe operaia lotta per abbattere il dominio della grande borghesia finanziaria monopolista di Maastricht, per la presa del potere politico continentale e per l'instaurazione della sua dittatura democratica. Essa verrà esercitata insieme alle altre classi lavoratrici, principalmente con l'intraprendente piccola e media borghesia progressista, le cui vitali energie nazionali contribuiranno allo sviluppo delle Repubbliche parlamentari e socialiste dell'Unione.

Si raccomanda l'approfondimento dell'opera "due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica", dove Lenin afferma:

Il socialista che confonde la lotta piccolo-borghese per una rivoluzione democratica completa con la lotta proletaria per la rivoluzione socialista corre il pericolo di fallire politicamente. Questo ammonimento di Marx è del tutto giusto. Ma appunto per questo la parola d'ordine delle "comuni rivoluzionarie" è errata: le comuni che la storia conosce confondevano precisamente la rivoluzione democratica con quella

*socialista. Invece la nostra parola d'ordine: dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini ci garantisce completamente da questo errore. Riconoscendo il carattere assolutamente borghese della rivoluzione, incapace di uscire immediatamente dal quadro di un rivolgimento puramente democratico, la nostra parola d'ordine spinge avanti questo determinato rivolgimento, cerca di fargli assumere le forme più vantaggiose per il proletariato e, quindi, di utilizzarlo nella maggior misura possibile ai fini di un'ulteriore lotta vittoriosa del proletariato per il socialismo.*¹⁹

"La Dittatura Democratica dei Delegati della classe operaia e dei Deputati dei cittadini e dei territori" impedirà severamente ogni attività finanziaria speculativa, vigilerà sulla razionale e integrale gestione pubblica della moneta e del credito e impedirà la proprietà privata dei grandi mezzi di produzione dei Gruppi multinazionali, che saranno gestiti dal capitale pubblico delle nazioni dell'Unione con la possibile partecipazione di quello degli stati socialisti e democratici degli altri Continenti. Spezzando la macchina oppressiva di Maastricht, verrà edificato uno Stato continentale *leggerissimo*, dirigendo e dissolvendo gli attuali stati membri verso la società comunista internazionale senza classi e senza stati.

Il XXI sarà il secolo della Dittatura Democratica rivoluzionaria del proletariato dei delegati e dei deputati di pochi ed agili Stati continentali o subcontinentali, come l'America latina, al posto di quelli nazionalistici e burocratici dell'imperialismo e delle *borghesie compradores*, che favoriranno un multiforme rifiorire delle peculiarità nazionali dei popoli.

Il moderno Stato europeo ambulerà tra le diverse capitali, in ognuna delle quali risiederanno agili e preparate strutture dirette dai suoi pochissimi Commissari, elettivi e revocabili.

In proposito Lenin disse :

¹⁹ V. I. Lenin, *Opere scelte, Due tattiche della socialdemocrazia nella Rivoluzione democratica*, Editori Riuniti 1965

“L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe, è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico, che separa il capitalismo dalla “società senza classi”, dal comunismo.”²⁰

La Dittatura del proletariato è uno dei principi fondamentali della dottrina di Karl Marx che scrisse:

“Per quello che mi riguarda, a me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. Già molto tempo prima di me degli storici borghesi avevano esposto l'anatomia economica delle classi. Quel che io ho fatto di nuovo è stato dimostrare :

1) che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione;

2) che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato;

3) che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi...”²¹

Ogni nazione dell'Unione sarà una Repubblica socialista o una Repubblica Parlamentare retta da Istituzioni antifasciste compenetrata dalla partecipazione delle organizzazioni sociali e culturali dei lavoratori e dei cittadini.

L'emergere del ruolo dirigente internazionale della lotta del proletariato sconfigge ogni illusione nazionalistica e offre alle energie democratiche e socialiste una rinnovata vitalità nazionale, sotto la guida internazionale della classe operaia.

Il potere centrale continentale della classe operaia, agile e non burocratico con deputati e dirigenti elettivi

20 V. I. Lenin, *Opere Scelte, Stato e rivoluzione*, Edizioni “Progress”, Mosca 1971, pag. 293

21 Karl Marx, F. Engels, *Opere Complete, Volume XXXIX*, Editori Riuniti 1972, pag. 537

e revocabili, il corpo delle Repubbliche nazionali parlamentari e socialiste e la territoriale e diretta partecipazione dei lavoratori e dei cittadini associati delle Province e dei Distretti della modernizzazione socioeconomica ecocompatibile, formeranno la nuova Europa del lavoro e della ricerca.

Un'Europa antifascista antimperialista delle Repubbliche parlamentari e socialiste, baluardo della pace e sostegno della lotta di emancipazione sociale e nazionale del proletariato, dei popoli oppressi e dei paesi amanti del rispetto del diverso grado di sviluppo socioeconomico, della sovranità e della legalità internazionale.

Il sistema del capitalismo e le illusioni nazionalistiche, movimentiste e riformiste che esso produce non finiranno domani: attualmente può essere colta una decisiva tappa della lunga transizione con una straordinaria mobilitazione politica unitaria delle grandi

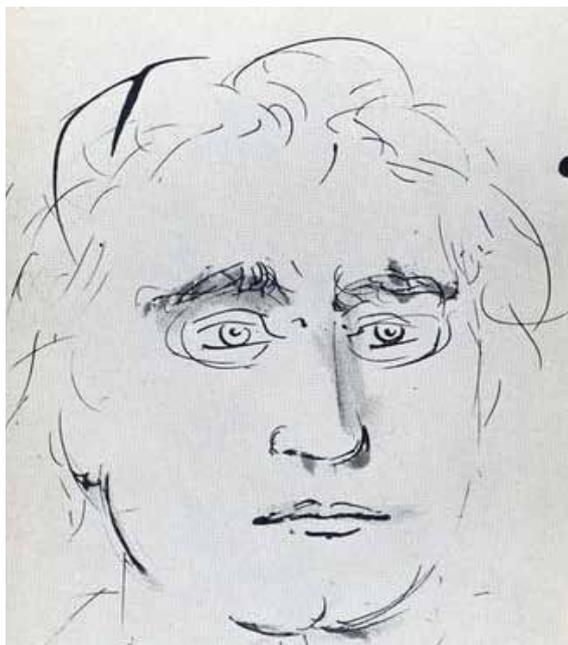
masse lavoratrici e democratiche, dei popoli, degli Stati socialisti e dei paesi progressisti, per sconfiggere finalmente il fascismo, l'estremismo fondamentalista, l'imperialismo guerrafondaio e la stanata grande speculazione finanziaria che li ha partoriti e nutriti.

Lungo l'epoca delle società di transizione al comunismo, sconfiggendo l'assolutismo del potere oligarchico della borghesia finanziaria monopolista, la Dittatura Democratica dei Delegati e dei Deputati favorirà la libera espressione delle rimanenti energie positive

del capitalismo, dei partiti democratici, dei sindacati e di ogni forma associativa sociale e culturale.

Tuttavia questa lotta di massa contro i nemici del socialismo non sarà completa se essa non sarà affiancata dalla lotta di denuncia della politica di appoggio e di sostegno che i riformisti danno alle rispettive borghesie dominanti. Settori “Modernisti” e “Miglioristi” del disciolto Pci, capeggiati da Walter Veltroni, responsabile della comunicazione, sono collusi con Berlusconi fin dagli anni '80, quando favorirono un contratto miliardario tra Publitalia e l'Urss guidata dal rinnegato Gorbacev²².

22 Michele De Lucia, *Il baratto*, Kaos Edizioni 2008



In Italia, nel giro di pochi anni, i capi riformisti, rinnegando il loro passato e addormentando gli operai con il sogno di un partito di “tipo nuovo” aperto a tutti (tranne ai comunisti), hanno distrutto il Pci, rinunciato alla lotta per gli obiettivi democratici della classe operaia, annientato il sistema delle sue alleanze, favorito il ritorno del centrodestra e sostenuta l'estromissione dal Parlamento delle forze comuniste. Essi oggi appoggiano nei fatti l'attacco del governo Berlusconi contro la Costituzione, i Consigli regionali, Provinciali e Comunali di centrosinistra.

I comunisti si trovano di fronte a due questioni tattiche delicate: da una parte la necessità primaria di battere un governo espressione diretta di un intreccio di interessi finanziario-monopolista-malavitoso, e dall'altra la necessità di unirsi in un sistema di alleanze di forze di sinistra,

compreso il Pd. Come la realtà ha dimostrato più volte, tale sistema di alleanze è l'unico capace di battere l'attuale cricca governativa. Noi conosciamo bene chi sono i Veltroni, i Di Pietro, i Bertinotti: sono riformisti che si distinguono solo per le sfumature, ma sono tutti egualmente responsabili per le loro politiche di sostegno alla borghesia dominante, e tuttavia

con loro possiamo e dobbiamo fare accordi, stipulare compromessi e stabilire una unità d'azione su obiettivi concreti per raggiungere degli scopi pratici e sottrarre fasce di lavoratori avanzati alla loro influenza. Ma questa alleanza, questa unità d'azione con altre forze politiche non comuniste, non potrà vivere né rafforzarsi senza una continua e seria critica, basata su fatti inoppugnabili, tendente a smascherare ogni tentativo di sabotaggio dell'alleanza stessa e ogni politica opportunistica sia di destra che di “sinistra”.

Sono, dunque, erronee tutte quelle posizioni politiche che predicano un'assurda conciliazione dei contrari tra comunisti e riformisti, o che, in nome di una purezza degli ideali, spingono i comunisti verso

un settario isolamento o un estremismo infantile.

Di fronte all'attuale crisi economica-finanziaria del sistema di produzione capitalistico che mette in evidenza, agli occhi delle grandi masse mondiali, l'insanabile contraddizione di fondo tra produzione collettiva dei beni e appropriazione individuale della ricchezza prodotta, i capi riformisti umilmente si sono uniti al coro dei finanziari oligarchi e dei loro cantori, implorando che si faccia qualcosa per alleviare le pene delle masse lavoratrici.

La classe operaia e i suoi alleati, gli intellettuali progressisti, i contadini e la piccola e media borghesia democratica devono esercitare il potere politico per l'espropriazione della borghesia finanziaria monopolista, per la sconfitta del suo globalismo imperialista e per poter dirigere la trasformazione del capitalismo

verso il comunismo, attraverso una lunga e complessa successione di fasi democratiche e socialiste.

Del resto, come dimostra la situazione politica italiana, la borghesia finanziaria monopolista più malavitosa, impersonata da Berlusconi e dal suo *Gruppo padronale*, ha assunto direttamente le funzioni dello stato esautorando e sopprimendo ogni sua articolazione rappresen-

tativa, principalmente territoriale e locale.

La maggiore identificazione tra attività produttiva e gestione politica riguarda, tuttavia, anche lo stato socialista, del quale la classe operaia e i suoi alleati dovranno assumere direttamente le funzioni, superando la supplenza partitica finora imposta dalla reazione imperialista.

In proposito Gramsci scrisse:

“...poiché lo stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende a identificare i rapporti della sua convivenza politica con i rapporti tecnici della produzione industriale, lo stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le

“L'Europa antifascista antimperialista sarà uno Stato di “Democrazia Rivoluzionaria dei delegati e dei deputati (DRD)”: governo rivoluzionario della classe operaia internazionale, espresso da una nuova organizzazione dello Stato e del Partito, strumenti della “Dittatura del proletariato” concepiti da Marx, realizzati da Lenin e sviluppati da Gramsci.”

miniere, le fattorie."²³

Sull'incalzare oggettivo di questo processo che decompone la vecchia burocrazia statale e sociale, la borghesia finanziaria monopolista berlusconiana prende direttamente le leve del potere politico proletarizzando e sbriciolando gli strati sociali intermedi in un minaccioso riflusso reazionario.

La classe operaia, concreta interprete "del fare", alla direzione della società dovrà spingere nella pattumiera della storia il monopolismo e offrire ai suoi alleati democratici il posto riservato ai costruttori del nuovo mondo.

Essa dovrà edificare uno Stato laico continentale di Dittatura Democratica della larghissima maggioranza che reprime l'oligarchia finanziaria monopolista, al posto di quello burocratico nazionalista di Democrazia Dittatoriale della ristrettissima minoranza che opprime le vaste masse lavoratrici e democratiche.

Tertium non datur, "democrazia dittatoriale" della borghesia o "dittatura democratica" del proletariato.

In proposito si impongono alcune riflessioni sulla prima fase dell'esperienza storica della Dittatura del proletariato.

Il sorgere del potere politico dei lavoratori in Urss suscitò la furiosa reazione borghese e di tutte le classi sfruttatrici che armarono il fascismo, il nazismo e l'imperialismo contro il socialismo e ogni movimento

di emancipazione.

Gli embarghi economici, le aggressioni sociali, culturali e militari che seguirono, limitarono la pur notevole partecipazione delle masse, costringendo ristrette avanguardie e forti personalità a lotte eroiche.

Queste condizioni indussero fortunatamente temerarietà di azioni e di obiettivi con conquiste sociali che l'eroismo di Stalingrado ha impresso nella memoria indelebile dei popoli: su eccessi di esse, tuttavia, ha imperversato la vile criminalizzazione imperialista oscurantista che non va ignorata.

L'attuale ripresa della lotta rivoluzionaria di massa e il crescente affermarsi del ruolo dirigente della classe operaia richiedono un approfondimento della concezione e dell'architettura dello Stato.

L'Europa antifascista antimperialista sarà uno Stato di "Democrazia Rivoluzionaria dei delegati e dei deputati (DRD)": governo rivoluzionario della classe operaia internazionale, espresso da una nuova organizzazione dello Stato e del Partito, *strumenti della "Dittatura del proletariato"* concepiti da Marx, realizzati da Lenin e sviluppati da Gramsci.

Durante questa lunga transizione, sorti per unire, per educare e per guidare la classe operaia, i comunisti vivranno e lotteranno per scomparire proprio quando i loro ideali saranno affermati nella società comunista internazionale degli uomini liberi ed eguali.

23 Antonio Gramsci, L'Ordine Nuovo del 17 Luglio 1920

5. PARTITO GRAMSCIANO INTERNAZIONALE

Per assolvere questo ruolo storico i comunisti devono costruire il loro partito, sulla base della politica della classe operaia e sulla convinzione della necessità di un partito in cui sia predominante la componente internazionale rispetto a quella nazionale.

La tortuosa e lunga vicenda degli ultimi 40 anni dei marxisti-leninisti italiani dimostra la maggiore complessità della lotta per la ricostruzione del partito della classe operaia nei paesi imperialisti.

Attualmente, nell'area dei paesi imperialisti europei, opera un Coordinamento di forze e di partiti comunisti marxisti-leninisti. Esso può essere rafforzato e reso organico al Coordinamento delle forze e dei partiti comunisti, con un rapporto gramsciano, capace di legare la massima identità alla massima unità, necessario a realizzare una vasta e

profonda riunificazione della classe operaia espressa nel *Coordinamento europeo* dei delegati dei grandi Gruppi multinazionali e dei Laboratori pubblici della ricerca avanzata.

Il Partito comunista tedesco (Dkp), il Partito del lavoro del Belgio (PtB), il Nuovo Partito comunista dei Paesi Bassi (Ncpn) e il Partito comunista del Lussemburgo (Kpl) hanno costituito un Coordinamento che si riunisce per trattare questioni di comune interesse. È molto significativo che il Dkp partecipi anche al Coordinamento internazionale delle forze e dei partiti comunisti, come quello recentemente svoltosi a San Paolo in Brasile sulla crisi economica del sistema capitalistico mondiale.

La profonda crisi del capitalismo, la ricerca del massimo profitto della borghesia finanziaria monopo-

lista che l'aggrava, l'imperialismo anglo-statunitense che cerca la soluzione genocida terroristico-guerrafondaia (guerra infinita) contro i popoli più poveri e le nazioni più deboli, i rigurgiti nazionalisti e neofascisti del clericocolonialismo di Maastricht che rivaleggiano e spezzano le aspirazioni unitarie dei lavoratori e dei paesi europei, il sovversivismo dittatoriale del neofascismo clericoberlusconiano, le collusioni e le debolezze degli Stati borghesi decadenti e di quelli socialisti a direzione revisionista esigono il ruolo dirigente della classe operaia.

Ruolo dirigente sorto con la Rivoluzione d'Ottobre ed espresso attraverso la giusta politica di Lenin e Gramsci negli anni '17 - '24, quando il proletariato dei paesi europei insorse sull'onda della lotta rivoluzionaria dei lavoratori sovietici.

Questa lotta unitaria internazionale, sviluppata vittoriosamente dalla classe operaia europea e sovietica contro il nazifascismo e sabotata dalle illusioni revisioniste del confronto Est-Ovest, attualmente va riprendendo per instaurare la sua dittatura democratica sull'intera Europa.

Per guidarla occorrono partiti comunisti gramsciani di adeguato carattere internazionale, organizzati per aree subcontinentali omogenee come quella imperialista.

*«Intellettuale collettivo, di classe e di massa, dell'approfondimento creativo del marxismo-leninismo gramsciano, con un concreto programma europeo di trasformazione sociale di breve e lungo termine, con un'unica direzione centrale di capitani di classe, un'osmotica struttura intermedia tendenzialmente duale (di classe e di massa) e una capillare presenza periferica di massa di sezioni, circoli, comitati, associazioni e cellule nei territori e nei luoghi di lavoro».*²⁴

L'enorme concentrazione monopolistica imposta dalle stesse leggi che hanno prodotto l'attuale crisi capitalistica determinerà, nell'area centroeuropea, circa 70 grandi Gruppi multinazionali della produzione industriale e della ricerca pubblica.

Con le loro sedi strategiche, presenti in una decina di nazioni dell'area imperialista centrale, tali Gruppi monopolisti possiedono Stabilimenti e Complessi con indotti distrettuali in quasi tutti i paesi europei e filiere di produzione e di ricerca in ogni continente.

²⁴ Centro Gramsci L'educazione Gramsciana – Edizioni Nuova Cultura 2008 – pag. 198 e pag. 70

Sotto il dominio del grande capitale finanziario monopolistico privato, questo sviluppo produttivo e scientifico ha causato squilibri socioeconomici con gravi torsioni economiste, scioviniste e burocratiche, mortificando i sentimenti nazionali, la socialità democratica e l'ambiente.

In queste condizioni oggettive complesse e duali, il Partito della classe operaia avrà un unico e supremo Comitato Centrale Continentale, una settantina di *Federazioni Internazionali di classe* della produzione industriale e della ricerca pubblica, una decina di Federazioni Nazionali di massa in ciascun paese dell'area, alcune decine di migliaia di Organizzazioni periferiche nei luoghi di lavoro e diverse migliaia di quelle territoriali distrettuali e cittadine.

Le Organizzazioni periferiche territoriali, dirette da quelle della classe operaia della produzione industriale e della ricerca pubblica, organizzeranno anche i militanti comunisti dei restanti strati sociali, secondo le attualissime indicazioni di Gramsci:

“E' certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali né possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi che per un motivo o per un altro sono spinti alla rivolta contro il capitalismo. Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini: esso deve anzi avere nel suo seno dei contadini e servirsi di essi per stringere il legame politico tra il proletariato e le classi rurali.

*Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concezione che faccia del Partito una “sintesi” di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel Partito stesso una funzione direttiva”.*²⁵

L'analisi attenta della complessità sociale che sposta l'attenzione dai contadini agli strati più attivi e democratici della piccola e media borghesia cittadina e territoriale, le prime riflessioni storiche sullo sciovinismo revisionista krusceviano e la necessità di un equilibrio dinamico tra la lotta di emancipazione sociale e quella di emancipazione nazionale, suggeriscono un'attenzione gramsciana nella ricostruzione

²⁵ Antonio Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista*, Einaudi Torino 1978, pag.504

dei partiti comunisti di struttura internazionale.

Il Partito di area continentale della classe operaia sarà animato da un *centralismo organico*, collegialmente rafforzato dalla partecipazione delle Federazioni nazionali o delle organizzazioni periferiche territoriali dove, di volta in volta, è focalizzato lo scontro di classe: un *differenziale del centralismo democratico* che, nelle svolte rivoluzionarie della lotta, sostanza e potenzia la guida ideale e politica del Partito dell'avanguardia della classe operaia. Quando sono in ballo delicate questioni riguardanti la storia ed i costumi delle Nazioni e delle Comunità, alle discussioni degli organismi superiori parteciperanno anche i rispettivi organismi inferiori del Partito, per venendo a decisioni interamente condivise. In proposito, va ricordato che i primi moti d'Ungheria del 1956 avvennero durante la direzione filo imperialista dei krusceviani.

In quest'area decisiva per la conquista del potere politico del proletariato europeo, la mancanza di un partito gramsciano ha determinato l'isolamento continentale di significative lotte come quella della Renault del 1997, della Fiat del 2004 e dell'attuale Alitalia, nonostante il generoso impegno dei *Coordinamenti dei delegati*, sindacalmente forte ma politicamente debole. Altrettanto vale per la concentrazione antioperaia Crisler Fiat Opel e per le altre indotte dalla crisi economica in tutti i settori.

Concentrazioni strutturali che monopolisti e banchieri attueranno con le solite misure contro i lavoratori, licenziamenti in massa e vessazioni usuraie sulle filiere produttive, che finiranno per aggravare ulteriormente la crisi economica.

I *Coordinamenti dei delegati* dei lavoratori e dei ricercatori sono gli organismi consiliari che i comunisti devono contribuire a costruire e potenziare politicamente, spingendoli a coordinarsi sul piano distrettuale, nazionale e internazionale di Gruppo, prin-

cipalmente per quanto riguarda l'area imperialista europea.

Considerata la gravità dello scontro di classe, principalmente nel sindacato, i comunisti devono condurre una paziente educazione politica unitaria per costruire e potenziare i Coordinamenti con la partecipazione dei delegati dei lavoratori di tutte le fabbriche del distretto, di quelli licenziati, cassintegrati e disoccupati.

Infine, il carattere internazionale della ricostruzione del partito comunista batte in breccia le stesse fomentazioni nazionalistiche utilizzate dalla borghesia per dividere i lavoratori e i popoli, come è avvenuto in modo violento nell'area balcanica.

Una battaglia che i marxisti-leninisti devono pazientemente condurre per favorire l'unità della classe operaia e del suo sistema di alleanze: due obiettivi più prossimi militando in partiti come Pdc e Prc che ancora conservano radici di classe e di massa.



8 maggio 1922. Redattori e personale amministrativo dell'Ordine Nuovo fotografati nel cortile di via dell'Arcivescovado3, a Torino.

Un Partito di classe e di massa e uno Stato continentale del lavoro e della ricerca per un'Europa laica di Repubbliche democratiche e socialiste, sostegno della lotta di emancipazione sociale e nazionale di tutti i popoli del mondo.

Un Partito internazionale e uno Stato continentale,

uniti e distinti, della classe operaia e dei cittadini che rovesceranno e sostituiranno quelli clericopadronali della borghesia finanziaria monopolista.

Un Partito e uno Stato Gramsciani che svilupperanno quelli della III Internazionale che la guerra imperialista fredda e calda e le illusioni revisioniste hanno schiacciato in una solitaria rincorsa statalista, penetrandoli e macerandoli di burocratismo e di sciovinismo, senza tuttavia vincerne la matrice proletaria che prepara la sua riscossa di classe.

Una riscossa vittoriosa se il Partito gramsciano saprà unire alla lotta della classe operaia tutte le forze internazionali del progresso, sviluppando una critica

scientifico verso le illusioni neoeconomiciste e staliniste del “confronto finanziario” con l'imperialismo e i suoi strumenti di dominio come il Fondo Monetario Internazionale (FMI-DSP); se saprà essere il partito gramsciano internazionale, educatore collettivo, “*l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta*”²⁶, che la classe operaia costruisce e dirige con questi compiti primari e dialettici: approfondimento creativo del marxismo-leninismo in rapporto alla concreta realtà di classe dell'area imperialista europea e unità d'azione dei comunisti e delle altre forze democratiche.

L'inesorabile acuirsi della crisi di accumulazione e di sovrapproduzione relativa del capitalismo lacera e distrugge i partiti fondati sulle illusioni interclassiste: interclassismo che ha causato la scomparsa delle organizzazioni comuniste nei luoghi di lavoro, soprattutto in quelli della produzione industriale, nei quali praticarlo è un non senso che ne svela l'opportunismo teorico.

La borghesia finanziaria monopolista ricostruisce i suoi partiti padronali, mediatico, populistici e plebiscitari, dittatoriali e serventi.

La piccola e media borghesia democratica, sempre più vessata dal monopolismo finanziario, promuove organizzazioni politiche unitarie e plurali, liberate dalle illusioni maggioritarie e filoborghesi, disponibili a stabili alleanze con il restante mondo del lavoro.

La classe operaia è impegnata nella ricostruzione di un forte e unico partito gramsciano internazionale di classe e di massa.

Questo sforzo politico fondamentale della classe operaia potrebbe essere favorito da una convinta unità d'azione delle forze e dei partiti socialcomunisti esistenti, nell'impegno comune per la ricostruzione di un'unica organizzazione gramsciana nei luoghi di lavoro.

In questa fase particolarmente delicata della crisi del sistema mondiale del capitalismo, per battere l'insidiosa restaurazione oscurantista e per guidare efficacemente il ruolo dirigente unitario della classe operaia internazionale, i marxisti-leninisti europei devono attivamente militare, come “*caglio nel latte*”

26 Antonio Gramsci, *Democrazia operaia*, l'Ordine Nuovo del 21 Giugno 1919.

(Centro Gramsci, *L'Educazione gramsciana*, Edizioni Nuova Cultura 2008, pag. 198).

(Centro Gramsci, *L'Educazione gramsciana*, Edizione Nuova Cultura 2008, pag. 70).

nelle organizzazioni socialcomuniste come Anpi, Cgil, PdCI e Prc.

Insieme a tutte le altre forze e partiti democratici occorre suscitare un vasto movimento di opinione, istituzionale e di massa per sconfiggere ogni processo di fascistizzazione e di militarizzazione della società.

Una Resistenza unitaria per difendere le libertà democratiche attaccate dalla reazione monopolista, in modo che la classe operaia possa avere l'agibilità politica necessaria per la ricostruzione del suo partito.

Negli sviluppi rivoluzionari delle grandi società di massa, come quella europea, le forze del cambiamento di classe resistono unite nelle vecchie organizzazioni e approfondiscono collegialmente la riscossa ideale e programmatica, matrice della nuova architettura politica e sociale della più evoluta e complessa società di massa che sorge.

In questo passaggio rapido e delicato la classe operaia europea ritrova il suo “intellettuale collettivo, la cui funzione oggi potrebbe essere svolta dal Coordinamento marxista-leninista e dal Coordinamento dei partiti comunisti, domani dal Partito comunista marxista-leninista” Gramsciano Internazionale²⁷.

Tutte le sedi sociali e politiche, affollate soprattutto di giovani lavoratori e ricercatori, saranno *lo zoccolo duro* della Resistenza e della Riscossa organizzata delle vaste masse lavoratrici e democratiche contro l'imperversare anarchico e disgregante della crisi del capitalismo.

Una concreta lotta per l'unità che Lenin così esprime:

*Ciò vuol dire che già adesso esiste la possibilità non solo di convincere a unificarsi, non solo di ottenere la promessa di unificarsi, ma di unificare concretamente, con una semplice deliberazione della maggioranza degli operai organizzati nell'una o nell'altra frazione. Non vi sarà alcuna “sopraffazione”, poiché in linea di principio, la necessità dell'unificazione è riconosciuta da tutti, e agli operai non resta che risolvere praticamente una questione già risolta in linea di principio. [...]. Non cadrò affatto nella demagogia, non diminuirò affatto la grande funzione della coscienza nel movimento operaio, non attenuerò affatto l'immensa portata della teoria marxista, dei principi marxisti, se dirò adesso che noi abbiamo elaborato al congresso e alla conferenza la “grigia teoria” dell'unificazione del partito; compagni operai, aiutateci a tramutare questa grigia teoria in vita concreta! Entrate in grandissimo numero nelle organizzazioni del partito.*²⁸

27 Centro Gramsci, *L'Educazione gramsciana*, Appendice, Edizioni Nuova Cultura, 2008, da pag.193 a pag.258

28 V. I. Lenin, *Sulla riorganizzazione del partito*, Opere scelte, Editori Riuniti, 1965, pag.433

Tale partecipazione potenzia tutte le organizzazioni e i partiti con nuove energie d'avanguardia dei gruppi sociali che li esprimono, spingendoli verso uno stabile fronte unito contro il fascismo e il militarismo.

Gli operai e i ricercatori comunisti sono parte attiva di questo decisivo processo democratico, lo spingono in avanti e lo coinvolgono nella loro lotta per questi tre obiettivi fondamentali:

a) forte e unico Partito Comunista Gramsciano della classe operaia dei paesi imperialisti continentali, coinvolgendo tutte le forze e i partiti comunisti esistenti e battendone le influenze nazionalistiche. Una ricostruzione che i nuclei di classe più gramsciani cominceranno principalmente nei luoghi di lavoro più avanzati dei grandi complessi multinazionali della produzione industriale e della ricerca scientifica:

a.1) per la direzione di classe, essi lotteranno per uniche Organizzazioni Gramsciane dei luoghi di lavoro, strutturate nelle "Federazioni Internazionali (di Gruppo)";

a.2) per l'influenza di massa, essi entreranno nelle Sezioni, nei Circoli e nei Gruppi per spingerli a legarsi alla nuova capillarità organizzata, per orientarli verso una salda unità d'azione e per costruire diffuse organizzazioni periferiche territoriali delle "Federazioni Nazionali" dell'unico partito gramsciano internazionale.

Uno strumento dinamico, unitario e dialettico, internazionale e nazionale, di quadri e di massa, della classe operaia "del fare e del sapere".

b) Fronte Europa Sociale, contro la UE neofascista, razzista e militarista dei banchieri e dei monopolisti di Maastricht. In ogni Distretto e Provincia delle Nazioni d'Europa, i delegati, i parlamentari e i consi-

glieri democratici promuoveranno Comitati Europa Sociale, nei quali

tutte le forze democratiche lotteranno per:

b.1) La difesa delle libertà democratiche e delle Costituzioni Repubblicane sorte dalla Resistenza europea vittoriosa sul nazifascismo.

b.2) Attuazione del "Programma Europa Sociale", principalmente per lo sviluppo dei settori dei servizi, dell'assetto del territorio, dell'agricoltura, del manifatturiero, della ristrutturazione edilizia ecosicura e delle energie pulite, con l'attiva e fondamentale partecipazione delle forze giovanili del lavoro, della ricerca e della imprenditoria democratica.

c) Assemblea dell'Unione delle Repubbliche Parlamentari e Socialiste d'Europa, formata:

c.1) dai delegati dei Coordinamenti europei dei lavoratori e dei ricercatori;

c.2) dai deputati dei suffragi universali nazionali, svolti su candidati scelti dalle Istituzioni elettive delle Province e dei Distretti, da Liste presentate dalle

Associazioni sociali e culturali democraticamente operanti. Questa continentale DRD dirigerà la lunga e complessa transizione dal capitalismo al comunismo. L'Assemblea Costituente sarà conquistata da una vasta e profonda lotta rivoluzionaria di massa e democratica del "Fronte Europa Sociale" diretta dalla classe operaia che adotterà la Costituzione della Unione delle Repubbliche Parlamentari e Socialiste d'Europa.

Un partito, un fronte ed uno stato gramsciani, di classe e di massa,

rivoluzionari e democratici, internazionali e nazionali, espressi e diretti dall'avanguardia della classe operaia per traghettare l'umanità nel regno dell'abbondanza culturale: tre reti umane ed elettroniche, unite e distinte, di cellule, di associazioni e di personalità, fatte per seguire *virtude e canoscenza*, per costruire un'unica società internazionale di uomini liberi ed eguali.



Gramsci a Vienna nel 1923

DELEGATI E DEPUTATI DEMOCRATICI UNITEVI SPECULAZIONE E SUBAPPALTI FINANZIARI FUORILEGGE MONOPOLISTI FUORI DALLE ISTITUZIONI

La Presidenza del Centro Gramsci, 31 Dicembre 2008.

PER APPROFONDIRE:

V.I. Lenin, Opere scelte Vol. IV - *I bolscevichi conserveranno il potere statale?* Ed. Riuniti, Ed. Progress.

A. Rumjantsev, *Economia Politica- Il Capitalismo*, Edizioni Progress Mosca 1979.

A. Anikin, Ju. Olsevic, *Teorie Economiche e Realtà*, Edizioni Progress Mosca, 1980.

G. Liberman, *Struttura dell'equilibrio di un'impresa*, Charkov, 1948.

Domenico Moro, *Nuovo Compendio del Capitale*, Ed. Dell'Orso Alessandria, 2006

L'educazione gramsciana, Edizioni Nuova Cultura 2008

Allegato A

INCHIESTA FINANZIARIA INTERNAZIONALE COMPARATA

(TUTTI I VALORI SONO ESPRESSE IN MILIARDI DI EURO (G €))

N°	SISTEMI	RISERVE IN ORO (G €)	MONETA (G €)	TITOLI DI CREDITO				PERCENTUALE SU PIL						
				PUBBLICI (G €)	PRIVATI (G €)	DERIVATI (G €)	TOTALI (G €)	PIL (G €)	RIS. ORO (G €)	%	MONETA (G €)	%	TITOLI (G €)	%
1	DOLLARO USA	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
2	STERLINA INGLESE	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
3	EURO	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
4	YEN	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
5	TOTALI A	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
6	YUAN CINESE	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
7	RUBLO RUSSO	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
8	FRANCO SVIZZERO	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
9	RUPIA INDIANA	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
10	REAL BRASILIANO	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
11	RAND SUD AFRICA	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
12	DOLLARO CANADESE	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
13	PESO MESSICANO	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
14	TOTALI B	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
15	RESTANTI	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##
16	TOT. GEN.	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	###	0,00	##	0,00	##

Allegato B)

ELEMENTI DI **PROGRAMMA EUROPA SOCIALE**

- 1) Banca centrale europea pubblica all'apice di un sistema bancario integrato, controllato localmente dalle Istituzioni elettive e dalle Istanze sociali e culturali.
- 2) Chiusura dei paradisi fiscali e lotta per democratizzare le attività finanziarie anche per l'istituzione di un fondo di modernizzazione ecosociale dei paesi progressisti con azzeramento del debito imperialista.
- 3) Blocco degli espropri e ricontrattazione agevolata dei mutui; sostegni finanziari alle piccole e medie attività anche professionali; blocco dei licenziamenti e stabilità della retribuzione per tutti i lavoratori autonomi e dipendenti.
- 4) Enti europei per l'energia, per la gestione delle acque e dei servizi idrici, per il sistema radiotelevisivo e per aeroporti, Ferrovie, Porti, Autostrade e Strade.
- 5) Gruppi europei pubblici socialmente controllati per gli idrocarburi (Eni-Total, BP, Repsol, Gasprom...), per il sistema aereo (Alitalia, Air-France, Lufthansa, British, Air Flot,...), per l'industria farmaceutica (Bayer, Glaxo, Novartis...), e per le telecomunicazioni (Telecom Italia, Telefonica, Bt, Deucht Telecom, France Telecom...).
- 6) Gruppo europeo dell'auto, a prevalente capitale pubblico e controllo democratico (Fiat-Wolkswagen-Renault).
- 7) Piano di ristrutturazione edilizia ecosociale, prima di tutto abitativa e scolastica; modernizzazione tecnologica degli edifici pubblici; formazione permanente, sicurezza sul lavoro, emersione del lavoro nero, stabilizzazione di quello precario e regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari, il tutto di competenza delle Province.
- 8) Piano ecosociale di sviluppo e di modernizzazione delle infrastrutture, del territorio e del patrimonio pubblico, affidato alle Regioni.
- 9) Lotta all'evasione fiscale, tassazione progressiva delle rendite e dei grandi patrimoni e confisca di quelli illeciti; tassazione dei movimenti dei capitali da e per l'Europa.
- 10) Requisizione e smantellamento di tutte le basi militari presenti sul continente; scioglimento della Nato e ritiro di tutte le missioni militari all'estero; fuori gli Usa dall'Europa, soprattutto dal Mediterraneo, dai Balcani, dal Caucaso, dall'Asia Centrale e dal Medio Oriente.
- 11) Riduzione dell'orario di lavoro, aumenti generalizzati delle retribuzioni e delle pensioni con ripristino della Scala mobile.

LA CRISI DEL CAPITALISMO E LA LOTTA ANTIMPERIALISTA

di Umberto Martins* e José Reinaldo Carvalho**

L'attuale crisi è globale e ed è la più grave della storia del capitalismo dopo la Seconda Guerra Mondiale, probabilmente la più grave fin dalla grande depressione della decade degli anni '30, una crisi che ha come epicentro gli Stati Uniti e che si diffonde per tutto il mondo. Sono evidenti i segnali di recessione economica negli Stati Uniti e nei paesi Europei, con tendenza ad acuirsi ed estendersi per lungo tempo. Si sentono già le dure conseguenze per i lavoratori e i popoli, con i licenziamenti in massa e l'annuncio de misure antioperaie attuate dai governi che in momenti come questi si muovono come dei paladini della salvaguardia del grande capitale.

La crisi aggrava le contraddizioni di classe e quelle geopolitiche, fondamentali del sistema capitalista, mette allo scoperto i limiti storici del sistema e i suoi difetti strutturali. Mette in discussione il modello di "sviluppo" resosi protagonista durante l'ultimo quarto di secolo, il neoliberalismo, tradotto nella regione dell'America Latina come il "Consenso di Washington".

Il manifestarsi della crisi del capitalismo a partire dallo scoppio delle bolle finanziarie e immobiliari del 2007 e del 2008, ha decretato la fine delle menzogne diffuse dai governi, dalle Accademie e dai mezzi di comunicazione di massa capitalistici, nonché quella delle illusioni sul lungo periodo del "ciclo di espansione" del capitalismo e della sua vocazione rigeneratrice. Illusioni che hanno convissuto con critiche di presunti rinnovatori che hanno avuto la velleità di dequalificare il Partito Comunista. Esso, secondo i "rinnovatori", sarebbe stato afflitto da "dogmatismo" marxista-leninista e da un determinismo "catastrofista" del sistema capitalistico. In verità il PCdoB nel suo 11° Congresso del 2005 e in un suo seminario politico-teorico del 2007 ha sottolineato le tendenze profonde dello sviluppo economico della società borghese-imperialista, ha denunciato le iniquità e ha chiamato i lavoratori e i popoli alla lotta per il socialismo, unica alternativa per risolvere le difficoltà dell'epoca.

Definire i fenomeni economici attuali soltanto

come una crisi della "finanziarizzazione" significa cadere nell'unilateralismo, poiché la crisi non è solo finanziaria, nonostante l'importanza dei problemi in questo ambito. E' una crisi del processo globale di produzione capitalista, caratterizzata da una soluzione di continuità nella circolazione di capitali negli ambiti produttivo (D-M-D') e finanziario (D-D'). Nel primo caso l'interruzione del processo di circolazione del capitale avviene con l'arresto della vendita di merci e, di conseguenza, con la non conversione del capitale-merce (M) in denaro aumentato di valore aggiunto (D'). Nell'ambito finanziario la circolazione del capitale viene bloccata con l'interruzione del credito. Ambedue i fenomeni – la sovrapproduzione e la crisi del credito – che il pensiero economico borghese vede come una crisi psicologica, una "crisi di fiducia", possono essere osservati nella crisi attuale. I problemi sorgono dopo che la produzione nel settore immobiliare (costruzione edile) ha toccato il massimo nel 2005 e le vendite hanno iniziato a scendere nel 2006, a rivelare la crescente difficoltà di trasformare il capitale-merce (M), rappresentato dagli immobili, in D' come capitale-denaro aumentato con l'interesse.

Così la crisi ha tutte le caratteristiche di una crisi classica del capitalismo, una crisi ciclica derivata dalla sovrapproduzione di merci, che occorre in un ciclo di una breve e fragile espansione dell'economia americana, tra il 2001 e il 2007, se confrontati con i due cicli precedenti (1982-1990 e 1991-2000), più lunghi e caratterizzati da alti tassi di espansione del PIL.

La crisi si collega alla "Sovrapproduzione alimentata dal credito e accompagnata dall'inflazione generale dei prezzi", della quale parlava Marx nel suo *Il Capitale*, libro 3, volume 5.

Il contesto del declino storico

E' necessario vedere la crisi nel contesto storico e nel suo collegamento con la crisi dell'egemonia degli USA. Il processo di riproduzione del capitale negli USA e nell'ambito internazionale è fortemente marcato dal parassitismo. Il debito e il deficit commerciale

nordamericani compiono un ruolo separato nel processo di riproduzione ampliata del capitale in tutto il mondo; come conseguenza di ciò avviene il diffondersi della crisi che oltrepassa le frontiere statunitensi e si propaga ai cinque continenti.

Una delle caratteristiche più rilevanti dell'attuale contesto geopolitico mondiale è il progressivo spostamento dell'asse dinamico dell'industrializzazione e del potere economico mondiale degli Stati Uniti e dell'Europa verso l'Asia: si sottolinea, all'interno di questo processo, la straordinaria ascesa della Cina. Questo movimento della storia è stato evidenziato dalla crisi economica internazionale diffusasi a partire dagli USA e ha la tendenza di essere accelerato da questa, nella misura in cui sveglia la coscienza sulla necessità di un nuovo ordine mondiale.

Il declino dell'egemonia nordamericana, negli ambiti economico e politico, è un fatto oggi ampiamente riconosciuto, il che conferma l'analisi sul tema approvata dall'11° Congresso del Partito Comunista del Brasile (PCdoB), all'epoca oggetto di forte polemica. Il fenomeno è il risultato storico concreto e "naturale" di una legge oggettiva che presiede il processo di riproduzione del sistema imperialista: lo sviluppo disuguale delle nazioni.

Lungo gli anni la crescita disuguale delle economie nazionali (indicata dall'evoluzione del PIL, del commercio estero e delle esportazioni di capitali) promuove una sovversione silenziosa della correlazione di forze tra le nazioni, primariamente nell'ambito economico, che risulta nell'ascesa e nella caduta delle potenze e che corrode le basi obiettive sulle quali poggia l'ordine imperialista.

Associato ad altri fenomeni, quali il parassitismo, lo sviluppo disuguale, come osservò Lenin, è caratterizzato dalla decomposizione più o meno lenta della potenza egemonica.

I due principali aspetti dello sviluppo disuguale

nella nostra epoca sono, da un lato il declino degli USA e, dall'altro, la vertiginosa ascesa della Cina. Non rappresenta un quadro ancora stratificato. Viviamo in un periodo di transizione in cui non è detto che altre potenze possano emergere come contendenti di peso nello scenario mondiale.

La decadenza relativa del potere economico degli Stati Uniti è un processo storico che non è stato scatenato dall'attuale crisi economica. Tanto meno sarà risolta quando il ciclo della riproduzione capitalista si rovescerà e l'economia americana si riprenderà dalla severa recessione che la perturba in questo momento. Il declino perdura da molto tempo. Ha avuto una spinta a partire dagli anni '70 dopo la fine del legame tra il dollaro e l'oro.

In verità il sistema imperialista internazionale ha funzionato, senza tanti disturbi dal punto di vista economico, tra il secondo dopoguerra



e gli anni '70, basato sull'accordo monetario firmato a Bretton Woods nel 1944, che ha stabilito il rapporto dollaro-oro e il cambio fisso nel commercio estero, il che ha permesso una notevole stabilità finanziaria, la diminuzione delle crisi cicliche, l'"impiego pieno" in Europa e indici robusti della crescita economica. Era l'epoca in cui in Euro-

pa era fiorito il cosiddetto Stato di benessere sociale; erano gli anni di successive conquiste per la classe operaia nel vecchio continente. Sono stati, come ha definito lo storico E. Hobsbawm, "gli anni dorati" del capitalismo.

Questo clima è cambiato a partire dagli anni '70 – lo sviluppo disuguale (la ripresa del Giappone, della Germania e della Francia principalmente, rappresentata dall'esportazione e dall'accumulazione di superaviti commerciali in dollari il cui cambio con l'oro cominciò ad essere una esigenza) e le spese con la guerra del Vietnam impossibilitarono il rapporto monetario stabilito a Bretton Woods e portarono il presidente Richard Nixon a varare un decreto

unilaterale determinando la fine del legame del dollaro all'oro con l'obiettivo di preservare le riserve di Fort Knox (esaurite dalla guerra del Vietnam e dal deficit commerciale).

Con la fine del rapporto dollaro-oro (1971) e con la sostituzione del cambio fisso con il cambio flessibile o fluttuante (a partire dal 1973), i paesi capitalisti più sviluppati (e il sistema capitalista internazionale) entrarono in una fase critica di sviluppo. Questa fu caratterizzata dal progressivo declino dei tassi di crescita del PIL, configurandosi così una tendenza stagnante (per niente superata), così come da un aumento sostanziale dei tassi di disoccupazione, principalmente in Europa. La crescente deregolamentazione finanziaria, la liberalizzazione dei flussi di capitali e dei tassi di cambio seppellirono il periodo della stabilità finanziaria. Da quel momento il sistema entrò in un periodo di forte instabilità monetaria, che perdurò non solo durante la decade del '70 (e che condusse nel 1979 ad una forte alta dei tassi di interesse negli USA per salvare il cosiddetto rapporto dollaro-cambio flessibile), ma si è evoluto e aggravato, sfociando nella crisi attuale.

Le crisi cicliche della sovrapproduzione sono diventate più acute e radicali a partire dalla crisi del 1974-75 (che non si limitò alla crisi del petrolio). L'efficacia degli interventi anticiclici dello Stato capitalista fu significativamente ridotta o quasi nulla. Alla fine di quella decade, le politiche keynesiane furono sconfitte dai fatti, abbandonate e sostituite dal neoliberalismo dei governi della dama di ferro Margareth Thatcher in Inghilterra e da Ronald Reagan negli USA, il quale ugualmente si dimostrò inefficiente e accrebbe nuovi problemi al sistema.

Si osservò fin dall'inizio della decade del '70 il cambiamento nello standard e nel modello di sviluppo del capitalismo nei Paesi più industrializzati. Alla fine degli anni dorati, anni di notevole prosperità, di crisi blande, di interventi statali e di pieno impiego, presero luogo la scarsa crescita, gli alti tassi di disoccupazione, le forti crisi e il minimo intervento dello Stato. Nello scenario di questo movimento storico si proietta la decadenza economica dell'imperialismo statunitense.

La forza motrice di questa decadenza fu l'accumulo di deficit commerciali, che si riflettè in una crescente perdita di competitività e di mercato da parte dell'industria nordamericana e sfociò in un indebitamento eccessivo e in una crescente necessità

di finanziamento estero, stimato in quasi 1 trilione di dollari all'anno. Se approfondiamo l'analisi, osserviamo che il deficit commerciale, così come il deficit nel conto corrente risultante dal primo, riflette una mancanza di risparmio interno che rappresenta un tasso basso di accumulazione domestica di capitale.

La nuova condizione degli Stati Uniti di maggior debitore del mondo, sostenuta dall'imperialismo come un segno di forza e da economisti di poca immaginazione come un privilegio originato dalla supremazia del dollaro, in verità ha trasformato quel paese in un importatore netto di capitale, rivelando la sua relativa decadenza come investitore globale. Come ha sottolineato lo storico marxista inglese Eric Hobsbawn, il "declino relativo" dell'economia statunitense, un processo storico che secondo lui ebbe inizio subito dopo la Seconda Grande Guerra, "continua". Non è più il gigante industriale globale. "Il centro del mondo industrializzato sta cambiando velocemente verso la parte più orientale dell'Asia". Ci sono diversi segni di questa decadenza, la quale si esprime nei piani industriale, commerciale e anche in quello monetario. Il sintomo più acuto e significativo sottolineato da Hobsbawn è rappresentato dal fatto che gli USA hanno smesso di essere un esportatore netto di capitale e dipendono sempre di più dalla buona volontà degli investitori stranieri per negoziare i suoi debiti.

"Diversamente dagli antichi Paesi imperialisti e dalla maggior parte dei Paesi industriali sviluppati", osserva, "gli USA hanno smesso di essere un esportatore netto di capitale o il maggior attore nel gioco internazionale dell'acquisto o della creazione di imprese in altri paesi, e la forza finanziaria dello Stato poggia sulla costante disponibilità di altri, per la maggior parte asiatici, che sostengono un deficit fiscale che sarebbe d'altronde

intollerabile" ("L'ombra che ci protegge", testo di Eric Hobsbawn pubblicato dal quotidiano "Folha de São Paulo" (inserto "Mais", del 06/11/2005)).

Conviene a questo punto sottolineare che l'esportazione di capitali è la forma, per eccellenza, dell'espansione del capitale all'estero e, quindi, del dominio e dell'influenza economica delle potenze imperialiste. Perciò fornisce il criterio fondamentale per misurare l'ascesa o la caduta relativa delle potenze capitaliste.

Un altro indicatore che possiamo classificare tra

i più rilevanti del processo di decadenza è la caduta degli USA nel ranking mondiale delle esportazioni di merci: è stato sorpassato dalla Germania nel 2005 e dalla Cina a partire dal 2007, passando alla terza posizione.

Come osservò Marx, l'esportazione di merci è parte integrante della circolazione del capitale industriale e di fatto è una condizione per la realizzazione del capitale destinato all'esportazione. L'esportazione di merci è, in un certo senso, l'esportazione del capitale, nonostante possa anche distinguersi da questa.

Dall'altra parte, l'ascesa della Cina viene indicata dal PIL, il secondo più grande del mondo nel criterio di parità di potere d'acquisto, dalla crescente partecipazione nel commercio estero e dalle sue riserve di quasi 2 trilioni di dollari, che le conferiscono la condizione di creditore e di grande investitore internazionale. Le riserve e il commercio estero assicurano e spingono l'espansione dell'influenza economica della Cina sull'Asia, sull'Africa, sull'Europa, sull'America Latina e sugli Stati Uniti stessi.

La lotta antimperialista, per un nuovo ordine

Naturalmente, il cambiamento del rapporto di forze sul piano economico provocato dallo sviluppo disuguale, ha risvolti sul piano geopolitico: la diplomazia, come i cannoni, cammina sulle stesse ruote della produzione e del commercio. La politica segue i passi dell'economia, anche se il ritmo e l'evolversi di queste due sfere delle relazioni sociali non sempre coincidono. Dopo aver vinto la cosiddetta guerra fredda, con la caduta del Muro di Berlino (1989) e con il collasso dell'Unione Sovietica (1991), sembrava che gli USA fossero all'apice del dominio politico nel mondo, i suoi governanti prendevano la strada di un radicale unilateralismo e proclamavano che il secolo XXI sarebbe stato ugualmente un nuovo secolo americano: da ciò l'annuncio (1991) del "nuovo ordine mondiale" di Bush padre. Nel momento in cui viviamo, di crisi in primo piano, ricordiamo le parole di Gorge Bush padre,

in un discorso sullo stato dell'Unione, pronunciato nel 1992: "Grazie a Dio l'America ha vinto la guerra fredda. (...) Un mondo una volta diviso in due campi armati, oggi riconosce soltanto una sola potenza di rilievo, gli Stati Uniti d'America. (...) Siamo gli Stati Uniti d'America, il leader dell'Occidente che è diventato il leader del mondo". L'ebbrezza di una vittoria che si sarebbe rivelata effimera una decade e mezza dopo conteneva in sé un paradosso, perché sin da allora la decadenza economica era già in corso e il parassitismo della società, tradotto nella capacità di vivere a costo degli altri, si ingigantiva.

L'esperienza storica suggerisce che, prima o poi, il declino economico viene accompagnato, oggettivamente, dal declino politico. Questo può essere osservato nell'America Latina, dove il peso relativo dell'economia americana è diminuito, lasciando spazio a favore dell'Unione Europea e della Cina. La dipendenza economica del Brasile e di altre nazioni dall'impero è diminuita sensibilmente, dando luogo a movimenti politici in cerca di una strada autonoma e sovrana di sviluppo, la diversificazione del commercio e l'integrazione regionale. La sconfitta dell'ALCA ne è un chiaro esempio: oltre ai fattori politici collegati all'emergenza di governi progressisti, riflette anche l'indebolimento degli USA come protagonista economico nella regione.

A partire dalla fine degli anni '90, c'è stato l'esaurimento delle politiche dettate dal cosiddetto Consenso di Washington; abbiamo visto l'ascesa di governi progressisti con diverse sfumature in importanti paesi dell'America Latina e il cambiamento dello scenario politico, sempre più caratterizzato dalla contestazione all'egemonia degli USA sulla regione. Il rifiuto all'ALCA è stato sicuramente un punto importante in questo movimento, nel quale si sottolineano la nascita dell'Unasul e dell'Alba, le iniziative per la formazione di un Consiglio di Difesa del Sudamerica e la crescita del MERCOSUL. L'espressione più significativa di questo movimento



è stata la realizzazione, nel dicembre scorso nella Costa do Saúpe, Bahia, del primo vertice della vera America, la nostra America, senza la presenza di forze imperialiste, sia di quella statunitense sia di quella delle antiche potenze coloniali. Un vertice che ha consacrato Cuba come integrante di fatto e di diritto del sistema interamericano, contro gli interessi degli Stati Uniti e dei suoi alleati.

La guerra contro l'Iraq, provocata unilateralmente dagli USA con l'appoggio dell'Inghilterra, ha contribuito anche per il logoramento politico dell'impero e ha portato alle proteste in Europa (Germania e Francia), nella Cina e nella Russia, ed ha stimolato un movimento di riallineamento politico che, all'interno dei cambiamenti propri delle alterazioni di congiuntura, rimane in corso.

Il rapporto di forze tra le nazioni nell'attualità differisce radicalmente da quello del periodo del secondo dopoguerra e anche da quello dopo la fine della guerra fredda. Il declino relativo degli Stati Uniti impossibilita la manutenzione dell'ordine internazionale fondato nel dopoguerra, sostenuto dalla diplomazia del dollaro, e conduce il mondo ad un periodo di transizione.

Significa anche, in modo evidente, la decadenza delle istituzioni suppostamente multilaterali nate dopo la Seconda Guerra, principalmente quelle di Bretton Woods e quelle da essa derivate: FMI, BIRD, OMC (successore del GATT), G-7 (che, in funzione dello sviluppo disuguale, non riunisce più le sette maggiori economie del mondo, come all'epoca in cui fu fondato nel 1975). Anche l'ONU passa per un processo di erosione, proclamata come irrilevante da George W. Bush, ed è impotente per fermare la mano assassina di Israele nel genocidio che perpetra contro la Palestina.

Si generalizza la constatazione che tali istituzioni si trovano in un processo di esaurimento, il quale causa

una viva polemica sulle alternative per configurare un nuovo ordine mondiale. Si parla di ristrutturazione del FMI, del BIRD e persino dell'OMC e si scommette a favore del G-20 finanziario, con l'aspettativa di aprire uno spazio agli "emergenti". Tuttavia, saranno tali istituzioni ristrutturabili? Tale ristrutturazione merita l'appoggio dei comunisti e delle altre forze antimperialiste?

D'altra parte, gli USA e le altre potenze sono disposte a rinunciare pacificamente alle loro posizioni, rassegnandosi ad una posizione secondaria rispetto al ruolo che svolgono oggi, oppure ad accettare una redistribuzione del potere?

I fatti indicano un'altra direzione. In primo luogo, abbondano gli indizi e le evidenze che gli Stati Uniti reagiscono alla sua propria decadenza rinforzando

la supremazia militare, aumentando l'aggressività contro i popoli e alimentando la militarizzazione e la corsa agli armamenti.

Le guerre contro l'Iraq e contro l'Afghanistan – il cui costo, secondo gli studi dell'economista J. Stiglitz, è salito a più di 3 miliardi di dollari – proseguono. I piani per la ritirata dall'Iraq sono vaghi. Dopo la salita al potere di Obama, il Pentagono ha annunciato che ha bisogno di 23 mesi. Per

quanto riguarda l'Afghanistan, eletto alla categoria di palcoscenico principale della "guerra al terrorismo", secondo il nuovo occupante della Casa Bianca, continuerà a ricevere le truppe nordamericane e della NATO.

Nell'America Latina la riattivazione della 4^a Flotta è una dimostrazione delle opzioni militariste dell'imperialismo nordamericano e che questo reagisce duramente alla contestazione alla sua egemonia fatta dai governi progressisti della regione.

E' un dado di fatto che lo sviluppo oggettivo delle economie provochi cambiamenti nel senso della multipolarità quando promuove l'ascesa di

“L'aggravarsi della crisi strutturale e sistemica del capitalismo e i cambiamenti politici che ne derivano mettono all'ordine del giorno la lotta per il socialismo: ciò stimola e sfida l'intelligenza collettiva delle forze comuniste e antimperialiste a ricercare le vie concrete per raggiungere questo elevato obiettivo, che corrisponde all'emancipazione dell'umanità.”

nuovi paesi alla condizione di potenze economiche. Tuttavia, questo non significa necessariamente che ci sia in corso una trasformazione democratica delle relazioni internazionali, poiché rimane intatto il potere dell'imperialismo e non ci sono indizi che gli USA siano disposti a cedere il potere, sia ai popoli e alle nazioni che lottano per la sovranità e per il progresso sociale, sia alle potenze concorrenti.

È illusorio supporre che il mondo vada avanti in modo spontaneo da una transizione dell'unipolarità statunitense ad una multipolarità e dall'unilateralismo al multilateralismo.

Le iniziative concrete dell'imperialismo vanno in un'altra direzione e qui si deve ricordare il pensiero di Lenin che, a nostro avviso, non ha perso l'attualità: l'imperialismo ha la tendenza in politica alla reazione e alla guerra che, sotto questo prisma, ancora secondo Lenin, è inevitabile. Quello che si prepara non è uno scenario di transizione pacifica verso la multipolarità e verso il multilateralismo, il che sarebbe desiderabile, ma si prepara l'ambiente e le condizioni per nuovi conflitti bellici che mirano alla ridivisione di aree di influenza in tutto il mondo. La pace non è una vocazione dell'imperialismo.

L'aggressività dell'imperialismo ha guadagnato un nuovo impulso con il governo Bush. Indipendentemente dalla buona volontà del nuovo presidente Barak Obama, è molto stretto il margine di manovra e nulla la volontà di chi realmente decide per che si possa alterare tale situazione. Per coloro che leggono in modo frettoloso e di parte le ultime notizie, si ricordi che Obama, sia nella sua campagna elettorale sia dopo la presa del potere, ha fatto diverse dichiarazioni, e cioè che intende agire per ricomporre l'egemonia degli USA e non lavorare per una situazione di multipolarità in cui Washington dovrebbe rassegnarsi ad una redistribuzione del potere.

Da un punto di vista classista, traducendo gli interessi e gli obiettivi immediati e futuri della classe dei lavoratori, è indispensabile combattere le illusioni

in questo senso. La strada per la pace, per la costruzione di un ordine internazionale democratico e del predominio del diritto internazionale passa attraverso la lotta senza tregua contro il sistema imperialista; tale lotta è in essenza una lotta anticapitalista.

L'aggravarsi della crisi strutturale e sistemica del capitalismo e i cambiamenti politici che ne derivano mettono all'ordine del giorno la lotta per il socialismo: ciò stimola e sfida l'intelligenza collettiva delle forze comuniste e antimperialiste a ricercare le vie concrete per raggiungere questo elevato obiettivo, che corrisponde all'emancipazione dell'umanità.



* *Giornalista, membro del gruppo di analisi della CTB – Central dos Trabalhadores do Brasil (Centrale dei Lavoratori del Brasile), direttore del Cebrapaz e collaboratore del Dipartimento delle Relazioni Internazionali del Partito Comunista del Brasile.*

** *Giornalista, specializzato in Politica e Relazioni Internazionali, direttore del Cebrapaz e Segretario di Relazioni Internazionali del Partito Comunista del Brasile.*

PER UN APPROFONDIMENTO DEL MATERIALISMO DIALETTICO

Materia Spazio Tempo

di Piero De Sanctis

Il 24 agosto 1609, Galileo presentava al doge di Venezia il cannocchiale che, a suo dire, trattavasi <<di un occhiale, col quale le cose lontane si vedevano così perfettamente come se fussero state molto vicine>>.

Grazie alla messa a punto di questo strumento, che da semplice giocattolo trasformò in strumento scientifico di prim'ordine, Galileo effettuò numerose scoperte astronomiche, tutte pubblicate poi nel suo rivoluzionario libro *Sidereus Nuncius* del marzo 1610; scoperte che distrussero la teoria aristotelica della perfezione dei corpi celesti e quella tolemaica della Terra al centro dell'universo.

Esse dimostrarono chiaramente che l'Universo era ben più vasto e complesso di quanto si potesse immaginare sino ad allora, che la Terra non era il suo centro, che la Luna non si presentava affatto <<levigata, uniforme ed esattamente sferica, come un gran numero di filosofi credette di essa, ma ineguale, scabra e con molte cavità e sporgenze, non diversamente dalla faccia della Terra, variata da catene di monti e profonde valli>>.

Il telescopio evidenziò in maniera netta la differenza tra pianeti e stelle, le fasi di Venere, i satelliti di Giove dei quali Galileo calcolò alcune caratteristiche orbitali, la struttura della Via Lattea e le nebulose come ammassi di stelle. La pubblicazione del *Sidereus Nuncius* sconvolse nel profondo la cultura dell'epoca andando ancora più in là della conferma del sistema copernicano. La posta in gioco era molto più ampia e riguardava innanzitutto una nuova visione del mondo fisico, delle conoscenze astronomiche e di tutta la filosofia naturale.

Ecco perché il 2009 è stato dichiarato l'anno internazionale dell'astronomia proprio per ricordare il quattrocentesimo anniversario di queste rivoluzionarie scoperte che hanno cambiato il nostro modo di vedere l'Universo.

Da allora la scienza e la tecnica hanno fatto passi da gigante: le dimensioni del nostro universo sono

umentate di cento milioni di volte. La Terra non è più il centro dell'universo ma fa parte di un sistema planetario al cui centro è posta una normale stella di grandezza media chiamata Sole. Inoltre il sistema solare appartiene ad un sistema stellare composto da circa 100 miliardi di stelle chiamato Via Lattea e che quest'ultima è una delle numerose galassie esistenti nell'universo. Oltre la Via Lattea i più potenti telescopi ci mostrano 100 miliardi di galassie distribuite nello spazio secondo una configurazione complessa di ammassi e superammassi di galassie. L'ammasso di galassie più distante finora osservato si trova alla distanza di 10 miliardi di anni luce, mentre la regione più lontana osservata dista 13.7 miliardi di anni luce.

Da questa regione e da qualsiasi direzione, arriva sulla Terra una particolare radiazione termica di 3 gradi kelvin (circa -270°C), chiamata radiazione cosmica di fondo o *radiazione fossile*, casualmente scoperta nel 1963 dagli scienziati Arno Penzias e Robert Wilson, che offre direttamente una prova sperimentale di un universo primordiale *omogeneo ed isotropo* (cioè identico in ogni direzione) e in cui temperatura e densità della materia sono infinitamente grandi. L'importanza di questa radiazione di fondo risiede nel fatto che essa ci fornisce una immagine dell'Universo quale emerse circa 300 mila anni dopo il Big Bang.

Tale scoperta convinse immediatamente quasi tutti i cosmologi della bontà del modello che ipotizzava la grande esplosione di un Universo a temperature elevatissime. A sostegno di questa teoria giunsero, nel novembre del 1989, i risultati della missione spaziale COBE (Cosmic Background Explorer, "Esploratore di fondo cosmico", un satellite della NASA dedicato ad osservazioni di interesse cosmologico ed in particolare alla radiazione fossile residuo del Big Bang), i quali attestavano la isotropia della radiazione di fondo con una precisione di una parte su diecimila.

Ma, come sempre accade nella scienza, se la

radiazione fossile, con la sua omogeneità e isotropia, ci permette di fare passi avanti nella conoscenza dell'Universo primordiale, nel contempo essa apre il problema della formazione delle galassie. In altre parole qual è il processo che fa passare l'Universo da omogeneo, *piatto e liscio*, ad un Universo tutt'altro che omogeneo, ricchissimo invece di aggregazioni locali di materia luminosa, come le galassie, gli ammassi e i superammassi, e di immensi spazi vuoti?

Prima della pubblicazione della teoria sulla gravitazione di Einstein, del 1915, molti astronomi erano convinti che esistesse un'unica galassia di stelle, la Via Lattea, circondata da una distesa di spazio vuoto. Ma quando Einstein sviluppò la sua teoria della *Relatività Generale* si fece strada una concezione dell'Universo secondo la quale la materia sarebbe uniformemente distribuita nello spazio, e l'universo, così come oggi l'osserviamo, sarebbe esistito, con la sua materia, dall'eternità, senza mai contrarsi o espandersi. Sennonché alcuni anni dopo l'astronomo Edwin Hubble nel 1923 mostrò non solo che la materia nello spazio non era uniformemente distribuita, ma, nel 1929, dimostrò anche che l'Universo non è stabile ma in evoluzione, o più precisamente in espansione.

Tuttavia negli anni venti il fisico matematico russo Alexander Friedmann, risolvendo alcune equazioni che stavano alla base della Relatività Generale di Einstein, e il cosmologo belga Georges Lemaitre diedero vita, per la prima volta, ad un modello di Universo che ipotizzava la grande esplosione. Modello che fu poi sviluppato attorno agli anni quaranta dallo scienziato Gorge Gamow e dai suoi collaboratori e che prevedeva la possibilità di osservare la radiazione emessa dall'Universo dopo 10 miliardi di anni di espansione. Come abbiamo già visto ciò avvenne nel 1963.

Viene così, pian piano, a formarsi una concezione dell'Universo, soprattutto per opera del progetto W-map (una evoluzione del progetto COBE) del

1989, che permise di ricavare una immagine a bassa risoluzione dell'universo primordiale, raccogliendo la luce proveniente dalla distanza di 13.7 miliardi di anni luce, al tempo cioè in cui i primi atomi cominciavano a formarsi, secondo la quale ci fu un preciso momento (quello della grande esplosione), in cui spazio, tempo e materia furono creati dal nulla. Nel contempo una piccola porzione di Universo subì un processo di forte espansione, detta *inflazione* con un fattore di espansione di 10 elevato a 100 in un tempo di 10 elevato a -30 secondi. Questa concezione dell'Universo, d'allora, fu denominata *Modello inflazionario*.

Uno dei maggiori sostenitori dell'idea della creazione dello spazio e del tempo è lo scienziato S.W. Hawking che nel suo libro del 1996 *La Natura dello Spazio e del Tempo* afferma: «Io adotto il punto di vista positivista che una teoria fisica sia solo un modello matematico e che non abbia senso domandarsi

se essa corrisponda o no alla realtà. Tutto quello che le si può chiedere è che le predizioni siano in accordo con l'osservazione.... Mi concentrerò su due aree in cui la gravità sembra condurre a risultati che sono completamente diversi rispetto a quelli forniti da altre teorie dei campi. La



prima è l'idea che, in conseguenza della gravità, lo spazio-tempo dovrebbe avere un inizio e forse anche una fine.>>. E, nel 1979, nel sedersi sulla Cattedra Lucasiana di Cambridge che fu di Newton e Dirac, Hawking dichiarò, nel suo discorso inaugurale, che la fisica sarebbe finita di lì a poco come conseguenza della *Teoria del Tutto* che avrebbe spiegato il passato e il futuro dell'Universo in ogni suo aspetto. Insomma una teoria che prevedeva non solo la fine della fisica e dei fisici, ma anche la fine della scienza fagocitata dalla scienza stessa.

Nel 1948 tre giovani astronomi britannici, terrorizzati dal continuo aumento di entropia e della conseguente morte termica dell'Universo –

assimilato ad un enorme meccanismo caricato a molle che va lentamente scaricandosi -, congetturarono una creazione continua di materia la quale sostituirebbe, ad un ritmo costante, la materia che si dissipa nell'Universo. Quindi elaborarono un modello, detto dello *Stato Stazionario*, secondo il quale l'Universo dovrebbe restare più o meno immutabile per l'eternità grazie a questa continua immissione di materia presa non si sa dove.

Ma già negli anni sessanta questo modello fu abbandonato, non perché venivano introdotte elementi religiosi e soprannaturali – come la distruzione e creazione di materia dal nulla - , ma perché in esso non c'era spazio per la radiazione fossile di fondo.

L'idea della creazione per atto divino, profondamente radicata nella cultura occidentale, ha avuto anche momenti "evasivi" da fare invidia a *Simplicio*. Nel 1642 (anno della morte di Galileo e della nascita di Newton), John Lightfoot, uno studioso dell'Università di Cambridge, proclamò che la creazione dell'Universo era avvenuta il 17 settembre del 3928 a.c., alle nove del mattino. Alcuni anni dopo l'arcivescovo di Armagh, James Ussher, corresse questa versione fissando la data della creazione al 3 ottobre del 4004 a.c., che divenne la data della creazione accettata, in quanto insegnata dalla Chiesa, per oltre un secolo.

In realtà il problema della creazione e della scomparsa della materia non è nuovo. Volendo ne possiamo trovare tracce a partire dalla civiltà greca. Ma è soprattutto nel Novecento che il problema diventa rovente e la lotta tra il materialismo dialettico e l'idealismo - nelle sue svariate forme – assume veri e propri contenuti di classe. Secondo Lenin in questa battaglia << non si può non vedere la lotta dei partiti in filosofia, lotta che in ultima analisi esprime le tendenze e l'ideologia delle classi nemiche della società moderna >>.

Il XX secolo si apre, per l'Italia, sotto buoni auspici con una forte accelerazione dello sviluppo economico e del progresso tecnico-scientifico. L'industria di base, con la siderurgia e la metallurgia, conosce un forte incremento insieme allo sviluppo della produzione tessile e a quello gigantesco della industria idroelettrica. L'Italia si avvia a trasformarsi da paese agricolo in paese agricolo-industriale.

La scienza europea, mentre porta a compimento la teoria della meccanica classica (iniziata da

Galileo e Newton), affronta nuovi fenomeni e più complessi problemi: dal quanto d'azione di Planck (1900), alla relatività speciale di Einstein (1905) : dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, nuove forme di movimento della materia vengono scoperte.

Il vecchio materialismo degli illuministi del Settecento, che pure tanti meriti aveva acquisito nella lotta teorica per l'affermazione della società borghese, nella lotta decisiva contro i privilegi feudali e l'oscurantismo clericale, non resse sotto l'incalzare dei nuovi fenomeni luminosi ed elettromagnetici e dei numerosi problemi posti dallo sviluppo industriale e sociale.

Il primo a rendersi conto che il vecchio materialismo fosse insufficiente a trattare i nuovi problemi fu proprio Marx che, nella primavera del 1845, nella prima tesi su Feuerbach, scrisse :<< Il difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello di Feuerbach, è che l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma di oggetto o *intuizione* ; ma non come *attività umana sensibile*, come *attività pratica*, non soggettivamente. E' accaduto quindi che il lato *attivo* è stato sviluppato dall'idealismo in contrasto col materialismo, ma solo in modo astratto, poiché naturalmente l'idealismo ignora l'attività reale sensibile come tale >>.

Qui Marx pone l'accento sia sull'importanza fondamentale dell'attività pratica rivoluzionaria che sulla conoscenza come processo reale di trasformazione. Senza l'attività pratica soggettiva dello scienziato, ad esempio, che bombardò l'atomo spaccandolo, non saremmo mai venuti a conoscenza dell'esistenza dell'elettrone, del protone e neutrone.

Tuttavia in quella generale ripresa dei dibattiti scientifici e filosofici in tutta l'Europa, la tesi di Marx fu totalmente ignorata o messa in ombra, e la grande polemica antipositivista dell'inizio del secolo scorso da parte di Croce e Gentile in Italia, di Poincaré e Le Roy in Francia e di Mach in Austria, soltanto per fare alcuni nomi, fu soprattutto concentrata contro il vecchio materialismo.

Nel 1902 fu pubblicato il libro *La Scienza e l'ipotesi* del grande matematico Henri Poincaré il quale dedicò tutto il capitolo XIV alla dimostrazione, salvo poi negli anni successivi a ritornare sui suoi passi, della fine della materia.

Scrisse .<<Una delle scoperte più stupefacenti che i

fisici abbiano annunciato in questi ultimi anni è che la materia non esiste. Va subito detto che questa scoperta non è ancora definitiva. L'attributo essenziale della materia è la sua massa, la sua inerzia. La massa è ciò che rimane ovunque e sempre costante, ciò che sussiste quando una trasformazione chimica ha alterato tutte le qualità sensibili della materia e sembra averne fatto un altro corpo. Se dunque si riuscisse a dimostrare che la massa, l'inerzia della materia in realtà non le appartiene, che è una veste presa in prestito di cui essa si ammanta, che questa massa, la costante per eccellenza, è essa stessa suscettibile d'alterazione, si potrebbe ben dire che la materia non esiste>>.

Il complementare di questo attacco al materialismo è quello scatenato dal Croce contro il *socialismo scientifico* con un articolo sulla *Voce* del 9 febbraio 1911 dal titolo significativo *La morte del socialismo*.

In esso Croce afferma con molta sicumera. << Il credo socialista forse era vero, era vero senza forse; a me mancava la fede. Perciò non pronunciai mai i voti; il che fa che ora non sia un prete spretato: condizione rispettabile quanto qualsiasi altra, ma nella quale, tutto considerato, mi fa piacere di non trovarmi... Quale fede sia la mia, non... lo voglio dire, almeno per ora, perché non voglio comunicare una notizia di poca importanza, dopo averne comunicata una così importante, quale è questa: Il socialismo è morto.>>.

Quale fede fosse la sua apparve chiaro qualche tempo dopo quando concesse tre interviste ai maggiori quotidiani dell'epoca: << Nessuna contraddizione tra liberalismo e fascismo >> (*Giornale d'Italia* 27 ottobre 1923), << Il fascismo ha sottoposto l'Italia a una benefica cura >> (*Corriere Italiano* 1 febbraio 1924), << Il fascismo ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono >> (*Giornale d'Italia* 9 luglio 1924, cioè ad un mese di distanza dell'assassinio di Giacomo Matteotti su mandato di Mussolini). Del resto l'asserzione: *Croce come precursore del fascismo*, nel '24, fu un tema diffuso e spesso una evidente parola d'ordine.

Dunque nella polemica antipositivista della prima decade del Novecento si fusero due aspetti.

Il primo contro il materialismo del XVIII secolo, il vecchio materialismo di cui parlava Marx, il materialismo metafisico, che era prevalentemente meccanico poiché, fra tutte le scienze, solo la meccanica classica, cioè la meccanica dei corpi macroscopici terrestri e celesti, era giunta a compimento. Ad onor del vero occorre anche dire che i positivisti italiani erano, in fatto di scienze, modesti orecchianti e che, con le loro facili deduzioni, determinarono la sfiducia degli scienziati più seri e le critiche dei filosofi più accorti facilitando così, il compito agli idealisti. Da questa confusa miscela non poteva non scaturire la critica alla scienza e al suo potere conoscitivo fino al punto di far dire a Poincaré, nell'opera già citata, che la scienza non si riduce ad altro che ad

una <<regola di azione che riesce>>, non è essa dunque propriamente cognizione, ma una convenzione, una deliberazione, un <<decreto del nostro spirito>>. Più tardi Croce ripeterà lo stesso concetto assimilando la scienza ad una mera ricetta da cucina.

Forse nessuno meglio di Ludovico Geymonat ha sottolineato il confuso concetto di scienza dei positivisti e il loro dogmatismo: << La cosiddetta crisi della scienza è stata, soprattutto, una crisi

della vecchia concezione filosofica della scienza. E' stata, se vogliamo parlare per immagini, una crisi di sviluppo, attraverso cui la scienza ha buttato via il bagaglio ormai ingombrante delle vecchie nozioni di origine metafisica, per assumere una maggiore funzionalità >>.

Anche Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo* del 1908, parla di un confusionario positivista del suo tempo - il francese Abel Rey - che però nel suo libro *La teoria della fisica nei fisici contemporanei*, nel riassumere attentamente e coscienziosamente l'abbondantissima letteratura sull'argomento, sia quella inglese e tedesca, che quella francese, disvela il



Federico Engels

vero contenuto reazionario di detta crisi. Egli dice: << Con l'analisi dei limiti e del valore della scienza fisica si discute in sostanza della legittimità della scienza positiva, della possibilità di conoscere l'oggetto >>. Ormai la scienza – seguita Rey riportando il pensiero, da lui non condiviso, di altri filosofi - non può dare che ricette pratiche e non conoscenze reali. <<La conoscenza del reale dev'essere cercata con altri mezzi... Bisogna prendere un'altra via e restituire a una intuizione soggettiva, a un senso mistico della realtà, in una parola al mistero tutto ciò che si credeva d'avergli strappato >>.

Il secondo contro la nozione stessa di socialismo scientifico, cioè contro il materialismo storico. E' ancora il Croce a portare avanti questa battaglia come appare chiaro in un suo articolo del 1903 in cui, da una parte si accusa il socialismo di determinismo e, dall'altra, si critica il vecchio materialismo facendo finta di criticare in materialismo dialettico: << Nel campo della pratica, la borghesia industriale ha distrutto la fratellanza ideale dei popoli in un Dio o in un Cristo, sostituendovi la gara delle cupidigie; e il socialismo si è accorto che non poteva fare altro di meglio se non chiedere in prestito alla borghesia la sua filosofia materialistica >>.

Chi torni, oggi, a rivisitare il clima culturale dell'epoca non può non notare che la polemica contro i positivisti e i germogli del nuovo pensiero scientifico, in sostanza, non servì ad altro che a preparare il terreno per la distruzione della ragione e per la *Rinascita dell'idealismo* (titolo della prolusione letta dal Gentile nella Regia università di Napoli il 28 febbraio 1903).

Liquidate con *nonchalance* tutte le *tesi* fondamentali del marxismo, separata la base economica dalle sovrastrutture ideologiche e rese queste ultime indipendenti e libere di librarsi nei cieli tersi e limpidi della fantasia, <<eliminati dalla storia tutti gli elementi materialistici –dice Marx- si possono allentare tranquillamente le briglie al destriero speculativo >>, un'ondata di irrazionalismo, nelle sue varie forme e sfumature, assieme ad un addensarsi della ricerca verso problemi di fede, irruppe nella cultura e nella vita nazionale italiana ed europea fino alla prima guerra mondiale ed oltre.

Nemmeno la grande crisi economica di sovrapproduzione relativa del 1907 riuscì a scalfire questa santa alleanza tra le filosofie cosiddette della

vita e il pragmatismo, tra il rinnovato idealismo e il futurismo, laddove un'analisi seria ed approfondita della struttura economica e sociale della vita materiale delle masse, avrebbe sicuramente aperto spiragli nuovi sia alla ricerca filosofica che a quella scientifica, ed impedito che si scambiassero due rappresentanti del capitale industriale-finanziario, il Duce e il Fuhrer, come i veri *creatori* e *modellatori* della realtà, come furono effettivamente definiti.

Tutto poi finirà nell'immane tragedia della seconda guerra mondiale e nei campi di sterminio di Auschwitz, Mauthausen, Dachau e Buchenwald.

E se ancora oggi ci sono scienziati i quali, sulla base di alcuni dati osservativi, sostengono, con estrema leggerezza, che in un punto non definito dello spazio-tempo, sia avvenuta, non si sa come, non solo la creazione della materia dal nulla, ma anche contemporaneamente quella dello spazio e del tempo, significa che in loro sono presenti e agenti vecchi pregiudizi idealistici, poiché, questi, non tengono in nessun conto il fatto che nell'Universo non si sono mai osservate né creazione di materia dal nulla, né scomparsa della materia, ma solo trasformazione di materia in energia e viceversa.

Per loro l'eternità e l'infinità della materia in ogni sua singola parte, l'eternità e l'infinità dello spazio e del tempo, la indistruttibilità del movimento della materia, la dialettica materialistica ecc, sono concezioni estranee poiché nei loro corsi di laurea esiste un buco nero entro il quale sono stati ficcati Marx ed Engels e con loro decenni di ricerche e di conquiste nei campi più svariati: dall'economia alla storia umana, dalla filosofia alla scienza.

Tuttavia un varco si sta aprendo e qualcosa si sta muovendo proprio nei settori delle particelle elementari e della cosmologia, con nuove osservazioni e nuove ipotesi.

Nel 1968 un giovane ricercatore italiano di 26 anni, Gabriele Veneziano, aveva proposto al Cern (Consiglio europeo di ricerca nucleare) un modello per descrivere la diffusione delle particelle nucleari sotto l'azione delle forze di interazione nucleare forte. Nel 1970 tre scienziati di università e istituti diversi, dimostrarono che il modello di Veneziano poteva essere interpretato in termini di un modello di corda vibrante, detta *stringa*, ai cui diversi modi di vibrare corrispondono particelle diverse. Veneziano oltre ad aver posto le fondamenta della teoria delle stringhe,

aveva introdotto un modello cosmologico al quale fu dato il nome di *Modello pre big bang*.

In un suo articolo per *Le scienze* dal titolo *L'Universo prima del Big Bang* egli dice: «Il big bang fu davvero l'inizio del tempo? Oppure l'Universo esisteva anche prima? Appena 10 anni fa una simile domanda sarebbe stata blasfema. Secondo la maggior parte dei cosmologi, era semplicemente priva di senso: pensare all'esistenza di un'epoca precedente il big bang era come chiedere indicazioni per un luogo situato più a nord del polo Nord. Ma gli sviluppi della fisica teorica, e soprattutto l'emergere della *Teoria delle stringhe*, hanno modificato questo punto di vista: l'Universo prima del big bang è diventata l'ultima frontiera della cosmologia».

Un grosso passo avanti verso questa nuova frontiera fu fatto quando ci si accorse che le stringhe erano soltanto casi particolari, ad una dimensione, di nuovi oggetti, prima sconosciuti, simili, nelle loro funzioni, a membrane, che furono appunto per ciò, battezzate *brane*, un'abbreviazione di membrana. Lo studio di questi nuovi enti fisici aprì la prospettiva ad una nuova teoria denominata *Teoria M*, (per indicare forse la teoria principale, dall'inglese *master*), dando così ai fisici un nuovo punto di vista per poter riconsiderare il rapporto tra fisica fondamentale e cosmologia e per meglio comprendere la continuità delle infinite forme di trasformazione del movimento della materia, dell'energia e delle radiazioni.

Sulla base della Teoria M gli scienziati, a partire dal 2001, hanno costruito un modello di Universo detto *Modello Ciclico*, in totale contrasto con quello inflazionario, in cui all'attuale fase espansiva, dovuta al prevalere dell'energia oscura antigravitazionale, seguirà una fase in cui l'espansione rallenterà fino ad arrestarsi del tutto per poi iniziare una fase di contrazione con un collasso finale in cui la temperatura raggiungerà 10 elevato a 15 volte quella del Sole. Questa temperatura determinerà l'evaporazione di

tutta la struttura della materia precedente e un nuovo ciclo inizierà.

Nell'ultima pagina della prefazione del libro *La Dialettica della Natura* di Federico Engels si legge: «La materia si muove in un eterno ciclo. E' un ciclo che si conclude in intervalli di tempo per i quali il nostro anno terrestre non è assolutamente metro sufficiente... In esso non vi è nulla di eterno se non la materia che eternamente si trasforma, eternamente si muove, e le leggi secondo le quali essa si trasforma e si muove».

Anche se molti sono ancora gli anelli mancanti che legano i diversi stati evolutivi della materia tra un ciclo e il successivo, è grande merito di questa nuova concezione dell'Universo l'aver tolto di mezzo l'idea di un inizio del tempo, dello spazio, dell'energia e della materia, che, secondo molti scienziati, era l'aspetto di maggior disturbo della teoria inflazionaria.

Dice Margherita Hack nel suo libro *Dove nascono le stelle*: «E' difficile ammettere che da un punto sia scaturito un Universo infinito. E' più accettabile ammettere che sia stato sempre infinito nel tempo e nello spazio».

Ultimamente due scienziati di fama internazionale, Paul J. Steinhardt dell'università di Princeton e Neil Turok dell'università di Cambridge, i più convinti sostenitori del

modello ciclico, nel loro interessantissimo libro *Universo senza fine. Oltre il big bang*, del 2008, dicono: «Secondo questa descrizione, la grande esplosione, cioè il big bang, non segna l'inizio dello spazio e del tempo ma, piuttosto, costituisce un evento che, in linea di principio, è suscettibile di essere descritto compiutamente utilizzando le leggi della fisica. Né la grande esplosione è un evento che si manifesta una sola volta. Al contrario l'Universo soggiace a cicli evolutivi. Ciascun ciclo è caratterizzato da una grande esplosione che crea materia calda mista a radiazioni, materia che si espande e si raffredda per formare le galassie e le stelle che osserviamo oggi. Quindi



Ludovico Geymonat

l'espansione dell'Universo subisce un'accelerazione, che comporta una rarefazione della materia, al punto che lo spazio tende a diventare pressoché un vuoto perfetto. Infine, dopo circa un bilione di anni, si ha una nuova esplosione e l'inizio di un nuovo ciclo.... Questo modello offre una prospettiva molto diversa, dal momento che l'Universo è pressoché lo stesso dappertutto. Tutte le regioni dello spazio sono soggette ad una evoluzione controllata attraverso la ripetizione regolare di una serie di cicli, che cominciano tutti con una esplosione e terminano con un collasso, nei quali l'energia oscura gioca un ruolo decisivo per mantenere i cicli sotto controllo. Tutte le regioni dell'Universo producono continuamente, ancora e poi ancora, galassie, stelle, pianeti e, probabilmente, la stessa vita. L'Universo non è più un terno al lotto, ma il risultato inevitabile di una evoluzione dinamica governata dalle leggi della fisica>>.

Oggi i fisici e i cosmologi attendono con trepidazione i risultati degli esperimenti eseguiti sul più grande acceleratore di particelle mai costruito, il *Large Hadron Collider* (LHC) di Ginevra, che con i suoi 1000 miliardi di elettronvolt di energia dovrebbe rilevare l'esistenza di una particella (chiamata *bosone di Higgs*), per il momento solo prevista teoricamente, responsabile della massa della materia oscura, e i risultati del satellite *Planck* messo in orbita dell'Agenzia spaziale europea qualche mese fa, progettato per migliorare sia le misure delle variazioni termiche della radiazione cosmica di fondo, che quelle relativa alla loro polarizzazione.

Si sta, dunque, per concludere un'altra tappa, grazie ai sempre più sofisticati strumenti di indagine di alta

tecnologia e al lavoro incessante di tutti gli scienziati del mondo, lungo la strada della lotta infinita della conoscenza, sempre più approfondita, della materia, dell'Universo e della vita stessa. E' emerso, come non mai, in questo inizio di terzo millennio uno dei pilastri fondamentali della dialettica materialistica: l'unità dialettica fra teoria e prassi. La scienza, cioè, non può venire compresa completamente se non viene inserita nella dinamica generale del mondo naturale ed umano, se non viene considerata come *attività umana sensibile*, come *attività pratica*, poiché lo sviluppo della società è direttamente legato allo sviluppo dei mezzi di produzione, allo sviluppo della tecnica e della pratica sociale.

Nel criticare le varie epistemologie dogmatiche di moda degli ultimi 40 anni, Ludovico Geymonat, in uno dei suoi ultimi scritti, *Riflessioni critiche su Kuhn e Popper* ed. Dedalo 1983, dice:<< Molto più moderno e più critico sembra essere, da questo punto di vista, il materialismo dialettico (per lo meno nella sua forma odierna) che sostiene una immagine estremamente flessibile della conoscenza scientifica capace di adeguarsi alla ricchezza della realtà storica in continuo movimento, e che, se parla di unità delle scienze, contrapposta alla frammentazione degli specialismi, ne parla in senso nuovo, non rigido non riduzionistico ma intrinsecamente dialettico>>.

www.centrogramsci.it



“Il lavoro teorico-formativo che un centro omogeneo di cultura svolge, l'elaborazione di una coscienza critica che esso promuove e favorisce su una determinata base storica che contenga le premesse concrete per tale elaborazione, non può limitarsi alla semplice enunciazione teorica di principi 'chiari' di metodo; questa sarebbe pura azione da 'filosofi' del '700. Il lavoro necessario è complesso e deve essere articolato e 'graduato': ci deve essere la deduzione e l'induzione combinate, la logica formale e la dialettica, l'identificazione e la distinzione, la dimostrazione positiva e la distruzione del vecchio, non in astratto, ma in concreto, sulla base del reale e dell'esperienza effettiva.”

Antonio Gramsci

LA SOCIALDEMOCRAZIA SPIANA LA STRADA AL FASCISMO

ovvero come vengono annullate le conquiste sindacali costate lutti e sacrifici alle masse popolari

di Vito Falcone

Il cretinismo parlamentare gioca brutti scherzi. Molte volte, nella discussione fra le persone, si dà una grande responsabilità alle masse popolari per aver mandato al potere l'attuale regime berlusconiano in Italia. Il voto popolare sarebbe stato determinante per la presa del potere da parte dei faccendieri della finanza italiana e di Forza Italia. Questo è vero se confondiamo causa ed effetto, se diamo alle masse un potere e una coscienza politica che il suffragio universale dà a loro solo sul piano astratto, della formulazione morale. La coscienza concreta del popolo si manifesta attraverso la sua vita materiale, che è una vita fatta di concorrenza, di soprusi, sopraffazione, aggressione sociale, in cui il prevalere dell'economicismo permette che la tassa sull'Ici sposta voti, mentre quella sul ritiro dall'Afghanistan delle truppe italiane, che farebbe risparmiare molti miliardi al bilancio statale, viene ascoltato con passività. Ma le masse sono state sempre passive o sono state guidate verso la passività, le masse sono agnostiche o sono indirizzate verso questo stato di cose. Il marxismo vieta il moralismo nell'analisi di classe. Dal punto di vista del popolo cosa avrebbe dovuto fare il governo per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori? Come la sinistra avrebbe dovuto difenderli dal capitalismo e non lo ha sempre fatto? Come i comunisti avrebbero dovuto indirizzare le lotte sociali verso una società più giusta, verso il socialismo? Se gettiamo uno sguardo sugli ultimi 50 anni di lotte operaie forse scopriremmo aspetti del tutto nuovi.

Il capitalismo buono e quello cattivo

Ai dirigenti comunisti molte cose sono da criticare aspramente a incominciare da Togliatti «Siamo decisamente contrari ad ogni politica e ad ogni misura che, consapevolmente o inconsapevolmente, porti ad una soluzione catastrofica della situazione Italiana, Non siamo orientati verso una soluzione

catastrofica e riteniamo sarebbe delitto essere oggi orientati in questo modo. Siamo invece orientati verso soluzioni costruttive sia nel campo politico che nel campo economico. Questa nostra posizione corrisponde al fatto che, nell'attuale sviluppo della lotta politica in Italia, ci siamo posti e rimaniamo sul terreno dell'organizzazione di un regime democratico collaborando con tutte le forze democratiche che vogliono affiancarsi a noi per raggiungere questo obiettivo. Dal fatto che scartiamo la soluzione catastrofica deriva che, pur vedendo le enormi difficoltà e contraddizioni del momento, non vogliamo la bancarotta dello Stato; vogliamo invece che sia fatto un arduo tentativo, con un'azione che parta dalla base e nello stesso tempo dall'alto, per evitare questa bancarotta». ...«La lotta si impegna non contro il capitalismo in generale, ma contro forme particolari di rapina, di speculazione e di corruzione che sono proprie di determinati gruppi capitalistici, allo scopo di imporre a questi gruppi e a tutta la società italiana un massimo di solidarietà nazionale»....«Prima di tutto desidero dire che la rivendicazione di un piano economico nazionale in questo momento, soprattutto se posta come condizione per dare un grande sviluppo all'attività ricostruttiva del Paese, secondo me è utopistica (...) Anche se fossimo oggi al potere da soli, faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa privata, perché sappiamo che vi sono compiti a cui sentiamo che la società italiana non è ancora matura (...) il che vuol dire che dobbiamo lasciare un campo vasto all'iniziativa privata tanto nella produzione quanto nella distribuzione e nello scambio. «Il controllo come venne rivendicato dai bolscevichi nel 1917 è una cosa ben diversa dal controllo di cui noi parliamo oggi (...) Oggi non esiste una situazione che corrisponda a questa rivendicazione, appunto perché siamo in un periodo di lotta per organizzare in Italia un regime democratico attraverso la collaborazione di diversi partiti e gruppi sociali (...)

Chiediamo un controllo della produzione e degli scambi del tipo di quello che esisteva ed esiste tuttora in Inghilterra e negli Stati Uniti». (dal discorso di Togliatti che costituì la base della risoluzione finale, al convegno economico tenuto a Roma dalla direzione del PCI dal 21 al 23 agosto 1945, a cura del Centro di studi economici del PCI, pubblicato in opuscolo dalla società editrice « l'Unità » col titolo « Ricostruire »).

Sul terreno dell'organizzazione di un regime democratico Togliatti e il Pci hanno indirizzato le grandiosi lotte nel dopo guerra delle masse per la terra, il lavoro, la pace e su quel terreno sono rimasti per tutto il periodo della loro esistenza e non solo in quello del periodo post bellico; le forze democratiche non hanno collaborato né con il Pci né con Togliatti, non si è voluto portare la lotta contro il capitalismo in generale, ma non si è neanche riusciti a imporre contro forme particolari di rapina, di speculazione e di corruzione che sono proprie di determinati gruppi capitalistici, un massimo di solidarietà nazionale e siamo rimasti con un controllo della produzione e degli scambi del tipo di quello che esiste tuttora in Inghilterra e negli Stati Uniti ». L'aver scartato nel '45 la soluzione catastrofica perché non si voleva la bancarotta dello Stato non è evitato che il nostro paese

avesse oggi il maggior debito pubblico dei paesi capitalistici sviluppati e che secondo i primi dati del Rapporto sulla povertà relativa l'11,1% delle famiglie sono povere circa 7.542.000 persone, il 12,8% dell'intera popolazione. Certo Togliatti e coloro che hanno condiviso quelle analisi e quella politica non avrebbero immaginato che il fascismo sarebbe tornato al governo in Italia e che i comunisti sarebbero stati estromessi attraverso la varie leggi truffa dal 1990 in poi.

Quelle analisi e valutazioni tatticamente corrette ma strategicamente profondamente errate furono comunque accompagnati negli anni successivi

da grandi lotte operaie e popolari per migliori condizioni di vita sui posti di lavoro e nella società in generale, lotte con i comunisti alla testa e contro cui la reazione democristiana scatenò la polizia prima e la strategia della tensione dopo. Queste lotte per i diritti hanno avuto il loro apice nel 1975 con l'accordo sul punto unico di contingenza. con quelle lotte i lavoratori hanno voluto affermare il principio che a eguale lavoro deve corrispondere un eguale salario e che l'effetto dell'aumento del prezzo del pane doveva essere uguale sia per gli operai che per gli impiegati.

La politica del compromesso storico

Nel mentre si affermavano anche contrattualmente questi principi di giustizia sociale c'era chi li incominciava a svendere. Agnelli nelle sue dichiarazioni affermava che «questo accordo non ha avuto né vinti né vincitori». che «si è voluto contenere le rivendicazioni selvagge che si fossero aperte dopo l'accordo». La volontà del sindacato e del padronato era quella di pervenire ad una tregua salariale. Nei contratti nazionali l'aumento che i lavoratori chiederanno sarà condizionato da questo accordo. Cioè scatterà un meccanismo che tenendo conto di tutti gli aspetti della busta paga, porterà un aumento sulla paga base,

ma tale aumento non dovrà causare né benefici né perdite da entrambe le parti.

Anche se in modo contraddittorio, maturava e si affermava in Italia la politica del compromesso storico e prendeva piede in Europa quella dell'eurocomunismo. Il gruppo dirigente del Pci andava oltre Togliatti sulla teoria del capitalismo buono e di quello cattivo facendosi carico della crisi economica che in quegli anni ancora una volta si presentava con il suo volto crudele verso il popolo

13.o CONGRESSO DEL PCI 1972

Nei documenti mancano quasi totalmente



1927 a Ustica. Gramsci al confino con un gruppo di confinati

espressioni come «classi». «lotta di classe», «proletariato», «imperialismo», ecc.

Nel suo rapporto Berlinguer chiarisce l'essenza della sua «proposta di alternativa di governo», e dice esplicitamente che: «Abbiamo già affermato che il problema principale, per l'Italia, a differenza di altri paesi capitalistici, non è quello dell'ulteriore estensione del settore pubblico dell'economia, in Italia... la mano pubblica ha via via acquisito posizioni decisive... ma il problema principale, in Italia, è quello di una effettiva direzione pubblica della vita economica attraverso la programmazione democratica», e per «programmazione democratica», chiarisce che: «Non si tratta di controllare e dirigere tutto. Largo posto può e deve avere l'iniziativa privata e, in particolare, quella dell'artigianato e degli altri ceti medi produttivi».

quindi «programmazione democratica», affinché «lo Stato democratico possa manovrare consapevolmente il complesso degli investimenti pubblici, e controllare quelli dei più grandi gruppi privati». Berlinguer spiega che: «Una nuova e qualificata espansione produttiva dovrà basarsi su un avanzamento della ricerca scientifica, e su un progresso impetuoso della tecnica e della sua applicazione al processo produttivo, industriale e agricolo», La «programmazione democratica», realizzata lasciando intatto il potere dei monopoli e del capitale finanziario, è la programmazione dei monopoli e niente altro. Berlinguer, nel suo rapporto, parla quasi sempre dell'Italia senza mai specificare che l'Italia è divisa in classi, che i problemi degli sfruttati sono antagonisti rispetto a quelli degli sfruttatori. L'«alto livello dei ritmi» di cui, secondo Berlinguer, ha bisogno l'Italia, sono gli alti ritmi dello sviluppo capitalista e l'aumento dello sfruttamento delle masse lavoratrici.

14.º CONGRESSO DEL PCI 1975

Al congresso non si è parlato di crisi di sovrapproduzione. La crisi economica scaturisce da

«errori» dei dirigenti della DC in materia di politica economica. Basterà «correggere» tali «errori», rinnovare il «modello di sviluppo», per «uscire» in maniera indolore, senza gravi lacerazioni e con generale vantaggio, dalla crisi in atto. Una analisi del tutto errata della crisi, che non sarebbe dunque il prodotto del capitalismo, ma della particolare linea di sviluppo da esso seguita!

Nel suo rapporto al congresso del PCI Berlinguer ha definito «il confronto e la ricerca delle più larghe collaborazioni» come «il solo metodo valido» per risolvere i problemi «Oggi, più che mai, -dice il segretario del Pci- ognuno dovrebbe contribuire a creare nel paese, tra i cittadini e tra i partiti democratici un clima di distensione e di solidarietà o almeno di mutua comprensione».

Agnelli apprezza, e rilancia «Problemi economici che non risparmiano nessun paese industrializzato ci pongono di fronte interrogativi angosciosi di cui non si intravedono che soluzioni gravi.

Spiegare con chiarezza questa situazione complessa non è facile. Bisogna avere coraggio di dimenticare preconcetti dottrinali, di rivedere in una nuova ottica schieramenti e collocazioni economiche e politiche, di superare ostilità istituzionalizzate. Siamo a

bordo di una piccola nave mentre si è scatenato un uragano. In una situazione del genere, solo uno spirito di collaborazione può dare dei risultati». (Paese Sera» del 30 marzo 1975)

Lama non è da meno sulla strada del compromesso storico e su La Stampa del 18 gennaio 1976 lamentandosi perché i giovani «senza esperienza non hanno la capacità di resistere ai sacrifici» propone: «almeno un lavoro provvisorio, fuori contratto, che dia loro tre, quattro, cinque mila lire al giorno.

Possono essere impiegati in campagna nei servizi sociali e in altre attività. Ieri mia moglie voleva vedere una mostra a Palazzo Pitti a Firenze: era chiuso perché i custodi si trovavano di turno in un'altra ala del palazzo» e «chi vuole seguire i corsi



(di qualificazione n.d.r.) li segua senza compenso. E poi non mi piacciono le cose a metà: 2 ore di lavoro 2 di studio, chi lavora, lavori, chi studia, studi. Mi domando con angoscia come sarebbe l'Italia tra dieci anni. Quali cittadini avremo?».

Il gruppo dirigente del Pci sostiene la riconversione industriale richiesta dai padroni (un piano per finanziare con 1400 miliardi i monopoli a spese dei lavoratori). Barca al dibattito organizzato a Torino dalla Federazione dei chimici fa il demagogo: «Ci accusano, quando ci vogliamo far carico del problema della capacità produttiva per abitante, del problema dell'accumulazione (cioè dei profitti, ndr.), di voler correre in aiuto del capitale, di voler accettare il sistema fondato sulla libertà dell'impresa. Riteniamo che ciò non significhi correre in soccorso bensì condizionare questo sistema!» («l'Unità» del 25 settembre 1976).

Ed Amendola rimprovera ai lavoratori di «voler difendere l'occupazione fabbrica per fabbrica con scarsa sensibilità per la produttività dell'impresa» ma che invece «duri sacrifici dovranno essere fatti dai lavoratori se si vuole che ingenti risorse si spostino dai consumi agli investimenti». Il Corriere della Sera non può fare a meno di concludere dopo aver riportato le frasi di Amendola: «Sarebbe imperdonabile se si perdesse questa occasione per una larga intesa tra governo, imprese e sindacati» (26 settembre 1976). I dirigenti del PCI sono impegnati a far passare il piano per la riconversione industriale come uno strumento che possa risolvere i problemi dei lavoratori. Arrivano persino a indire una «campagna sui problemi della riconversione industriale» per rendere partecipe la classe operaia delle scelte padronali e sempre Amendola. (*articolo su rinascita del 9-11-1979*) vuole smantellare i Consigli di fabbrica per ritornare alle vecchie commissioni interne. Invita a «mettere in discussione» la scala mobile, che sarebbe causa dell'inflazione vorrebbe autoregolamentare lo sciopero altrimenti lo si farà per legge; e agli operai che difendono il posto di lavoro dice esplicitamente «non si può passare dalla meccanizzazione all'automazione se, si sarebbe ormai realizzato il «pieno impiego, e anche i disoccupati del Sud, in gran parte diplomati e laureati, sarebbero soprattutto lavativi con la pretesa di «un impiego pubblico stabile e con prospettive di carriera e di pensione già in partenza assicurate».

Lo sbriciolamento della scala mobile

Gli effetti salariali di tale politica si incominciano a manifestare. Chi ne fa le spese e «l'automatismo» per eccellenza, la scala mobile, lo strumento di adeguamento parziale del salario al costo della vita: Nel gennaio del 1977 un accordo interconfederale, poi trasformato in legge dello Stato, elimina dal calcolo per l'indennità di liquidazione la contingenza che sarebbe maturata a partire dal febbraio 1977. Nel marzo del 1977 nella determinazione dell'aumento del costo della vita non si terrà conto degli aumenti delle tariffe ferroviarie e dei quotidiani con perdita di 1,3 punti. Dal gennaio 1980, infine, la contingenza non verrà più calcolata (per gli impiegati) sugli scatti di anzianità.

Il 15 febbraio 1978 si riuniscono i tre consigli generali ed approvano la cosiddetta linea dell'Eur, piattaforma delle politiche sindacali comuni e basata su occupazione, Mezzogiorno, contenimento delle rivendicazioni ed attenzione alle compatibilità economiche e sociali. A giugno dell'82 la Confindustria e l'Intersind denuncia l'accordo del 1975 sulla scala mobile.

Il 25 giugno sciopero dei sindacati e imponente manifestazione a Roma

A Ottobre 1982 CGIL-CISL-UIL all'interno della piattaforma per «una modifica della politica economica del Governo, la difesa dell'occupazione e la lotta alle cause strutturali dell'inflazione.» propongono tra l'altro nelle assemblee dei lavoratori

“7. Per una riforma dei meccanismi di indicizzazione che aumenti gli spazi della contrattazione sindacale del salario e delle condizioni di lavoro.

Questa proposta di riforma è fondata sulla realizzazione contestuale dei seguenti obiettivi prioritari:

- la difesa integrale del potere d'acquisto dei salari più bassi (intorno ai 10-12 milioni di imponibile 1982) dei lavoratori dipendenti e dei pensionati da conseguire sia attraverso i miglioramenti contrattuali del salario sia attraverso la riforma

- il riequilibrio e il miglioramento dei redditi familiari (con l'aumento differenziato degli assegni familiari e le detrazioni per il coniuge a carico)....

7.2 Revisione dell'indice di riferimento della scala mobile e del paniere dei beni tutelati; adottando l'indice ISTAT, in sostituzione

dell'attuale indice sindacale in modo da conseguire un certo rallentamento della dinamica della scala mobile, entro un massimo del 10 per cento rispetto all'attuale indice sindacale...

I delegati e i lavoratori pur apprezzando alcuni punti della piattaforma come quelli riguardanti la riforma strutturale dell'IRPEF, il riequilibrio del prelievo fiscale e quello riguardante i redditi familiari, sono indignati per il cedimento sulla scala mobile e la costituzione del fondo di solidarietà e si organizzano e si organizzano contro la piattaforma sindacale, si muovono i consigli di fabbrica. L'Alfa Romeo propone una piattaforma di lotta a tutto il movimento.

Il CdF dell'Alfa Romeo riunito il 29 ottobre 1982 per valutare le proposte contenute nel documento CGIL-CISL-UIL su occupazione, rinnovo dei contratti e riforma del costo del lavoro, esprime un giudizio politico negativo sul documento e respinge la filosofia che ha portato a considerare il costo del lavoro come problema centrale della crisi, paralizzando l'azione del sindacato. Di questo ha approfittato il padronato per scatenare un'offensiva senza precedenti contro i lavoratori.

Il CdF esprime grave preoccupazione per il deterioramento della situazione economica e sociale del paese. Lo sconvolgimento dei rapporti di cambio fra le monete dovuto al ruolo del dollaro, il tasso d'inflazione oltre il 17 %, la cassa integrazione dilagante, la disoccupazione crescente impongono scelte di politica economica rigorose. Il CdF ritiene che la politica economica e industriale che è prevalsa nell'attuale governo, basata sugli alti tassi di interesse, sulla restrizione del credito, sull'aumento delle tariffe pubbliche, vada radicalmente mutata nel senso di una linea di sviluppo e alternativa a quella recessiva. Per questo è indispensabile che la CGIL-CISL-UIL nazionale assuma un atteggiamento conseguente nei confronti delle proposte governative.



Obiettivi da porre al centro dell'azione del sindacato:

1) Difesa e allargamento dell'occupazione. *L'occupazione deve essere l'obiettivo primario del sindacato. L'attacco del padronato e del governo all'occupazione va respinto modificando la linea economica del governo, affermando una linea di sviluppo e di investimenti e conquistando i contratti di lavoro che contengano la riduzione dell'orario di lavoro. Lo Stato deve finalizzare le notevoli risorse pubbliche (fiscalizzazione, crediti agevolati, fondi Cassa integrazione guadagni), al mantenimento e all'allargamento dell'occupazione attraverso una selettiva politica di piani di settore, privilegiando interventi strutturali e programmati. In questo contesto va radicalmente mutato l'indirizzo della Legge finanziaria, che prevede la crescita zero*

per il 1983. Inoltre, ribadiamo che lo stralcio della Legge 1602, inerente la CIG straordinaria a termine, deve essere respinto, esso coglie un solo aspetto della proposta complessiva della Federazione unitaria sul mercato del lavoro che, se così accolta dal parlamento, stravolge l'insieme delle proposte e finisce per trasformare queste sospensioni in licenziamenti.

2) Salario e contingenza. *Il salario e, all'interno di esso la contingenza, è solo una parte del costo del lavoro. Va respinta la posizione di quanti addebitano al costo del lavoro, e quindi al salario e all'indicizzazione, la causa dell'inflazione trascurando premeditatamente le altre cause. La contingenza, pertanto, essendo marginale sulla dinamica del livello dell'inflazione, va riconfermata come uno degli strumenti di difesa del potere d'acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni. Il punto unico, la trimestralità della maturazione, l'indice di riferimento, il grado di copertura, non possono essere in discussione in un momento di grave attacco al potere d'acquisto.*

3) Politica fiscale e lotta alle evasioni. *Assieme ai problemi occupazionali è necessario che il confronto in atto con il governo sui problemi fiscali si trasformi in una vertenza che realizzi i seguenti risultati: lotta alle evasioni fiscali e politica delle entrate attraverso l'istituzione di imposte sui patrimoni, a partire dalla seconda casa, sui capitali finanziari, sui consumi di lusso e colpendo l'area delle evasioni fiscali attraverso l'introduzione dei registratori di cassa.*

a-) modifica delle aliquote e degli scaglioni per realizzare un alleggerimento fiscale sulla busta paga, e recupero totale del fiscal drag in modo strutturale attraverso l'adeguamento automatico degli scaglioni, delle aliquote e delle detrazioni in rapporto all'inflazione;

b-) realizzazione del valore della contingenza al netto uguale per tutti i lavoratori;

e-) migliore tutela del reddito familiare con particolare tutela della famiglia monoreddito;

d-) riforma della fiscalizzazione degli oneri sociali;

e-) il confronto con il governo deve ottenere, inoltre, il blocco della tendenza al rialzo dei prezzi controllati, delle tariffe pubbliche, salvaguardando le fasce sociali esistenti e della tassazione indiretta attraverso l'IVA, quale parte integrante della strategia di difesa del salario reale.

4) La contrattazione. *E' indispensabile un rilancio dell'iniziativa sindacale, nell'ambito della salvaguardia dell'autonomia delle singole categorie, sui temi contrattuali che vanno rilanciati con la lotta dei lavoratori, intrecciati con la lotta più generale, contrastando le linee di rivincita del padronato. Il padronato utilizza la crisi economica per mettere in crisi le relazioni industriali a tutti i livelli. Gli obiettivi principali sono: ridimensionare il potere del sindacato nei processi di ristrutturazione, limitare la contrattazione, rompere l'unità dei lavoratori, con lo scopo di non rinnovare i contratti e piegare il sindacato del rinnovamento. In questo contesto riteniamo che la trattativa sui contratti proceda speditamente rispetto agli altri tavoli di trattative. Il CdF ritiene che vada aperto un dibattito di massa fra i lavoratori per valutare attentamente le proposte fatte e per dare un giudizio conseguente. Occorre che tutti siano coscienti del livello di scontro in atto nel paese, per essere in*

grado di esprimere un rapporto di forza capace di battere anche minacce di interventi legislativi sul costo del lavoro. Il CdF ritiene che debba esserci un rapporto stretto fra conduzione delle trattative e dibattito e mobilitazione dei lavoratori, prevedendo anche forme di partecipazione alle trattative. Il CdF convoca, come da decisione già assunta, le assemblee di reparto a partire da mercoledì nelle quali tutti i lavoratori si esprimeranno con voto palese. Il CdF decide di convocare una conferenza stampa a conclusione delle assemblee per rendere noti i risultati delle stesse.

*Il Consiglio di fabbrica ALFA ROMEO
Milano, 2 novembre '82*

Questa posizione viene fatta propria da molti altri consigli di fabbrica specie del nord.

Nonostante lotte grandiose il 22 gennaio del 1983 i vertici sindacali firmano un accordo di concertazione fra Governo, Confindustria e sindacati, il famigerato *Protocollo Scotti*. L'accordo modifica il valore del punto di contingenza, diminuendone del 15% il grado di copertura.

Il padronato ottiene:

-revisione delle basi per il calcolo dell'indicizzazione del costo della vita e fissazione di un tetto massimo di aumenti salariali,

-introduzione di procedure di assunzione più flessibili, riduzione dell'orario di lavoro, maggiore utilizzo del tempo parziale),

-introduzione di misure per ridurre i conflitti a livello locale: gli accordi presi a livello nazionale non devono essere ridiscussi a livello d'impresa.

Si incomincia a istituzionalizzare la politica dei redditi e la flessibilizzazione del mercato del lavoro. Ma l'attacco alla scala mobile ormai non si ferma più il Governo Craxi impone una ulteriore riduzione di incidenza della scala mobile, contratti di solidarietà e di formazione lavoro. Cisl e Uil e la componente socialista della Cgil non sono contrari. Ma la componente del Pci della Cgil non è d'accordo anche per volontà di un Berlinguer parzialmente ravveduto su alcuni suoi tragici analisi del passato. Il 14 febbraio il governo "socialista" *tagli i salari per decreto* Con il Decreto Legge del 14/2/1984 e la successiva legge del 12 Giugno 1894 n° 219 si stabilisce che: per i primi sei mesi dell'anno 1984 i punti di variazione dell'indennità di contingenza

non possono essere più di 2 alla scadenza del 1° febbraio e non più di 2 a quella del 1° maggio. Ciò ha comportato il mancato pagamento nella busta paga di 2 punti nel mese di febbraio e 2 punti nel mese di maggio. Il decreto tagliava così 4 punti di scala mobile. La reazione della classe operaia è immediata e di grande valore politico 350 CdF si riuniscono a Milano.

I Consigli di Fabbrica della Siemens Eletta, Breda Termomeccanica, Philips sede, Caproni V., Agusta di Varese, Cantieri Breda Veneto, Isotta Fraschini, Autoconvocati di Milano del 23 Febbraio, GTE, Same Trattori, Compagnia Generale Trattori Milano - Carugate, si riconoscono nel documento approvato dall'assemblea autoconvocata presso la Sala della Provincia di Milano il 23.2.84 e si impegnano a dare un contributo anche organizzativo per la buona riuscita dell'assemblea autoconvocata nazionale del 6.3.84 al Palalido di Milano.

Tale riunione sulla base delle indicazioni emerse nelle assemblee regionali o territoriali autoconvocate sarà chiamata ad assumere le seguenti indicazioni di lotta:

1) *apertura di una consultazione di massa fra tutti i lavoratori sul merito dei contenuti del decreto, anche con l'uso dello strumento del referendum previsto nello statuto dei lavoratori; per una espressione chiara della volontà dei lavoratori che mostrino l'infondatezza delle accuse secondo cui le grandi mobilitazioni di questi giorni sarebbero state il frutto di pressioni di questa o quella forza politica anziché l'espressione più genuina dell'unità dei lavoratori guidata dai CdF.*

2) *Una giornata di lotta nazionale con sciopero generale per il ritiro del decreto autoritario del governo.*

3) *Manifestazione nazionale a Roma in concomitanza con lo sviluppo del dibattito alle Camere sul decreto.*

4) *Un rilancio delle contrattazioni attraverso: - sostegno alle piattaforme aziendali e territoriali da aprire in tutti i luoghi di lavoro per la difesa del salario e il recupero dei punti di contingenza persi, dell'occupazione, dell'ambiente di lavoro, contro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, riconfermando anche per questa via il rapporto unitario dei lavoratori ed il rilancio dei Consigli.*

Tutto ciò in coerenza con la difesa dell'occupazione, del salario, delle tensioni e dei servizi sociali attraverso una nuova politica economica che colpisca gli evasori, i profitti e le rendite parassitarie.

Questi obiettivi sono possibili solo se riusciremo a riappropriarci del sindacato ed imporre dal basso un rilancio dell'unità, dell'autonomia e della democrazia sindacale per affermare la natura di classe del sindacato.

In preparazione della Assemblea Nazionale il giorno venerdì 27/3/84 si svolgerà a Bologna una riunione di coordinamento delle realtà territoriali e regionali.

Approvata all'unanimità dall'Assemblea di 350 CdF di Milano con la presenza ed il contributo delle delegazioni delle assemblee autoconvocate di:



Roma, Firenze, Bologna, Verona. Bari, Trento, Casetta, Venezia, Fiat Termini Imerese, Coord. CdF Piemontese, Coord. CdF Campano, Coord. Cassa Integrati Torino.

Milano, 23 febbraio 1984

Documento conclusivo dell'Assemblea nazionale dei Consigli dei delegati tenuta a Torino il 10 aprile 1984

L'assemblea nazionale dei Consigli e dei delegati CGIL-CISL-UIL, autoconvocata a Torino il 10/4/84 al Palasport Le Cupole approva la relazione svolta unitariamente dal compagno Fabio Carletti.

Questa assemblea esprime un giudizio fortemente positivo del movimento dei Consigli e dei delegati che hanno saputo guidare le lotte e la mobilitazione dei lavoratori con riuscita senza precedenti, sia degli scioperi che delle manifestazioni svoltesi in tutte le città d'Italia, dal Nord al Sud, e di rappresentare le aspirazioni della stragrande maggioranza dei lavoratori.

La manifestazione del 24 a Roma è stato un avvenimento di levatura storica per la democrazia nel paese e nel sindacato, non solo per il numero imponente dei partecipanti, ma per la volontà di lotta, la vivacità, la pluralità enorme delle idee e delle forze presenti.

Questo è stato possibile da una parte grazie al contributo del movimento dei Consigli che a Roma anche con interventi numerosi dal palco ha portato una carica di combattività, di unità e di richiesta di nuove forme di partecipazione e democrazia che hanno mobilitato tante forze nuove e altre da tempo rassegnate.

Dall'altra parte, è stata determinante la presenza politica e organizzativa della CGIL, al Sud come al Nord, per modificare i rapporti di potere e di classe nel paese.

I lavoratori, in questi momenti di lotta, nonché nelle consultazioni realizzate attraverso assemblee, referendum e petizioni, hanno chiesto che il decreto venga battuto, per ripristinare la libertà di contrattazione e il ristabilimento di regole democratiche nel paese, il cambiamento della politica economica e sociale per una vera lotta all'evasione fiscale così com'è indicato dalla piattaforma unitaria di CGIL-CISL-UIL il recupero del drenaggio fiscale anche per l'anno in corso. - La tassazione dei Bot e dei CCT; - L'istituzione dell'imposta patrimoniale sulle grandi ricchezze; - La parità delle deduzioni dall'imponibile, delle spese sociali, ai lavoratori dipendenti così come a quelli autonomi.

Pertanto i Consigli, i loro coordinamenti e questa assemblea nazionale come quella precedente a Milano, sono portatori di questo mandato.

Non siamo pregiudizialmente contrari all'apertura della discussione nel sindacato sul tema della riforma del salario, ma affermiamo che solo dopo il ripristino della situazione precedente al decreto, è possibile aprire questa discussione tra i lavoratori, nella quale ogni proposta sarà legittima e resa valida solo attraverso la consultazione vincolante partendo però dal presupposto della difesa del potere d'acquisto del salario.

Ribadiamo il nostro netto rifiuto al tentativo di usare ipotesi di riforma del salario per rilanciare una trattativa centralizzata sul costo del lavoro e scala mobile.

La dimensione di questo movimento e delle sue lotte, è di tale vastità che si incominciavano a verificare crepe nella stessa compagine governativa. Le dichiarazioni di irrefrenabile nervosismo del Presidente del Consiglio Craxi, contrastano con le stesse giuste affermazioni del Presidente Pertini che valorizza il movimento lotta dei lavoratori, e dei loro rappresentanti, come determinante e insostituibile baluardo per la difesa della democrazia.

Da questa consapevolezza traiamo la volontà di continuare le lotte respingendo qualsiasi ricorso a

misure procedurali atte a stravolgere il normale dibattito parlamentare.

Di fronte a questa possibilità, la assemblea invita tutti i Consigli e coordinamenti a preparare fermate di sciopero immediate.

Sulla base di una larga convergenza maturata nella discussione dei coordinamenti territoriali e regionali, si conviene

sulla necessità di promuovere scioperi territoriali o regionali, a partire dal 17 aprile come prima risposta alla ripresentazione del decreto con analoghi o stessi contenuti.

Di fronte all'ulteriore acutizzazione dello scontro dovuta all'intransigenza del Governo, sarà necessario promuovere una giornata nazionale di lotta.

Parallelamente occorrerà valutare, insieme alle organizzazioni sindacali disponibili, le forme che assumeranno le mobilitazioni, compresa quella dello sciopero generale.

L'assemblea nazionale invita i Consigli a mantenere costante il rapporto con i lavoratori, attraverso assemblee generali e di gruppi omogenei, per una continua verifica e legittimazione dei delegati e dei Consigli.

Riconosce nei contenuti della relazione una base di discussione per avviare la ripresa della contrattazione articolata da concretizzarsi da subito nelle vertenze aziendali, di gruppi industriali e di territorio.

Inoltre, dopo le discussioni locali da avviare nelle prossime settimane, l'assemblea decide che i convegni sull'occupazione si svolgano a Torino l'11 maggio e a Napoli entro maggio, con al centro i problemi dello sviluppo al Sud.

Si dà mandato ai coordinamenti di Torino e Napoli di lavorare in questa direzione coinvolgendo, insieme a CGIL-CISL-UIL, soggetti sociali interessati, quali lavoratori occupati, in cassa integrazione, disoccupati, giovani e donne.

E' indispensabile l'adesione e la partecipazione dei delegati dei Consigli, dei coordinamenti dei disoccupati, dei comitati per il lavoro, delle organizzazioni giovanili, degli studenti e dei coordinamenti intercategoriale delle donne.

Chiediamo a CGIL, CISL e UIL di assumere queste iniziative, il fine di costruire una piattaforma rivendicativa che sappia unificare le forze del lavoro e il fronte di lotta.

L'assemblea nazionale dei delegati ritiene opportuno sviluppare tutte le iniziative necessarie per far assumere un valore politico centrale alla Carta della democrazia di Brescia, approvata al Palalido, a questo proposito, dopo le discussioni nei Consigli di azienda del giorno 6 aprile sulla Carta di Brescia, consideriamo opportuno

proseguire la discussione nei luoghi di lavoro, promuovendo iniziative di confronto pubblico con le forze sindacali, politiche, sociali e intellettuali.

Essendo questo documento conclusivo frutto della discussione unitaria delle delegazioni, delle proprie realtà e delle diverse situazioni che han portato i propri orientamenti, proponiamo l'approvazione per acclamazione.

Il 24 marzo 1984 viene organizzata una manifestazione imponente a Piazza San Giovanni. ma Lama non parla ai manifestanti ma ai suoi interlocutori cisl uil Del Turco Confindustria. Nel pci con la morte di Berlinguer prevale l'ala più destrorsa e la Confindustria continua ad avere via libera. Nel 1985, anno dei giovani si lavora ad una «deregolamentazione del lavoro sotto i 25 anni». Si fanno più insistenti gli interventi dell'avv. Agnelli contro «l'indistruttibilità e intangibilità dei posti di lavoro» il Ministro Gorla pensa all'introduzione, nei contratti di assunzione dei giovani, di una sorta

di «salario d'ingresso». Che avviene attraverso l'Accordo interconfederale 8-5-86 che introduce aperture sulla possibilità per le aziende di ricorrere più di prima a forme di lavoro precario (tempo determinato, contratti formazione) e che modifica ulteriormente la scala mobile nelle parti relative

alla composizione del paniere. Nel 1990 la Confindustria disdice l'ultimo accordo sulla scala mobile, e nel 1992 un presidente del consiglio "socialista" Amato il capo della Cgil Trentin (con il codazzo soddisfatto degli altri confederali) eliminano quel poco che era rimasto della scala mobile. Le correnti "moderne" del pci e del sindacato facevano tornare il salario nella contrattazione voluta dai monopoli.

Brevi considerazioni

La teoria della collaborazione delle classi, spiegava Lenin, è una teoria putrida e reazionaria, che mira a far perdere al proletariato la coscienza del proprio antagonismo con la borghesia sfruttatrice. Può la classe operaia collaborare con i capitalisti che la opprimono e vogliono far pagare ai lavoratori la loro crisi, con il carovita e la disoccupazione?

Accettare la prospettiva di un avvenire incerto e di miseria per le proprie famiglie in nome di un astratto «interesse generale», che è in realtà l'interesse ristretto dei monopoli? Può l'impiccato collaborare con il boia a lasciarsi infilare il nodo scorsoio al collo?

Consapevole di avere interlocutori "moderni" il padronato ha imposto la politica dei redditi con l'accordo del '93, ha smantellato le aziende statali privatizzandole; ha portato all'estero molti siti produttivi impoverendo considerevolmente il sistema produttivo nel nostro paese: ha esternalizzato molti posti di lavoro creando condizioni di ricatto sia sul salario che sulla sicurezza; ha sviluppato la politica dei servizi servendosi delle leggi che hanno istituzionalizzato il precariato, hanno reso molto deboli i lavoratori sui posti di lavoro anche a spese della loro dignità; hanno propagandato che privato è bello favorendo sviluppando l'aggressività sociale; hanno osannato il sogno di "emergere oltre il possibile" qualora c'è la possibilità della concorrenza.

In questo clima prevale l'individualismo, il localismo, l'indifferenza, la paura, si cerca una via d'uscita verso una strada che non si vede, un clima adatto per il populismo, il berlusconismo, il neofascismo.

Viene confermato il

principio marxista secondo cui la socialdemocrazia spiana la strada al fascismo. Quanto lavoro c'è oggi da fare per ricostruire un percorso di classe, unitario, comunista verso un socialismo che la crisi finanziaria ed economica ci dice di non essere una mera prospettiva, ma una esigenza dell'oggi sia nazionale che mondiale, Bisogna ripartire da Gramsci bandendo l'empirismo o non concluderemo niente come è successo dal '91 ad oggi dopo una nascita carica di aspettative di trasformazione come era stata salutata la costituzione di Rifondazione Comunista. Gramsci ci insegnava a difender ciò che il padrone combatte, e oggi la scala mobile dei salari è lo strumento che più viene odiato dal capitale. Dobbiamo riconquistarlo.

N:B:La documentazione e la ricerca è tratta da nuova unità (organo del pcdi ml) e da siti informatici.



Breve cronistoria della scala mobile (da salario e modelli contrattuali lavoro società – cgil di lodi).

1945

Contingenza – Nel corso del 1945, con tappe alterne, si arriva al riconoscimento di una indennità di contingenza per le aziende del Nord (chiamata così perché era espressamente considerata una erogazione “contingente” e non ripetibile a fronte di una particolare fase di aumento dei prezzi).

La cosa si rese possibile anche con l’avallo di Confindustria (che la considerava, appunto, una “contingenza” temporale), sia per contenere il vasto movimento di lotta (estesosi appunto nelle aziende del Nord) contro il vertiginoso aumento dei prezzi che aveva caratterizzato l’immediato dopoguerra, sia per non compromettere il precedente modello contrattuale sul quale rischiavano allora di scaricarsi tutte le tensioni e le richieste salariali.

Apparsa per la prima volta (23 giugno 44) per i soli lavoratori della provincia di Milano, viene estesa con accordo del 6 dicembre 1945 a tutto il Nord Italia.

Ma già, subito dopo l’accordo del dicembre 45, in alcune grandi aziende del Nord si conquistò (a livello aziendale) che questa indennità di “contingenza” venisse considerata un meccanismo non provvisorio ma stabile di adeguamento delle retribuzioni.

1946

Contingenza - Nel 1946 (accordo del 23 maggio), il proseguimento delle lotte contro l’aumento dei prezzi, portò Confindustria ad accettare l’estensione a livello nazionale degli accordi ottenuti nelle aziende del Nord. La “contingenza perse così il suo carattere di provvisorietà mantenendo però le differenze sul valore del punto per le diverse zone geografiche (16 valori punto a seconda dei territori) e le differenze merceologiche, per sesso e per età, riproponendo così le stesse differenziazioni presenti nelle tabelle salariali orarie ancora ordinata per territori (gabbie salariali)

1949

Per accordo confederale il sistema della contingenza viene abolito (perché troppo oneroso e non sopportabile dalle aziende impegnate nella ricostruzione). Dopo una stasi di due anni, caratterizzati in particolar modo da una specie

di “guerriglia” di rincorsa salariale, a livello territoriale ed aziendale, il sistema venne riattivato con l’accordo del 21 marzo 1951.

1951

Contingenza - Nel 1951 il nuovo accordo interconfederale prevede l’unificazione su scala nazionale del calcolo dell’indice del costo della vita. Per le regioni del centro sud viene però riconosciuto un valore punto inferiore del 20%, secondo la considerazione che al Nord il costo della vita fosse più alto della media nazionale. Si introducono inoltre, accanto a quelle per sesso e per età, differenze anche per livello di inquadramento, il che, vista l’espansione dei livelli di inquadramento introdotta col sistema dei mansionari produce una ulteriore esplosione delle differenziazioni salariali.

1957

Contingenza – Il calcolo della variazione del valore della contingenza passa da rivelazione bimestrale a trimestrale – Rimangono ma si riducono le differenze tra Nord e Centro Sud.

1969

Contingenza – Nel marzo del 1969 si firma l’accordo interconfederale che conquista l’unificazione nazionale delle norme e delle leggi che regolano il mercato del lavoro. Con l’abolizione delle gabbie salariali si aboliscono anche le differenze geografiche del valore del punto di contingenza, mentre le differenze per sesso saranno superate nel 1970 e quelle per età nel 1971. Le differenze per qualifica e quelle derivanti dalla classe di grandezza delle aziende saranno abolite con l’accordo del gennaio 1975.

1975

Contingenza – nel gennaio si arriva finalmente all’accordo che sancisce la cancellazione delle differenze per livello professionale. Il punto è uguale per tutti.

1977

Contingenza – Nel gennaio del 1977 un ennesimo accordo interconfederale, poi trasformato in legge dello Stato, elimina dal calcolo per l’indennità di liquidazione la contingenza che sarebbe maturata a partire dal febbraio 1977. Nel marzo del 1977 nella determinazione dell’aumento del costo della vita non si terrà conto degli aumenti delle tariffe

ferroviarie e dei quotidiani con perdita di 1,3 punti. Dal gennaio 1980, infine, la contingenza non verrà più calcolata (per gli impiegati) sugli scatti di anzianità.

1983

L'accordo "Scotti" sul costo del lavoro - Già Il 1982 è caratterizzato da pesanti attacchi di Governo e Confindustria alla scala mobile (accusata di generare inflazione) e da richieste di apertura di tavoli per "accordi quadro" di riduzione del costo del lavoro. E' così che si arriva a gennaio 1983 all'accordo Scotti.

Con quell'accordo vengono ridotte le voci del paniere per il calcolo del costo della vita e si concorda la riduzione del 10% del valore del punto di contingenza. La copertura della scala mobile scende così dal 73% al 63%. L'accordo "Scotti" durerà poco o niente. La stessa Confindustria lo disdice solo dopo pochi mesi riaprendo un confronto che porta il 14 febbraio 1984 all'accordo di "S. Valentino" di rallentamento sostanziale del meccanismo di scala mobile e di ogni forma di automatismo salariale.

La Cgil si opporrà a quell'accordo arrivando anche a promuovere un referendum per la sua abrogazione, senza purtroppo esito positivo.

1984

Contingenza - Con il Decreto Legge del 14/2/1984 e la successiva legge del 12 Giugno 1894 n° 219 si stabilisce che i punti di variazione dell'indennità di contingenza non possono essere più di 2 alla scadenza del 1° febbraio e non più di 2 a quella del 1° maggio. Come si vede si è trattato del primo e vero intervento legislativo di predeterminazione salariale.

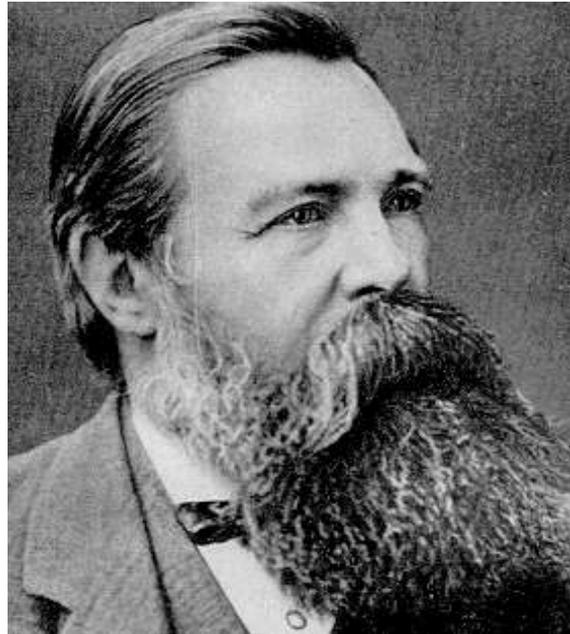
1985

Contingenza - A fronte della disdetta della scala mobile da parte di Confindustria si arriva ad un accordo interconfederale, poi trasformato

in legge, che riforma il sistema di indicizzazione dei salari, portandolo a cadenza semestrale e riducendo le fasce di retribuzione sottoposte a tutela. Con questo meccanismo si è di fatto operata una diversificazione per livello (o categoria) degli aumenti di contingenza, poiché la parte di retribuzione da mantenere sotto tutela della scala mobile differiva da livello a livello. La copertura della scala mobile scende dal 63% al 50%.

1986

Si arriva infine all'accordo interconfederale del 1986 che riconferma l'impegno a uniformare la contrattazione salariale entro vincoli stabiliti, impone coerenze concettualmente forti agli obiettivi di flessibilità e produttività, modifica ulteriormente la scala mobile nelle parti relative alla composizione del paniere, introduce aperture sulla possibilità per le aziende di ricorrere più di prima a forme di lavoro precario (tempo determinato, contratti formazione).



1990- 1992

Contingenza - nel 1990 Confindustria procede ad una nuova disdetta della scala mobile. A fronte della disdetta confindustriale, il Governo prorogherà per decreto gli effetti della scala mobile solo fino al 31/12/91 per dare modo alle parti di trovare un accordo.

Seguiranno mesi di estrema confusione risolti nel

Luglio del 1992 dall'accordo Amato-Trentin sulla definitiva eliminazione della scala mobile.

L'accordo del 31 luglio 1992 non si limitava a sancire la definitiva abolizione della scala mobile, ma bloccava (sia pure temporaneamente) la contrattazione aziendale. Cadevano così ben due dei tre "pilastri" su cui si reggeva la contrattazione sindacale.

Togliatti e il Saggio sul centenario del «Manifesto». Alcune considerazioni.

di Marco ALBELTARO
(Università degli Studi di Torino)

Tra i contributi pervenuti in occasione del centenario della pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* di Marx e Engels uno dei più significativi è certamente quello dovuto al segretario del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti (1893-1964). Il suo scritto intitolato *Saggio sul centenario del Manifesto*¹ da un lato mette in luce l'importanza storica del testo marx-engelsiano e dall'altra ne sottolinea l'attualità. Va affermato immediatamente che Togliatti si rapporta al *Manifesto* con atteggiamento da studioso prima che da politico: le sue affermazioni vanno perciò lette come il frutto di riflessioni storiche ed esegetiche profonde e non come dettate da intendimenti strumentali volti a ricercare nel *Manifesto* una qualche giustificazione di posizioni politiche contingenti².

Va ricordato, come ha fatto Gian Mario Bravo in uno scritto apparso su «Critica marxista», che il *Manifesto comunista* nei suoi 150 anni di storia (Bravo scrive nel 1999) è «uno dei libri più diffusi nel mondo. Del volumetto sono state stampate milioni di copie, in decine di lingue con centinaia di introduzioni, di commenti, di analisi critiche, con annotazioni a migliaia. Per questo è avvicinabile ai *Vangeli* e alla loro storia bimillennaria»³. E ancora: «Esso insomma fu ed è un capolavoro, sia nel senso artigianale del termine sia in quello lessicale. In primo luogo, obiettivamente, per il suo contenuto e le sue enunciazioni. In secondo luogo, per le ripercussioni e l'influsso esercitati sul e nel movimento operaio in tutto il mondo, sul proletariato internazionale a partire dal '48 e poi, dopo la Comune del 1871, in seguito alle rivoluzioni russe del 1905 e del '17, ma anche come conseguenza dell'evoluzione che le classi lavoratrici hanno vissuto nel corso della loro esistenza, identificandosi insieme con movimenti di classe e di popolo»⁴. Ricorda ulteriormente Bravo, in chiusura del paragrafo che «già Lenin all'inizio del Novecento aveva proclamato con piglio

positivista ma con indubbia forza retorica: «Questo piccolo libretto pesa quanto interi volumi: il suo spirito anima e muove fino a oggi tutto il proletariato organizzato e in lotta del mondo civile»⁵.

Togliatti stesso, in apertura del saggio, si sofferma su questo punto con eguale concessione al positivismo. Scrive il segretario del Pci: «Se è vero che i libri hanno il loro destino, nessuno ebbe destino più singolare di questo opuscolo di nemmeno cinquanta pagine, scritto cent'anni fa con l'intento di metter ordine nelle idee e nell'attività politica di alcune decine o centinaia di democratici avanzati e di militanti operai, e diventato il punto di partenza del più profondo rivolgimento di pensiero e del più grande movimento sociale che mai la storia abbia conosciuto»⁶.

Ma nel *Saggio sul centenario del Manifesto* non c'è solo la celebrazione dell'«opuscolo» rivoluzionario: Togliatti, citando un brano del celeberrimo *In memoria del Manifesto dei comunisti* di Antonio Labriola⁷ mette in luce con chiarezza come il *Manifesto* abbia avuto un ruolo determinante nell'innovazione degli strumenti di comprensione della contemporaneità. Esso ha scardinato i vecchi schemi di analisi e ne ha inseriti di nuovi. Ha insegnato, sembra dire Togliatti attraverso Labriola, a leggere la storia dal basso e non più dall'alto, dalla parte degli oppressi e non da quella degli oppressori. Ha aperto gli occhi, insomma, ai militanti - ed in particolar modo ai dirigenti - rivoluzionari di fronte ad una situazione altrimenti incomprensibile senza l'apporto del *Manifesto* stesso.

Togliatti cita un passo labrioliano nel quale il più grande marxista italiano dei tempi della Seconda Internazionale notava come al momento della pubblicazione del *Manifesto* dovesse apparire «angusto» il perimetro del cimitero metaforico nel quale il proletariato avrebbe sepolto la borghesia, e come invece a distanza di quasi un cinquantennio (Labriola scrive nel 1895) la situazione fosse mutata e come quello stesso perimetro«appa[risse] immenso, per l'estendersi rapido e colossale della forma della produzione borghese, che allarga, generalizza e moltiplica, per contraccolpo, il movimento del proletariato,

1 Palmiro Togliatti, *Saggio sul centenario del Manifesto*, pubblicato per la prima volta in Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze, in Quaderni di Rinascita, Roma, 1948, pp. 7-14 con il titolo Il centenario del Manifesto del partito comunista. Più volte riproposto come Prefazione al testo marx-engelsiano è ora ripubblicato ora in Gian Mario Bravo Il Manifesto e i suoi interpreti, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 456-471.

2 Così anche Gian Mario Bravo introducendo lo scritto in oggetto. Cfr. id., Il Manifesto e i suoi interpreti, cit., p. 451.

3 Id., Il «Manifesto» comunista e la liberazione dell'uomo, in «Critica marxista», 1999, n. 4, p. 42.

4 P. Togliatti, *Saggio sul centenario del Manifesto*, in G. M. Bravo (a cura di) Il Manifesto e i suoi interpreti, cit., p. 456. Da questo punto in poi, dove possibile, per evitare il moltiplicarsi delle note, le citazioni dal Saggio togliattiano saranno seguite nel testo da una parentesi con l'indicazione della pagina.

5 Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto dei comunisti*, terza ediz., Roma, Loescher, 1902 [1895], ora anche in id., Scritti filosofici e politici, Torino, Einaudi, 1973, 2 voll., a cura di Franco Sbarberi, pp. 469-530.

6 Cfr. K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx, F. Engels, Opere complete, vol. V, a cura e traduzione di Fausto Codino, Roma, Editori Riuniti, 1992.

7 Cfr. P. Togliatti, *Saggio sul centenario*, cit., p. 458.

e fa vastissima la scena su la quale spazia l'aspettativa del comunismo. Il cimitero s'ingrandisce a perdita di vista. Più forze di produzione il mago va evocando e più forze di ribellione contro di sé esso suscita e prepara»⁸.

Il *Manifesto* ha avuto insomma una doppia funzione: da un lato l'innovazione metodologica dell'indagine politica e dall'altro la prescrizione dei mezzi per attuare la trasformazione della società indicando una prassi ed un agente - il proletariato - investito del compito storico di farsi carico dello svolgimento della prassi stessa.

L'ottimismo di Labriola non è presente in Togliatti che lo rimprovera di non avere «una visione [...] completa della realtà e delle necessità del movimento consapevole dei lavoratori, e quindi tutta la nuova concezione del mondo era velata da un'ombra di fatalismo obiettivo» (p. 457). Togliatti è infatti realista sia come politico che come studioso. La scuola del realismo gramsciano non gli consente cedimenti positivisticici e meccanicistici; il richiamo ad «una visione completa della realtà» va quindi inteso come una raccomandazione ad attenersi al metodo di analisi marxista e leninista che tende alla fusione di teoria e prassi, a quella che Togliatti stesso definisce «inseparabile unità dei fatti e del pensiero» (p. 458). Il *Manifesto* diviene perciò nella pregnante visione togliattiana il paradigma del raggiungimento della sintesi tra azione e pensiero, tra prassi e filosofia; in ultima analisi, per il gramsciano Togliatti, il *Manifesto* è il concretarsi della «filosofia della praxis» e risulta perciò - e qui Togliatti fa un riferimento non dichiarato ma che è evidente alle *Tesi su Feuerbach*⁹ - «il primo documento di quel pensare che non solo intende il mondo, ma lo trasforma» (p. 458).

Il *Manifesto*, afferma Togliatti, riconoscendo il proletariato come agente di questa trasformazione gli dà forza e consapevolezza, contribuisce cioè al coinvolgimento del lettore nel processo teorizzato nel «volumetto». Aveva affermato Gramsci, proprio in questo senso, che un libro - ed egli si riferiva sia al *Manifesto* che al *Principe* di Machiavelli - è rivoluzionario quando coinvolge attivamente il lettore nella realizzazione concreta della prassi indicata dal suo discorso teorico, coinvolgimento che nel *Manifesto* è totale.

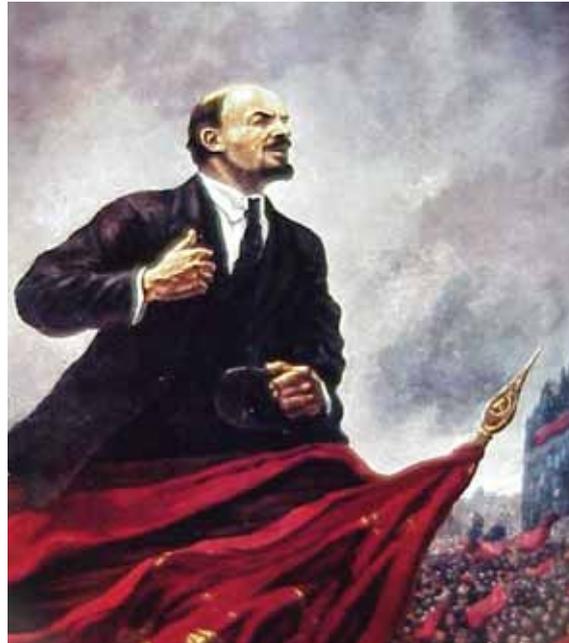
Va tenuto conto poi che la «rivoluzionarietà» del

⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 461.

⁹ Victor Considérant, *Principes du socialisme*. Manifeste de la démocratie au XIX^e siècle, Parigi, Librairie phalanstérienne,

Manifesto non è solo legata al ruolo attribuito al proletariato in quanto classe che tenta la propria esclusiva emancipazione; non è cioè una *rivoluzionarietà parziale*, ma è piuttosto *totale* dato il compito storico di liberazione del genere umano intero che Marx ed Engels attribuiscono al proletariato. Quest'ultimo liberando sé stesso giunge infatti alla liberazione dell'umanità tutta¹⁰. Il proletariato si pone pertanto, nella visione di Marx e di Engels dei rapporti di classe integrata in questo senso da Lenin, come un agente sociale di avanguardia. Una avanguardia anch'essa *totale* e non *parziale*, in quanto punta più avanzata dell'umanità e non solo della sua componente subalterna. Il proletariato liberandosi dai suoi soggiogatori finisce per liberare anch'essi, consentendo loro, attraverso l'abolizione delle classi, di depurarsi dalla intrinseca violenza costituente l'essenza dei rapporti sociali interni alla società borghese.

Togliatti nel suo scritto afferma che dopo un lungo periodo in cui le idee razionaliste e giusnaturaliste avevano improntato i rivolgimenti societari impostati dalle classi



borghesi, si giunge ad una situazione reale nella quale «il rivolgimento sociale al quale tende la classe operaia non è più giustificato con la necessità di attuare i principi della ragione, ma con la necessità del processo obiettivo della storia» (p. 460). Si passa insomma dal volontarismo fideistico alla concezione storico-dialettica dei movimenti. Questo cambiamento, nota Togliatti, non è secondario. È uno stravolgimento che invalida tutte le costruzioni teoriche fino a quel momento ipotizzate e rende manifesta la necessità di una nuova «dottrina che, liquidato il contenuto metafisico del razionalismo settecentesco, super[i] in pari tempo la nuova

metafisica dell'idealismo, istaurando una concezione del mondo rigorosamente realistica (materialistica) e storicistica (dialettica). Tale è la concezione - continua il segretario del Pci - che guida l'analisi storica del *Manifesto* e da essa direttamente fa scaturire i compiti rivoluzionari del proletariato» (p. 460).

La teoria del materialismo storico dialettico è quindi una novità storica: come ricorda Togliatti la lotta di classe è un processo storico che esiste per eliminarsi. Scrive infatti il segretario del Pci: «L'«ideale», se così si vuol dire, cui tende la lotta di classe del proletariato è la fine stessa della lotta

¹⁰ P. Togliatti, *Saggio sul centenario*, cit. , pp. 461-62.

di classe; ma è un “ideale” che sgorga necessariamente dal corso obiettivo della storia» (p. 461).

Come già accennato prima, e come ribadisce ulteriormente Togliatti, una delle novità del *Manifesto* è proprio quella di consegnare alla classe operaia la consapevolezza del proprio compito storico: l’emancipazione dell’uomo. E di inscrivere nei processi storici concreti i metodi pratici (la prassi) per portare a compimento tale missione storica, ponendo un fermo vincolo alla intramondanità della missione stessa. Ma il *Manifesto*, afferma Togliatti con piglio antipositivista e antimeccanicista, non prescrive un *modus operandi* sempre valido, indica piuttosto «un cammino che essa [la classe operaia] deve percorrere adeguando via via i propri obiettivi concreti e la propria azione alla situazione che le sta davanti, e di cui la sua lotta stessa diventa l’elemento principale» (p. 461).

Il *Manifesto*, nella visione togliattiana, per la prima volta mette in connessione strettissima classe operaia e socialismo¹¹ prescrivendo una prassi metodologica alternativa alle enunciazioni metafisiche del pensiero idealista antecedente.

Togliatti si concede poi un confronto tra il *Manifesto comunista* e altri scritti che si ponevano gli stessi intenti prescrittivi. Il primo paragone è con il *Manifesto della democrazia*¹² di Victor Considérant: Togliatti attribuisce a questo scritto un «astratto umanitarismo» che lo ha condotto a uscire dalla storia del movimento operaio senza lasciare alcun segno. Nulla ci sarebbe in comune tra l’utopismo di Considérant e il realismo marx-engelsiano: Togliatti quindi concorda con il giudizio su quest’opera, da lui stesso citato, formulato da Stalin nel 1906-1907¹³.

L’attenzione del segretario del Pci si sposta poi al paragone tra il *Manifesto* e le encicliche sociali¹⁴, terreno assai più impegnativo. Togliatti ne dà un giudizio netto: «mancano esse, prima di tutto, di qualsiasi forze dimostrativa, sia per l’assenza di una stretta visione dei problemi e dei contrasti del mondo moderno, che non sono né quelli del mondo ebraico né del primo cristianesimo né del medioevo, né, per dirla in breve, della carità in generale, sia per l’abusata gesuitica maniera di storcere e contraffare il pensiero altrui per aver facile la polemica» (p. 462).

Nella sua visione le encicliche sono la manifestazione evidente della tendenza della chiesa a porsi in difesa dello «stato di cose esistente»¹⁵ di cui essa è emanazione.

Le encicliche, sembra affermare Togliatti, si pongono

11 Sulle encicliche sociali cfr. Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII (1846-1956), a cura di Iginio Giordani, Roma, Studium, 1956⁴ con particolare riferimento alle pp. 604-605 che approfondiscono il problema del Materialismo evoluzionistico di Marx.

12 Si fa qui riferimento alla celebre espressione dell’Ideologia tedesca.

13 P. Togliatti, *Saggio sul centenario*, cit., p. 464.

14 Cfr. ibidem, pp. 464-465.

15 K. Marx, F. Engels, *Prefazione all’edizione tedesca del 1872*, in G.M. Bravo (a cura di), *Il Manifesto e i suoi interpreti*, cit., p. 10.

in una dimensione antistorica mentre il *Manifesto* risulta inserito nella «grande crisi europea del 1848» (p. 462) che ha favorito, dopo aver spazzato via «quel residuo teocratico e feudale ch’era la Santa Alleanza» (p. 462), l’instaurazione «degli ordinamenti borghesi capitalistici» (p. 463); il *Manifesto* è perciò, secondo il segretario del Pci, la proposta programmatica proletaria cosciente e determinata rispondente a questo sviluppo. Va ribadito, e Togliatti lo fa tra le righe, che con il *Manifesto* lo «spettro» del comunismo esce allo scoperto con una piattaforma analitica e prospettivistica energica, con una dottrina che si pone in relazione con l’umanità e con la storia, con i processi e con le loro norme. Si dichiara antisistemico e indica una metodologia storico-dialettica per rendere *storico* ciò che fino a prima dell’apporto marx-engelsiano era solo *utopico*.

Il *Manifesto*, oltre a offrire, come detto poco sopra, un chiaro quadro delle posizioni politiche «delle altre correnti del pensiero sociale» (p. 463), mette in luce – e questa affermazione è da sottolineare – come la dottrina più significativa e più rivoluzionaria contenuta nel programma marx-engelsiano sia «quella della lotta di classe, del suo configurarsi nel periodo del capitalismo, del suo inevitabile obiettivo sviluppo sino alla conquista del potere da parte del proletariato e alla instaurazione della dittatura proletaria come strumento per governare e trasformare la società nell’interesse della grande maggioranza degli uomini, e cioè come vera democrazia, che sopprime ogni differenza di classi e ogni forma di sfruttamento degli uomini» (p. 464).

Due sono i punti importanti di questa affermazione su cui giova soffermarsi un poco: 1) l’accostamento dei termini «governare e trasformare»; 2) l’identificazione della democrazia con il processo «che sopprime ogni differenza di classi e ogni forma di sfruttamento degli uomini».

1) «Governare e trasformare». La presa del potere nel *Manifesto* – ma è possibile allargare la validità di tale posizione a tutto il pensiero marx-engelsiano e poi marxista – secondo la visione di Togliatti, non è un fine; è piuttosto il mezzo necessario per operare un mutamento strutturale, per rendere *reale* ciò che è *storico*, ossia per concretizzare nella prassi il processo dialettico esistente tra base strutturale e apparati sovrastrutturali. In secondo luogo governare non significa solo amministrare; non significa semplicemente sostituire al potere della borghesia quello del proletariato: governare significa, per dirla con Gramsci, *farsi Stato*, farsi sistema. O meglio, in termini più attuali: farsi *anti-Stato*, *anti-sistema*. Il potere diviene insomma il mezzo per operare l’abbandono definitivo dell’ineguaglianza. In ultima analisi prendere il potere, governare, vuol dire *farsi Stato* per estinguere lo Stato borghese. Vi è quindi

un dinamismo che pone l'accento sui mezzi senza tralasciare i fini ma senza nemmeno ipostatizzarli.

2) Democrazia come processo «che sopprime ogni differenza di classi e ogni forma di sfruttamento degli uomini». Prima osservazione: la democrazia, così come la conquista del potere, non è un fine ma un mezzo. Il fine è l'eguaglianza. Seconda osservazione: la condizione per l'esistenza della democrazia è l'annientamento delle differenze e dell'ingiustizia. Democrazia è quindi sinonimo di eguaglianza sociale. Togliatti afferma di conseguenza che il potere operaio è l'unica forza veramente democratica in quanto il proletariato è l'unico agente sociale che può, attraverso la sua emancipazione, condurre all'annientamento delle disuguaglianze. E portando a tale superamento conquista la libertà, non solo per sé, come già sottolineato, ma per l'umanità tutta. Il segretario del Pci delinea perciò una visione della democrazia che è quella socialista, in linea con la tradizione marxista «ortodossa». Dell'evoluzione - sempre all'interno del solco del marxismo - del pensiero di Togliatti su questo tema accennerò in conclusione.

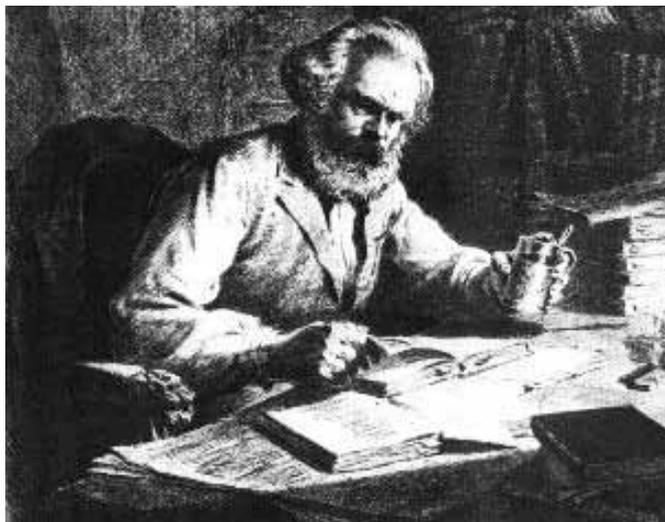
Col *Manifesto* si struttura perciò la rivoluzionarietà del proletariato, questo afferma Togliatti¹⁶. Una rivoluzionarietà che consente alle classi lavoratrici di rendersi indipendenti dalle istanze e dai meccanismi di controllo della borghesia.

Togliatti si sofferma poi sulle «prime indicazioni di strategia e tattica del partito del proletariato» (p. 464): Marx e Engels valutano luogo per luogo le differenti strategie, ma Togliatti individua «un filo rosso» (p. 464) che le accomuna. Tre sono i valori che egli indica come comuni al proletariato in ogni luogo della terra: la lotta per gli scopi contingenti del movimento operaio e allo stesso tempo l'unione tra rivendicazioni presenti e situazione futura; e l'appoggio da parte del proletariato di qualsiasi moto rivoluzionario contro le contraddizioni politiche e sociali esistenti ed infine l'internazionalismo. Questi sono i tre pilastri fondanti della solidarietà proletaria che deve stare alla base di ogni prospettiva rivoluzionaria che si ponga come alternativa da realizzare e non come semplice manifestazione oppositiva.

16 Cfr. Gian Carlo Jocteau, Sul concetto di egemonia in Gramsci e Togliatti, in «*Rivista di storia contemporanea*», 1973, n. 1, che parla di «forte identificazione col partito come istituzione» (p. 16).

E per quanto riguarda l'interpretazione della storia, come negare, afferma Togliatti, che la storia dell'umanità sia stata e sia ancora storia di lotte di classi? Solo la dottrina marxista, continua il comunista italiano, «permett[e] di cogliere la logica interna di questi cent'anni di storia e avere di essi una visione coerente» (p. 465); il marxismo ha messo ordine nel quadro degli avvenimenti socio-politici della storia dell'umanità, ha dato infine una risposta al disordine e al caos presenti nelle letture storiche di quanti «criticano e respingono la concezione marxista» (p. 465) e si nascondono dietro ad un presunto trionfo della libertà, ma di una libertà definita da Togliatti «astratta» (p. 465), in opposizione a quella «concreta» (p. 465) rappresentata dalle istanze della classe operaia. Ma questi critici del marxismo, continua il segretario del Pci, hanno ormai rinunciato alla realtà dei fatti e di conseguenza ad una corretta visione dei processi.

L'analisi della dottrina del *Manifesto* che Togliatti appronta nella seconda parte del suo *Saggio sul centenario del Manifesto* è articolata e precisa: il *Manifesto*, viene ricordato, non deve essere inteso come un libro profetico, un manuale rigidamente prescrittivo per il futuro. Questo monito fatto proprio da Togliatti proviene innanzi tutto dalle *Prefazioni* di Marx e Engels. Afferma infatti Togliatti che nessuna previsione messianica può provenire dal marxismo data la «pruden[za] dei marxisti nel tracciar previsioni di avvenire e ciò appunto perché i marxisti, a differenza degli ideologi e profeti di bassa lega, hanno



una concezione dialettica della realtà, il che vuol dire che prima di tutto si sforzano di comprendere la realtà in tutta la sua estensione e in tutti i suoi vari aspetti» (p. 466).

Il *Manifesto* è stato scritto in un'epoca nella quale in capitalismo non era ancora completamente sviluppato e dispiegato ma non per questo, afferma il segretario del Pci, esso non è attuale: il richiamo alla democrazia socialista impostato da Togliatti è puntuale. Solo attraverso la lotta del proletariato per l'ottenimento di un ordine democratico di natura socialista sarà possibile spodestare la borghesia del suo ruolo dominante, sarà possibile insomma privarla del potere assegnandolo allo Stato, ossia al proletariato organizzato fattosi dominante. Per dirla ancora in termini gramsciani il punto d'approdo del progetto di dispiegamento egemonico è il *farsi Stato* del proletariato. E solo lo Stato espressione delle forze lavoratrici sarà la democrazia effettiva. E in questo approccio istituzionalista

il partito ricopre una posizione centrale sia col suo compito pedagogico che con l'organizzazione.

Il bisogno di adattare la dottrina di quelli che Togliatti definisce i «maestri» (p. 467) alla situazione storica succedutasi al consolidamento del sistema capitalistico, ha dimostrato, afferma il comunista italiano, «che la dottrina marxista quale fu annunciata nel 1848 è la sola che possa dare al pensiero e all'azione degli uomini la possibilità di capire e di trasformare il mondo moderno» (p. 467).

Abbiamo qui una ulteriore affermazione dell'inscindibilità tra teoria (comprensione) e prassi (trasformazione) unita ad un approccio leninista (la necessità del marxismo come metodo sempre valido in virtù della sua capacità di aggiornarsi) costantemente presente in Togliatti.

Anche Togliatti poi, come tutta la tradizione marxista, passando in rassegna gli eventi post-quarantotteschi, individua nella Comune parigina del 1871 il grande esempio del proletariato fattosi classe dominante, «il modello della democrazia proletaria, [...] la dittatura del proletariato che si attua nel primo esperimento di governo della nuova classe» (p. 468).

Dopo la sconfitta e la repressione dell'esperienza comunarda infatti, non solo il marxismo «tiene», ma vince, divenendo il riferimento e la base per i partiti operai di massa sorti sulle ceneri dell'Associazione internazionale degli operai. E il *Manifesto* viene riconosciuto da essi come lo strumento basilare per la loro politica. In quel ventennio di attività, prosegue Togliatti, si sviluppa il lavoro di coordinamento della lotta fatto prima da Marx e da Engels e poi dal solo Engels, gettando le basi dell'opera continuata da Lenin e da Stalin (va ricordato che Togliatti scrive nel 1948, ben lontano dal processo di destalinizzazione iniziato solo dal 1956 a seguito del XX Congresso del Pcus¹⁷).

Il *Manifesto* con l'evolversi della situazione europea e non solo (va notato che Russia e Stati Uniti non vi sono nemmeno citati, come ricordano gli autori stessi)¹⁸ non deve essere oggetto di revisionismi - Togliatti è sempre

stato un critico duro del revisionismo¹⁹ - quanto piuttosto di integrazioni aventi come fine lo sviluppo delle analisi in modo conforme al metodo originario.

Togliatti indica un tema importante sul quale l'integrazione di Marx e Engels è stata proficua: lo Stato; ossia la natura dello Stato borghese ed i meccanismi di costruzione dello Stato della classe operaia. Una necessità impellente datai i continui cedimenti di quello che egli chiama «l'anarchismo piccolo-borghese bakuninista» e dell'«opportunismo» (pp. 468-69) che si sommano agli scivoloni del pensiero moderato.

Lenin, con la sua analisi dell'imperialismo, afferma Togliatti, ha dato infatti un contributo imprescindibile al pensiero marxista: così come gli sviluppi tratteggiati dal *Manifesto* hanno finito per realizzarsi, allo stesso modo le ipotesi leniniane sull'imperialismo e sulle prospettive rivoluzionarie nelle aree coloniali, hanno dimostrato di essere realiste. Comunque, i contributi che si posizionano nel solco del materialismo storico sono innumerevoli e, continua Togliatti, non si pongono in ottica revisionista considerando, come fanno, nella lotta di classe il motore della storia. Solo quando si abbandona questa prospettiva, afferma il segretario del Pci, si scade nel revisionismo.

Nel paragrafo finale la retorica ed il «piglio positivista» prendono il sopravvento e, con enfasi, Togliatti ribadisce che la storia va nella direzione tracciata da Marx ed Engels, che la lotta è dura ma che il proletariato è l'unica forza in grado di vincerla (Togliatti scrive «trionfo immancabile» (p. 471)). Ma la retorica delle ultime righe non deve far perdere di vista la lucidità della lettura togliattiana: il marxismo come metodo e non come Vangelo. Questo ha scritto Togliatti in anni in cui lo stalinismo imperante stava atrofizzando il movimento comunista internazionale e lo stesso metodo marxista. I richiami a Stalin, obbligatori per i comunisti italiani (è necessario essere realisti!), non devono far dimenticare o sottovalutare, come spesso molti hanno fatto colpevolmente, il profondo impegno di Togliatti per la democrazia interna ed esterna al movimento comunista italiano. Dal punto di vista metodologico e dottrinale egli manifestata poi una piena e chiara comprensione del pensiero marx-engelsiano, in opposizione alla visione ridotta di Stalin. Togliatti è il comunista che, come scrive Bravo, è sempre impegnato in uno «sforzo di approfondimento, anche autocritico»²⁰. Ed è il comunista che con la definizione di una «democrazia progressiva» ha elaborato uno strumento di emancipazione per la classe operaia e, ancora una volta, non solo per essa.

17 Va detto che i richiami a Stalin e all'Unione Sovietica presenti nel Saggio, come osserva Bravo, «sembrano assumere - se osservati alcuni decenni dopo - il significato di un appello a una coesione sempre maggiore del movimento operaio e alla continuazione della battaglia per una prospettiva socialista, allorché questa - almeno in Italia - pareva allontanarsi sempre più» (G. M. Bravo, *L'attualità del Manifesto del partito comunista*, cit., p. CXLIX).

18 K. Marx, F. Engels, *Prefazione all'edizione russa del 1882*, in G. M. Bravo (a cura di), *Il Manifesto e i suoi interpreti*, cit., p. 11; anche Togliatti interviene altrove notando questa mancanza e sottolineando come Engels anche nella Prefazione al Manifesto del 1890 vi ponga rimedio con una nuova analisi aggiornata (in P. Togliatti, *Intervento al VII esecutivo dell'IC sul rapporto di Stalin*, in *Opere, 1926-1929*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1972, v. II, p. 107, cit. in G. M. Bravo, *L'attualità del Manifesto del partito comunista*, cit., p. XXIX, nota 46).

19 Cfr. Gian Mario Bravo, *La attualità del Manifesto del partito comunista*, cit., p. XXVI contemporaneamente alle affermazioni antirevisioniste presenti in P. Togliatti, *Saggio sul centenario*, cit., p. 468.

20 G.M. Bravo (a cura di), *Il Manifesto e i suoi interpreti*, cit., p. 453.

Conclusioni

Nelle conclusioni si cerca sempre di giungere alle ipotesi di attualità del fenomeno o, come in questo caso, del pensiero della personalità di cui si è scritto. Non intendo sottrarmi a questo impegno. Si è detto di un Togliatti attento esegeta del *Manifesto* anche se inevitabilmente «partigiano»²¹, ma soprattutto di un Togliatti che ribadisce «l'attualità e la realizzabilità del *Manifesto*»²² e quindi del socialismo. Un'attualità che Togliatti stesso è riuscito a vivificare concretamente radicando «il *Manifesto* in un movimento di massa, rendendolo strumento di spiegazione della società e di azione per il presente»²³.

Riflettere quindi su Togliatti oggi significa anche pensare al comunismo oggi e più specificamente a quale comunismo oggi. E intendo farlo richiamando un articolo anche questa volta di Gian Mario Bravo apparso su «Critica marxista»²⁴ nel quale lo studioso torinese parla di «comunismo "tranquillo" e della ragione»²⁵, ossia di un comunismo che, scrive Bravo, «non s'impone con la forza tangibile o immaginaria delle armate proletarie. Esse furono egemoni nella storia. Per il futuro, è sufficiente la loro memoria, il loro esempio di altruismo, tuttavia sempre accompagnato nella storia da astrattezze, da ingenuità e dogmatismi. Non serve - continua lo studioso -, la veemenza verbosa delle battaglie parlamentari e istituzionali; troppo si è parlato di «guerre di movimento» o «di posizione». Tuttavia, essendo partorito dalla lotta di classe, il comunismo continua a scoprire in essa la sua fonte e ispirazione per l'analisi della società»²⁶. Aggiunge ancora Bravo che «c'è un modulo di riferimento. Non è un «santino» da adorare ma un punto da richiamare, con senso storico e critico. [...]

21 Cfr. id., La lettura labrioliana del «Manifesto»: ovvero dell'attualità del socialismo, in Alberto Burgio (a cura di), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, Macerata, Quodlibet, 2005, p. 204.

22 Id., *L'attualità del Manifesto del partito comunista*, cit., p. CXLVIII.

23 Ibidem, p. CXLIV.

24 Cfr. ibidem, *Il comunismo «tranquillo» e della ragione*, pp. 56-59.

25 Ibidem, p. 64.

26 Questa attenzione per la specificità nazionale è un elemento che ha consentito a Togliatti di smarcarsi spesso dalle direttive staliniane, adducendo appunto la diversità della situazione italiana come motivo del discostamento. Cfr. G. C. Jocteau, *Sul concetto di egemonia in Gramsci e Togliatti*, cit., p. 16; cfr. anche Aldo Agosti, Palmiro Togliatti, Torino, UTET, 1996, nuova ediz. 2003, p. 435 che conferma tale posizione e nota come anche nel saluto indirizzato al Congresso del PCUS Togliatti abbia approfittato delle aperture prospettate dal discorso di Chruščëv per sottolineare la necessità di adattare i processi rivoluzionari.

È il comunismo che mirò e ancora mira a costruire una *controcultura*, il suo spirito, la sua etica, il suo culto del lavoro, talora coincidenti ma spesso lontani dai valori e dai modelli dominanti».

Anche il pensiero di Togliatti oggi va quindi inteso all'interno del quadro di una tensione verso un comunismo che manifesti concretamente una «piena adesione a una democrazia pluralista» proprio in ragione della consapevolezza che i processi per giungere al comunismo, come si è visto, sono diversi di tempo in tempo, di luogo in luogo. Il socialismo di Togliatti è attuale perciò poiché si inserisce all'interno di una *idea* di democrazia egualitaria ed emancipatrice, puntualizzata ulteriormente nel *Memoriale*. Togliatti ci ha detto come poteva essere il suo «altro mondo possibile», per dirla con uno slogan in voga, - e non era l'Urss staliniana - e ha portato il Pci, nel frattempo, a contribuire alla costruzione di un regime democratico sorto con alto prezzo di sangue, sulle ceneri del fascismo.

Togliatti insomma è pensatore attuale perché indica una strada di analisi, di rigore metodologico e formale, divenendo perciò un riferimento di metodo ma anche un riferimento di merito. Il suo pensiero offre, in ultima analisi, un punto di partenza per una riflessione sul socialismo e su come il socialismo possa esistere solo se coniugato con una democrazia e con una libertà che abbiano come fine ultimo l'eguaglianza. Una democrazia che non è statica, ma è dinamica, «progressiva» e di massa. Togliatti continua



ad essere infine un punto di riferimento per quanti vogliono richiamarsi all'esperienza comunista per la costruzione di un socialismo *da realizzare* nel XXI secolo che lasci alle proprie spalle i cedimenti, le degenerazioni, gli errori e gli orrori che hanno *anche* - e sottolineo *anche* - caratterizzato le esperienze storiche del socialismo realizzato. E per progettare il socialismo nel XXI secolo il *Manifesto dei comunisti*, come suggerisce Togliatti stesso, rimane il punto d'avvio imprescindibile.

ELEZIONI USA 2008: LA VITTORIA DI BARAK OBAMA: UN ENIGMA PER IL MONDO CHE VERRA'

di **Maurizio Nocera**

Indubbiamente le elezioni del 4 novembre 2008 negli Stati Uniti hanno rivelato al mondo un aspetto di un paese palesemente contraddittorio. Sapevamo e sappiamo la pericolosità della natura imperialista degli Usa che, fin dai primi albori del secolo XX, ha costruito la sua potenza economica, militare ed egemonica "culturale" sulla pelle dei popoli del resto del pianeta. Tra tutti gli imperialismi che la storia dell'umanità ricordi, a partire dal famigerato e crudele impero romano, quello statunitense è stato ed è uno dei più criminali, sviluppatosi sulla distruzione degli altri paesi e delle altre nazioni, sul terrore permanente della minaccia e delle messa in azione della guerra con armi e mezzi di distruzione di massa, sulla morte di interi popoli, primo fra tutti il grande popolo dei nativi americani, massacrati a milioni dalla famigerata conquista del West.

Un esempio della criminosità di tutte le Amministrazioni statunitensi, che si sono avvicinate dal 1860 ad oggi, è stato ed è il continuo ricorso alle armi per risolvere qualsiasi tipo di conflitto interno o internazionale, fino all'abominevole e disumano uso della bomba atomica, il 6 e 9 agosto 1945, su Hiroshima e Nagasaki. Il risultato di questo orrendo crimine di guerra fu la morte istantanea di circa mezzo milione di inermi e pacifici civili. Nella memoria dei popoli, nel dolore profondo dell'umanità in lutto, un crimine così mostruoso non sarà facile rimuoverlo. Ci vorranno e generazioni e generazioni per rimuovere dalle pieghe profonde della coscienza umana crimini di una così vasta portata.

La contraddizione emersa dalle elezioni del 4 novembre scorso sta nel fatto che un paese, come quello che abbiamo descritto sopra, va alle elezioni - da non dimenticare elezioni non democratiche come si vuole far credere - ed elegge a presidente degli Stati Uniti un afroamericano: l'avvocato e senatore del Partito democratico Barak Obama. Ovviamente non si tratta di uno sconosciuto qualsiasi, ma di un giovane afroamericano che ha già saggiato il potere della macchina imperialista al tempo di Bill Clinton. E non si tratta del primo afroamericano che sortisce dalle viscere profonde dell'impero.

Affatto. Prima di lui, e in tempi assai a noi vicini, abbiamo visto all'opera distruttiva il generale Colin Pawel e l'attuale segretario di stato Condoleezza Rice, anch'essi afroamericani, al servizio della parte più malata dell'impero. Uno e l'altra artefici anch'essi del massacro dei popoli iracheno ed afgano. Quindi non è il colore della pelle che può farci cambiare idea sulla pericolosità dell'imperialismo statunitense. Anzi, questo fatto se

non ci allarma ancor più, ci costringe però a cercare di capire che cosa ribolle negli imi profondi di quel paese. Dalla storia abbiamo capito che quando un mostro viene colpito, prima che s'abbatta al suolo definitivamente, i danni che esso provoca sono incommensurabili.

Conosciamo tutti la meravigliosa storia del popolo afroamericano, della loro terribile e secolare schiavitù, e abbiamo imparato con Martin Luter King, Malcon X, Luis Armstrong, Rosa Parks (la mitica donna di colore che si rifiutò di cedere il posto ad un bianco su un autobus), Angela Davis e Cassius Kley, la bellezza del loro epico sacrificio, della loro coraggiosa resistenza ai vari e mai distrutti Ku Klux Klan. Ma questo è il passato. Noi oggi abbiamo un presente: il nuovo presidente degli Stati Uniti è un afroamericano di nome Barak Obama, che è successore del più odioso uomo di stato, George W. Bush, un ignorante guerrafondaio che, assieme al padre, ha stravolto orrendamente il volto dell'umanità.

Oggi, quindi, per ridare nuovo slancio e nuovo sviluppo ai popoli del mondo ormai globalizzato non sarà facile e non sarà cosa di poco tempo. Non si tratta di aspettarsi da questo nuovo presidente Usa degli sgravi fiscali per il suo popolo; di chiedergli una più equa redistribuzione della ricchezza all'interno del paese (gli Usa sono il paese al mondo con la più alta percentuale di poveri); di ristabilire una sorta di giustizia sociale che loro non hanno mai avuto. Affatto. Questi sono solo palliativi, che non curano la tremenda malattia dell'imperialismo. Barak Obama potrà rappresentare il nuovo degli Stati Uniti non per il colore della pelle, ma solo se riuscirà a ritirare i propri eserciti da qualsiasi scacchiere del pianeta, in primo luogo dall'Iraq e dall'Afganistan; se riuscirà a smantellare tutti gli arsenali atomici disseminati in vaste aree geografiche del globo (in Italia esistono decine e decine di bombe atomiche statunitensi sotto i piedi dell'inconsapevole popolo, e di ciò verrà il giorno in cui chi ha governato il paese dal 1945 ad oggi dovrà rendere conto); se smantellerà la Cia e l'Fbi, due organizzazioni legal-criminali che si sono macchiate dei più orrendi delitti; se riuscirà a ridare dignità e sviluppo al popolo dei nativi di quelle meravigliose terre, espropriate a suon di cannonate.

Solo quando cominceremo a vedere un qualcosa che si muove in tal senso, diremo che il presidente degli Stati Uniti eletto il 4 novembre 2008, che di nome fa Barak Obama ed è un afroamericano, rappresenta il nuovo.

STORIA E DIASPORA DEL PCI E LOTTA PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI

di Alexander Höbel

1. “Rinnovamento nella continuità” era una formula molto usata per definire la dinamica interna al PCI per quanto riguarda la linea, la strategia e la stessa cultura politica del Partito: uno *slogan*, se vogliamo, ma in grado di definire con una certa veridicità quel tipo di dialettica.

Un primo elemento costante, come ho cercato di sottolineare nel mio contributo al volume *L'educazione gramsciana*¹, è stata una particolare concezione del rapporto Partito/masse, dalla quale peraltro è derivata l'idea stessa del partito di massa (e, fino a una certa fase, “di massa e di quadri”) che caratterizzò il PCI nel dopoguerra. Il passaggio dalla direzione di Bordiga a quella del gruppo centrista diretto da Gramsci, le *Tesi di Lione*, la “svolta” del 1929-30 che riporta il centro di gravità del Partito in Italia nonostante la reazione fascista, il mantenimento di una struttura clandestina capillare durante gli anni della dittatura, e la stessa riflessione di Togliatti sul fascismo come “regime reazionario di massa”, con l'idea di agire anche all'interno degli organismi di massa fascisti (sindacati, dopolavoro ecc.) pur di non perdere il legame coi lavoratori (e sapendo che la contraddizione economica e sociale sarebbe riemersa); tutti questi passaggi, essenziali nella storia del Partito, rispondono in sostanza alla stessa logica, che è quella appunto di tenere sempre vivo il legame organico col proletariato e le masse popolari, intendendo il Partito come “parte” della classe anziché come suo organo, in qualche modo sovrapposto a essa.

Partendo da questi presupposti, credo si comprenda meglio anche la svolta di Salerno e il “partito nuovo” lanciato da Togliatti nel 1944, col modello organizzativo che esso implicava. L'indicazione gramsciana delle *cellule* (di officina, di villaggio o di strada) come struttura di base principale del Partito rimaneva, prevedendo però che esse fossero riunite e coordinate nelle *sezioni* territoriali, a loro volta concepite come “centri della vita popolare”, punti di riferimento delle masse del quartiere o del villaggio². Le due istanze non si escludevano, ma si completavano a vicenda: aprendo la Conferenza d'organizzazione nel 1947, Secchia giudicava “necessario che tutti i compagni

iscritti nelle cellule d'officina siano anche legati alle organizzazioni di partito del luogo di abitazione”. “Oggi come ieri e più di ieri – aggiungeva – le cellule sul luogo di lavoro [...] costituiscono l'organizzazione base del nostro partito [...] ma oggi questa sola forma d'organizzazione non è più sufficiente”, se si vuol essere non solo il partito della classe operaia, ma anche “il partito delle classi lavoratrici, il partito del popolo”³. E in effetti, alla fine dell'anno, il PCI contava più di 2.250.000 iscritti, le sezioni erano quasi 10.000 e le cellule 50.000 circa⁴: una tendenza destinata a consolidarsi ancora per alcuni anni, per poi bloccarsi e decrescere. La ripresa si verificherà solo a partire dalla fine degli anni '60, quando però il ruolo e il numero delle cellule saranno molto diminuiti rispetto alla centralità delle sezioni.

In questa sottolineatura del legame organico col proletariato e le masse popolari, il PCI non fu mai *populista*, a rimorchio delle masse stesse, con una concezione “codista” e subalterna del ruolo del Partito. Al contrario, il ruolo dirigente del Partito fu sempre posto in primo piano, sebbene nella seconda metà degli anni '70 questa idea (e questa pratica), a fronte di un allentamento del legame organico con le masse, iniziò a degenerare in politicismo, separatezza dei gruppi dirigenti, per giungere poi all'autoreferenzialità degli ultimi anni.

Ma anche sul piano culturale il PCI, pur aderendo strettamente alle masse popolari, non fu mai *populista*. Si affiancò sempre, infatti, al lavoro di organizzazione e proselitismo e all'iniziativa politica, un impegno non minore nella formazione ideologica di massa, dall'alfabetizzazione politica (e non solo) a una sorta di controinformazione popolare che passava per le sezioni e le assemblee di caseggiato, fino alla formazione dei quadri vera e propria. E in questo tipo di lavoro il PCI, fino agli anni '80, non negò mai la sua *identità* comunista, anche negli anni più duri della guerra fredda, dell'attacco e della demonizzazione da parte dell'avversario, che molto spesso colpiva militanti, iscritti e simpatizzanti sul luogo di lavoro, nelle loro vite personali e familiari.

Certo, questa rivendicazione di identità non fu quasi mai acritica. Soprattutto a partire dagli anni in cui la

1 A. Höbel, *I Quaderni del carcere*, la rivoluzione in Occidente e la cultura politica del PCI, in Centro Gramsci, *L'educazione gramsciana*, Teramo, Edizioni Nuova Cultura, 2008.

2 P. Togliatti, *I compiti del Partito nella situazione attuale*, discorso pronunciato a Firenze il 3 ottobre 1944, Roma, Casa editrice l'Unità, 1945, pp. 13, 33-35.

3 P. Secchia, *Il Partito della rinascita* (Rapporto alla Conferenza Nazionale d'organizzazione del Partito Comunista Italiano), Firenze 6-10 gennaio 1947, Roma, 1947, pp. 42-43.

4 PCI, *L'attività del Partito in cifre*, IV Congresso nazionale, Milano, 4 gennaio 1948, a cura della Commissione centrale d'organizzazione, Roma [1948], p. 9.

pressione dell'avversario fu meno violenta e lo scontro frontale si attenuò sul piano interno e internazionale, il PCI fu in grado di avanzare elementi di critica e autocritica, mai però distruttivi o irrazionali (in questo il ruolo di Togliatti in passaggi come il 1956 o il 1961 fu essenziale). Allo stesso modo il PCI si atteggiò riguardo al movimento comunista internazionale nel suo complesso, e all'Unione Sovietica in particolare; con la consapevolezza cioè del ruolo dell'URSS non solo sul piano storico, ma su quello dei rapporti di forza con l'imperialismo a livello mondiale, con la coscienza della complessità del processo di transizione e della capacità/possibilità dell'URSS di sperimentare varie soluzioni per superare i gravi fenomeni involutivi che pure vi erano stati e tentare di costruire una vera democrazia socialista.

In questo quadro, però, soprattutto a seguito del 1956, dei segnali di difficoltà del movimento comunista e dell'esplosione del conflitto cino-sovietico, il PCI – Togliatti *in primis* – insiste sulla necessità che, come voleva Marx, nei paesi a capitalismo avanzato, e in particolare nell'Europa occidentale, il movimento operaio facesse la sua parte fino in fondo, adempisse al compito che lo stesso sviluppo delle forze produttive e le stesse condizioni storiche rendevano – almeno potenzialmente – praticabile: il compito cioè di tentare un percorso di transizione al

socialismo su basi ben più avanzate di quanto era stato possibile nella Russia del 1917 o nella Cina contadina o nella stessa Cuba; in Italia, partendo dalla linea democratico-sociale contenuta nella Costituzione e sviluppandone tutte le potenzialità. Per avviare questo percorso, però – Togliatti ne era consapevole sulla scia di Gramsci – le difficoltà erano enormi, e occorreva costruire un *blocco storico* in grado di fronteggiare un potere capitalistico ben più forte e strutturato che in quei paesi; di qui anche l'importanza attribuita alla politica delle alleanze (sociali prima ancora che politiche), al partito di massa e agli organismi di massa collaterali o unitari che pure costituirono la forza del PCI, dal sindacato alle cooperative, dalle case del popolo alle strutture culturali.

Questo immenso patrimonio di presenza e azione capillare *dal basso* si univa quindi a quell'azione del Partito *dall'alto* – sul piano strategico e istituzionale

– mirando con ciò a rendere effettuale una strategia di respiro storico come quella che era stata delineata da Gramsci. Vi fu una certa fase – direi tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70 – in cui pareva che questa azione sinergica fosse giunta vicina ai suoi obiettivi "minimi": non solo l'insediamento stabile del PCI nella società e nel sistema politico, ma anche la legittimazione a governare, a gestire una parte del potere statale per avviarne la trasformazione. Tuttavia proprio in quella fase, all'azione dall'alto cominciò a venire meno il collegamento col "basso", con le istanze di lavoratori e masse che premevano per un processo più radicale e rapido; politicismo, tatticismo e verticismo iniziarono a prevalere, e l'equilibrio tra il "fare politica" e il legame di massa fino ad allora conservato si ruppe. Contemporaneamente, l'azione convergente di tutti i nemici di quell'esito – apparati atlantici, forze eversive, destra economica e politica, grande capitale, arcipelago liberal-socialista ("la

Repubblica", per intendersi), e sinistra extraparlamentare – assieme allo scaltro manovrare della DC e alla sua tattica di "logoramento" e infine al delitto Moro, contribuirono al fallimento di quel tentativo.

2. Seguì una fase di crisi, determinata appunto dal venir meno di una prospettiva di lunga lena, legata a un'ipotesi di *governo dello sviluppo* che invano Berlinguer aveva riproposto nei suoi ragionamenti

sulla crisi capitalistica e l'austerità come occasione per trasformare il modello di sviluppo stesso. Intanto era mutato il corpo sociale del Partito, in cui tra elettori e iscritti, ma soprattutto tra i dirigenti sempre più spazio acquisivano uomini e donne appartenenti alla piccola borghesia o a quella delle professioni. Era inoltre mutata la politica dei quadri, che sempre meno teneva conto dei legami di massa e della rappresentatività sociale, privilegiando altri elementi; ugualmente tutto il campo della formazione ideologica veniva drasticamente ridotto, o riconvertito in chiave non marxista; infine l'allentamento del legame di massa aveva anche ridotto quella dialettica base/vertice e quelle forme di pressione dal basso e di controllo democratico che pure avevano inciso molto nella storia del PCI. Si era ormai nel pieno di quegli anni '80 iniziati con la lotta alla Fiat (nella quale si registrò un ritorno attivo del Partito alla lotta



Napoli, 1° Maggio 1946. Si celebra la festa del lavoro con un corteo unitario di comunisti, socialisti e cattolici.

operaia) e poi con la lugubre marcia dei 40.000; anni di dura ristrutturazione capitalistica cui il PCI tentò di reagire con la lotta in difesa della scala mobile, venendo sconfitto ma rappresentando ancora una larga fetta della società italiana: un pezzo di società ostile al rampantismo craxian-berlusconiano che avrebbe posto le basi per la dissoluzione del “sistema dei partiti”, determinata da Tangentopoli ma soprattutto dalla fine della guerra fredda a seguito del crollo del blocco sovietico.

È a questo punto che il gruppo dirigente occhettiano del PCI rivela tutta la propria pochezza culturale e politica. Laddove infatti Tangentopoli metteva a nudo un sistema fatto di legame organico tra poteri economici e politici, di totale assenza di controllo democratico della cosa pubblica, di danaro pubblico speso non a fini sociali ma unicamente per far “marciare” il sistema (ragion per cui poco importava se parte di quei soldi finivano nelle tasche di politici o imprenditori corrotti), Occhetto e compagni non furono in grado di rilanciare una lotta per una gestione democratica e sociale delle risorse pubbliche; e laddove il crollo del socialismo reale lasciava viva e feconda la tradizione gramsciana del comunismo italiano, non furono in grado di rilanciare le idealità comuniste, né in effetti ormai lo potevano, avendo subito anch’essi

quella *mutazione genetica* che li porterà a costituire il PDS. Quest’ultimo nasceva fin da subito con un’identità incerta: non era infatti l’approdo socialdemocratico auspicato dai “miglioristi”, ma un *mix* tra un riformismo miope e rinunciatario e un neo-movimentismo che preferiva affidarsi alle virtù taumaturgiche degli “onesti”, della “sinistra dei club” e della “società civile” anziché ai lavoratori organizzati.

Dall’altra parte, i “reprobi” che avevano rifiutato l’idea di liquidare e disperdere così un patrimonio immenso di teoria e prassi, lotte, esperienze, radicamento sociale e forza organizzata, decisero di dar vita a un altro soggetto: un movimento, prima, e poi il Partito della Rifondazione Comunista. Del tessuto e dell’esperienza del PCI qualcosa si salvò, almeno nei primi tempi. Intanto affluivano Democrazia Proletaria, in modo compatto e con tutta la cultura movimentista della “nuova sinistra”, e altre

soggettività politiche, da organismi marxiste-leninisti a gruppi trotskisti.

Avviando la costruzione del PRC, l’esperienza del PCI fu ben poco studiata e considerata. Si scelse un pragmatico continuismo con l’organizzazione degli ultimi anni (quella che aveva perso molti dei suoi legami di massa), che è cosa ben diversa da quella continuità storica e politica che invece per tanti aspetti sarebbe stata necessaria. La *continuità storica*, infatti, era stato uno dei maggiori elementi di forza del PCI, e gli aveva consentito, partendo da una strategia di lunga durata e di ampio respiro, di accumulare forze ed esperienze, costruendo un percorso che aveva una sua linearità: il rinnovamento nella continuità, appunto, pur coi salti che pure c’erano da una generazione all’altra, da un contesto all’altro, da una segreteria all’altra. Aver spezzato quel legame di



Cerignola, 1951, braccianti in bicicletta.

continuità con la storia del maggiore partito comunista del mondo occidentale, che tante preoccupazioni aveva creato ai poteri economici e politici, agli apparati atlantici e alle forze eversive, tanto da indurre queste ultime a mettere in campo la strategia della tensione credo sia stato uno dei limiti di fondo del PRC, accanto alla non volontà di ragionare collettivamente sulla stessa vicenda del PCI e su che cosa fosse questa *rifondazione comunista*; su

quali fossero cioè gli elementi di novità sostanziale da sviluppare, e quali le cose superate e gli errori da non ripetere. L’apporto di culture politiche che da tempo avevano rotto con quella tradizione – in particolare quella movimentista, peraltro piuttosto organizzata, di DP – spesso non agevolò tale processo. E così si decise che era meglio non discutere, non elaborare, in modo da non litigare. Il risultato fu però un eclettismo e una debolezza ideologica e di analisi, che consentiranno a Bertinotti & C., sulla scorta di qualche libro di Revelli o di Negri, di marcare una pseudo-egemonia sul corpo militante del Partito, e in particolare sulle generazioni più giovani.

La scissione da cui nacque il PdCI privò Rifondazione proprio di una parte rilevante dei compagni più legati all’esperienza del PCI, lasciando campo libero al bertinottismo. Tuttavia questa deriva di neo-socialismo massimalista, barricadero e governista a fasi alterne,

nonviolento ma subalterno ai modelli della tarda-Autonomia, non poteva durare a lungo; e le sconfitte di questi mesi, amaramente, lo confermano. La “rifondazione” sembra arrivata al capolinea, sebbene lo stesso PdCI non goda di ottima salute.

Proprio la sconfitta storica del 13-14 aprile, tuttavia, assieme all’unità d’azione – maturata nelle lotte di questi anni contro le guerre imperialiste, in difesa dell’art. 18 e dei lavoratori in genere, contro la TAV, gli inceneritori e così via – rendono necessario e al tempo stesso possibile riavviare un processo unitario tra i comunisti, che parta dai due partiti organizzati ma anche da altre strutture militanti e dai tantissimi compagni che in questi anni sono entrati e poi usciti da PRC e PdCI. Un processo che non sia certo un mero assemblaggio di forze, né tanto meno di soli gruppi dirigenti, ma che coinvolga la più ampia parte possibile di quello che si chiamava il *popolo comunista*, assieme ai settori più avanzati delle nuove generazioni di lavoratori, studenti e precari; ma anche un processo che rifugga da tendenze “basiste” e demagogiche e da spinte all’azzeramento di quel poco che ancora esiste (e resiste), in termini di organizzazioni di base e di gruppi dirigenti. Tutti, certo, devono partire da un’ampia riflessione, anche autocritica; ma ciò vale per gruppi e gruppetti non meno che

per i dirigenti di PRC e PdCI; e una riflessione in tal senso mi pare che sia in corso in entrambi i partiti.

Al tempo stesso, dev’essere chiaro che il processo di costruzione di un unico partito comunista, di massa e di quadri, non può non partire dai lavoratori e dai luoghi di lavoro, dal conflitto sociale, dalla presenza nei territori e dal radicamento di massa; né si può fare a meno dell’altra gamba, quella della riflessione teorica, del dibattito politico, della ricostruzione di un’analisi e di una strategia adeguata ai tempi, e dei necessari strumenti che tutto ciò richiede (Centri culturali, case editrici, riviste ecc.), il più possibile coordinati tra loro. Evitare ancora una riflessione collettiva sarebbe infatti davvero esiziale. Questi elementi, assieme a un rinnovato internazionalismo che ricostruisca un legame di solidarietà e forme di coordinamento reale con altre forze comuniste e ant imperialiste, assieme a una maggiore attenzione al terreno della comunicazione e dei suoi strumenti, e insieme infine a una riflessione collettiva sulla questione sindacale, possono porre le basi per una nuova presenza comunista nel nostro paese: una presenza non residuale, strutturata e organizzata, che ricostruisca un solido legame di massa e si doti di una prospettiva strategica, recuperando il meglio della nostra storia e costruendo un Partito comunista all’altezza dei tempi.

GLOBALIZZAZIONE IMPERIALISTA E CRISI FINANZIARIA

di Marco Calvarese

Da ormai oltre due mesi il modo di produzione capitalistico versa in una colossale crisi finanziaria, a fronte della quale schiere di economisti, organismi sopranazionali preposti al controllo del sistema creditizio e, a ruota, leader politici delle borghesie occidentali e stampa “embedded” inseguono palliativi già sperimentati, mistificano la realtà, vagheggiano di una nuova Bretton Woods, invocano nuove regole, nuovi organismi di controllo, chiedono la testa, al più, di qualche manager troppo spregiudicato: in sostanza promuovono contromisure sovrastrutturali, lasciando intatte le contraddizioni strutturali del sistema. Proviamo a rimettere ordine basandoci sui fatti.

La caduta del campo socialista, nel 1989, ha schiuso un mondo alla voracità del mercato, che ha imposto le sue regole ed il suo ricatto al mondo intero. Tuttavia, la crescita vertiginosa della ricchezza mondiale si è ben presto arrestata dopo l’esplosione della bolla dei mercati tecnologici, a metà degli anni ’90, innescando una crisi sovrapproduttiva assoluta dalla quale il capitalismo non si è più risollevato. Privo di freni inibitori, esso ha, cioè, dato espressione alle sue feroci contraddizioni, imponendo la riduzione del costo del lavoro su scala mondiale ed aggravando in maniera irreversibile la dicotomia tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. La sovrapproduzione e la caduta tendenziale dei saggi di profitto che ne è conseguita sono state tamponate in modo effimero con l’incremento del plusvalore, attraverso la riduzione globale

del costo del lavoro e l’apertura di nuovi mercati, con la privatizzazione di beni e servizi pubblici. Questo ha generato enormi profitti ma nel medio termine ha determinato, com’era ovvio, un’ulteriore caduta della domanda e l’indebolimento delle risorse anticicliche degli stati, aggravando e costringendo in un circolo vizioso la crisi da sovrapproduzione. Gli stati borghesi, capitanati dalla “locomotiva” imperialista USA, hanno allora cercato di mettere un’altra pezza sulla falla sostenendo la domanda con il massiccio ricorso alla produzione bellica ed all’indebitamento, usato per drogare la domanda stessa, supportati dalle scelte inflazionistiche operate dalla FED, con il continuo taglio dei tassi e del costo del denaro. Questo ha innescato la corsa al mutuo facile, concesso per anni senza sufficienti garanzie a copertura: il dollaro si è così indebolito in modo artificioso e non più rispondente al suo valore reale, restando aggrappato, per non divenire cartastraccia, al monopolio nel mercato petrolifero (le vere cause della guerra in Iraq!). Gli Stati Uniti hanno così raggiunto un livello di indebitamento spaventoso con il resto del mondo, in particolare con la Cina, che ha continuato ad acquistare titoli di stato americani in pratica sostenendo da sola l’economia statunitense e “l’american way of life”, mentre i cittadini americani e le imprese si gonfiavano di debiti in misura sovrachia rispetto a redditi e capacità produttiva.

La conseguente contraddizione tra domanda ed offerta si è tradotta nel dirottamento dei profitti di pochi nel mercato finanziario: enormi masse di capitali sono state sottratte in pochi

anni all'economia reale (quella, cioè, che produce beni materiali) ed immesse in quella nominale dei titoli azionari facendo crescere l'economia finanziaria ben oltre quella produttiva: si calcola che oggi sia 18-20 volte superiore ad essa, ma si tratta di una stima largamente per difetto. Il sistema non poteva reggere a lungo: le grandi banche d'affari hanno cartolarizzato in massa i mutui facili "sub-prime", trasformandoli in prodotti finanziari derivati, ad elevato valore di scambio ma di valore reale pari a 0 perché "assicurati" da crediti pressoché inesigibili. Tramite questi hanno investito sui mercati finanziari di mezzo pianeta e ne hanno venduti per migliaia di miliardi di dollari a banche, aziende, holding, fondi pensione, semplici risparmiatori. Secondo i dati della Banca dei regolamenti di Basilea, a febbraio 2008 il valore dei soli derivati ammontava a 600000 miliardi di dollari, cioè 11 volte il PIL mondiale!

Lo studio di Marx e Lenin ci soccorre e consente di schematizzare la finanziarizzazione economica e la conseguente crisi: alla tradizionale formula capitalistica D-M-D', alla base del modo di produzione capitalistico, si è affiancata una nuova formula, alla base della speculazione finanziaria e della moltiplicazione dei profitti depressi dalla sovrapproduzione: $VM/v = Mc$. Cioè il rapporto tra il valore complessivo delle merci prodotte e velocità di circolazione monetaria è pari al volume monetario circolante. Ciò vuol dire, semplificando, che l'equilibrio del sistema finanziario poggia sulla crescita parallela di ricchezza reale prodotta e capitale nominale immesso sul mercato finanziario. Tale equilibrio è saltato da tempo a causa della crisi sovrapproduttiva, che ha sottratto valore a VM ed ingigantito Mc. Ciò ha avuto due inevitabili reazioni compensatorie da parte degli investitori: da un lato la speculazione, cioè la crescita esponenziale ma artificiosa del valore di scambio delle merci interessate (per intenderci è ciò che è accaduto con il mattone prima, con le cosiddette commodities, cioè petrolio ed alimentari poi), dall'altro il ricorso al debito come "droga" della domanda. Al debito (o, meglio, ai debiti, come scrive Rampini su Repubblica) si è progressivamente demandato il compito di fungere da ammortizzatore dell'enorme ed insostenibile sproporzione tra capitale nominale ed economia reale, questo Ercole deperito costretto a reggere sulle spalle ormai rachitiche il mondo in continua espansione dell'economia finanziaria. Da anni predichiamo che l'economia mondiale si fonda sul debito e che così non poteva durare a lungo. Né mancavano dati ed indicatori che avrebbero dovuto allarmare economisti e parolai borghesi, che invece salutavano il debito come il motore del capitalismo ed il progressivo indebitamento di stati e famiglie come segni di modernità, di apertura al mercato, di avvicinamento alle grandi democrazie occidentali anche da parte dell'Italia e della "vecchia Europa". Dal 2005, l'anno della "crescita 0", le grandi holding finanziarie incrementano i profitti in media del 51%, mentre 1500000 famiglie americane dichiarano bancarotta ogni anno, l'indebitamento medio supera il reddito medio, il credito al consumo cresce del 16,2% a consumi pressoché stazionari...

Occorre forse dimostrare che il sistema regge se la produzione di ricchezza reale riesce quantomeno a saldare il debito, mentre è destinato a saltare se il debito non solo non viene saldato, ma il creditore lo usa come leva dell'economia mondiale senza avere garanzie di rientro? No, si dimostra da sé. E invece l'esplosione della bolla immobiliare e la conseguente "frittata" dei mutui sub-prime del 2007 parevano caduti dal cielo! Gli istituti di credito americani, che avevano concesso mutui ad alto rischio di insolvenza a milioni di americani per l'acquisto di immobili, facendone lievitare il prezzo, si sono

ritrovati non solo senza possibilità di rientro del credito, ma nella condizione di non poter riportare in pareggio i conti neppure con il pignoramento delle case ipotecate, a causa del crollo del loro valore di mercato. Era giugno dello scorso anno quando Standard & Poor's annunciava l'inizio della fine: alcuni tra i più grandi istituti di credito americani e non solo dichiaravano perdite enormi, stop ai dividendi ed insolvenza dei crediti. La prima è stata Merrill Lynch, poi è toccato alla più grande banca di investimento elvetica, la Ubs, poi alla "storica" Bear Sterns, protagonista di un poco edificante giro speculativo mediato dai derivati dell'ordine di 13000 miliardi di dollari e traghettata dall'amministrazione USA in JP Morgan... Ciò ha innescato una prima ondata di fibrillazione delle borse, tutto sommato contenuta e rapidamente rientrata, al punto che i soliti analisti ed esperti assicuravano colpevolmente investitori e risparmiatori sulla tenuta delle economie occidentali e sulla salute dei "fondamentali" dell'economia reale. Ancora una volta si trattava di menzogne e ancora una volta noi le avevamo smentite: l'origine della crisi stava proprio nelle contraddizioni dell'economia reale e la cartolarizzazione dei mutui a rischio era, insieme, un sintomo della malattia, una cattiva medicina e, a breve termine, la miccia che ne avrebbe innescato l'ulteriore aggravamento.

E seguirono, poi, alcuni mesi di tregua, in cui ancora alcune banche speculative si affrettavano a spartire dividendi e ad elargire stock options. In questi mesi, fino all'onda anomala di settembre 2008 che ha travolto tutto e tutti, maturava l'effetto della globalizzazione, con il contagio, in misura ineguale e combinata, di tutte le economie borghesi, a causa dell'enorme massa di prodotti derivati circolanti. Non avrebbe dovuto essere difficile prevederne gli sviluppi per governi ed istituti di credito. Invece, come tutti ricordiamo, gli unici "provvedimenti" adottati all'unisono da governi, banche centrali ed economisti di professione furono quelli tesi a rassicurare i mercati, gli investitori e, quel che è peggio, i lavoratori, portatori di risparmi e consumi, sulla solidità dell'economia reale e sugli effetti limitati al più ad alcuni settori dell'economia USA! E si arriva, dunque, al 7 settembre, con l'intervento federale per salvare le grandi e storiche compagnie Fannie Mae e Freddie Mac e, soprattutto, dopo una sola settimana, l'annuncio da parte di Lehman Brothers di aver richiesto l'applicazione del famigerato "charter 11", ovvero il codice fallimentare USA, per uno scoperto pari a 613 miliardi di dollari, la decisiva scintilla che ha innescato l'effetto domino da cui ancora oggi le Borse non paiono essersi neppure lontanamente riprese. È toccato, quindi, a Morgan Stanley, Washington Mutual, Countrywide Financial, Citigroup: è crollata la quasi totalità delle banche d'investimento maggiori degli Usa, oltre ad una miriade di pari ruolo di medie e piccole dimensioni sparse su tutto il territorio nazionale, veri motori dell'economia reale Usa e pressoché unici baluardi del tenore di vita della borghesia americana, con poche eccezioni direttamente poste sotto tutela governativa, come la più grande compagnia assicurativa americana, Aig (salvata con un colossale prestito federale), o la Goldman Sachs, nelle cui fila sono cresciuti (e con essa hanno conservato, manco a dirlo, rapporti d'affari...), ad esempio, l'attuale presidente della BM ed il nostro presidente di Bankitalia, il buon Mario Draghi, un vero campione di privatizzazioni.

Dall'epicentro americano, lo tsunami ha poi investito le borse asiatiche, con colossi bancari giapponesi che detenevano enormi investimenti in derivati e titoli dei suddetti istituti americani. In queste, a loro volta, detenevano partecipazioni le strategiche banche britanniche Barclays, Abbey, Hbos, Hsbc, Lloyds, RBS,

e, a cascata, la tedesca Hypo ed una miriade di istituti ed intere economie degli stati più solerti negli anni passati a rispondere alle sollecitazioni del FMI ad aprirsi al debito ed agli investimenti spregiudicati: emblematico il caso dell'Islanda, addirittura costretta a chiedere aiuti economici alla Russia, ma anche Spagna, Portogallo ed Irlanda. Un crescendo rossiniano cui i continui e corposi tagli dei tassi operati congiuntamente dalle banche centrali di tutti i principali paesi capitalistici e tutt'ora in corso non riescono a porre freno, a riprova del fatto che gli stessi protagonisti della speculazione finanziaria non credono più alla favola bella di un'economia reale sostanzialmente sana e garante di una ripresa nel medio termine. Da tutto questo c'è, però, anche chi trae vantaggio e opera nell'ombra per ingigantire speculativamente i crolli dei mercati per rastrellare azioni a prezzi stracciati di assets strategici e monopolizzare fette di mercato del credito: detto di JP Morgan, con ingloba Bear Sterns e Washington Mutual (ma qui parliamo di operazioni pilotate politicamente...), è il caso di Bank of America, che ha acquisito Merrill Lynch e Countrywide Financial e pare pronta ad accaparrarsi anche le quote di mercato delle ormai defunte Morgan Stanley e Lehman Brothers! Stiamo parlando di un polo finanziario potenzialmente in grado di muovere in tempo reale capitali dell'ordine del PIL mondiale. Meno toccate delle concorrenti d'oltreoceano, alcune multinazionali europee sono più che mai dedite allo sciaccallaggio: Axa, Zurich, Allianz e la stessa Generali in prima fila. Anche la nostra piccola Italia non sfugge alla regola: ad esempio, Mediobanca annuncia pubblicamente il consolidamento del proprio monopolio delle banche di investimento ed è vulgata corrente nel mondo della finanza che dietro la crisi di Unicredit ci sia proprio Mediobanca.

Ma la monopolizzazione della finanza non sembra spaventare i referenti politici del capitale, terrorizzati, invece, dal rischio di OPA "ostili" da parte dei fondi sovrani. Questi non sono altro che fondi di investimento pubblici in portafoglio per lo più a paesi dell'OPEC e, soprattutto, alla Cina. Solidi come nessun altro fondo di investimento, perché garantiti dalla ricchezza nazionale, investono in azioni internazionali, acquisendo partecipazioni in asset strategici. Una forma avanzata, in sostanza, di capitalismo di stato, guardato con sospetto dalla politica borghese, però con alcuni distinguo: sono i benvenuti i fondi dei paesi dell'area OPEC (che, ad esempio, stanno incrementando le proprie quote negli USA e anche in Italia), al punto che, simbolicamente, il summit dei ministri degli esteri volto proprio a regolare le partecipazioni di mercato dei fondi sovrani si è tenuto poche settimane or sono proprio ad Abu Dhabi, mentre i cinesi non sono i benvenuti. Forse la corsa al riarmo ed alla conquista dello spazio degli ultimi mesi potrebbero trovare nella finanza un'interessante chiave di lettura. Ma se la grande finanza è in sofferenza le ripercussioni sull'economia reale sono ben più drammatiche, tanto più perché si innestano su un quadro già dilaniato dalla crisi sovrapproduttiva: già da un anno il settore auto ha fatto registrare un massiccio crollo in tutto il mondo. Negli USA già decine di migliaia di operai del settore hanno perso il lavoro e si stimano almeno tre milioni di posti a rischio tra settore ed indotto. Le tre grandi aziende

americane GM, Ford e Dymler-Crysler sono sull'orlo della bancarotta e pietiscono aiuti di stato per 25 miliardi di dollari, pena la chiusura. Ma in Europa non va meglio: già da gennaio si registrava un calo delle vendite a doppia cifra, in Italia, a settembre 2008, l'incremento della cig rispetto all'intero 2007 era già del 68,1%. È solo un esempio, forse il più significativo, dello squilibrio tra produzione e consumi. Se possibile, però, i dati complessivi sono ancora più allarmanti: fonti governative americane parlano di 700000 bambini statunitensi che soffrono la fame (!), mentre, nel solo mese di settembre 2008, si è registrato un calo della produzione industriale del 2,8%, il più alto dal 1974. non va meglio nel settore edile, ove anzi si sente direttamente l'effetto dell'esplosione della bolla del mattone: la richiesta di concessioni edilizie negli USA è calata, nell'ultimo anno, del 12,5% (e nel 2007 la bolla era già esplosa!). Nel solo mese di novembre i dati ufficiali parlano di 533000 posti di lavoro perduti negli USA. In Italia, secondo il rapporto della Caritas, non ce la passiamo meglio, con 15 milioni di poveri. Se a questo quadro preesistente sommiamo gli effetti della crisi finanziaria, cioè l'inevitabile irrigidimento del credito, dal quale in larga misura dipende la sopravvivenza di milioni di piccole e piccolissime imprese e, di conseguenza, posti di lavoro, la fase mette a nudo tutta la sua drammaticità. Alcuni segnali sono già pervenuti, con l'ulteriore calo della domanda negli alimentari

(-1%) e nei servizi (ristorazione -6,1%, turismo -7%). Nel terziario, secondo la CGIA di Mestre, le piccole e medie imprese già perdono il 2,6% del loro volume d'affari e, di queste, 4,1 milioni sono a rischio chiusura. Se pensiamo che nel 2007 queste hanno garantito l'80% dei nuovi occupati in Italia avremo un'idea del portato sociale di questo dato. Possiamo immaginare, anche se non si hanno dati in merito, anche gli effetti sull'occupazione delle ristrutturazioni che inevitabilmente faranno seguito



La locandina originale della <<Corazzata Potemkin>>, 1925. Anche Martin Scorsese ha rivelato di essersi ispirato all'opera di Eisenstein per il suo ultimo film, <<Gangs of New York>> (Bruno)

al riassetto del capitalismo mondiale. Vi sono tuttavia effetti diretti già tangibili e quantificabili del disastro finanziario in corso, per quanto solo iniziali, grazie allo scippo dei salari differiti ed all'affidamento dei contributi dei lavoratori ai fondi pensione privati. Pressoché tutti i fondi pensione, cui i lavoratori di tutto il mondo, ingannati dalle leggi e dalla propaganda borghese, hanno affidato i frutti del lavoro di una vita ed il loro futuro, sono quotati in borsa e pressoché tutti, ma qualcuno in modo particolarmente spregiudicato, acquistano e vendono titoli azionari. Grazie al tracollo dei sub-prime e dei derivati, alcune delle più grandi aziende americane (negli USA la maggior parte dei fondi pensione è gestita direttamente dalle aziende), tra cui Boeing, Ford, GM e Random House, hanno annunciato il non versamento trimestrale dei contributi; inoltre, tutti i nuovi assunti a partire dal prossimo anno non avranno contributi previdenziali. Gli organismi di vigilanza sulle borse americane stimano in 2000 miliardi di dollari il capitale già "bruciato" dai soli fondi pensione e ne giudicano ad alto rischio, nell'immediato, altri 24000. Se è vero, poi, che negli USA come altrove esiste una legislazione a tutela dei pensionati che garantisce fino all'80% dei contributi versati, non deve stupire che sia stato presentato in Congresso un disegno di legge bipartisan (primo firmatario il "democratico" Ted Kennedy, tra i maggiori sponsor di Obama)

teso a bloccare questa garanzia perché (cito testualmente) “ore le aziende hanno bisogno di soldi per i loro investimenti: tra qualche anno ci penserà il mercato a rimettere a posto le cose” (sic). I fondi pensione italiani, cui le destre del precedente governo hanno indirizzato milioni di TFR, registrano perdite nette di capitale quotato variabili tra il 5 ed il 27%, con perdite maggiori registrate dal famigerato fondo Cometa (quello “pensato” per i metalmeccanici). Secondo la COVIP (l’organismo di vigilanza sui fondi pensione), dal 2003 ad oggi il rendimento dei fondi è stato significativamente inferiore alla rivalutazione media dei vecchi TFR. Una truffa ai lavoratori di cui dovremo chiedere conto.

Come si sono mossi i leader politici delle sedicenti democrazie borghesi per porre un freno a tutto questo? Inizialmente in modo slegato, ognuno cercando di salvare il salvabile del proprio sistema, poi via via in maniera più coordinata, sia attraverso le operazioni coordinate tra le maggiori banche centrali, sia attraverso una serie di summit tra i capi di governo ed i ministri dell’economia di USA, UE GB, Svezia e, successivamente, anche Giappone e infine Russia e Cina, summit culminati con il G20 del 15-16 novembre di New York. Emblematicamente, tuttavia, per quanto differenti dal punto di vista tecnico e metodologico, tutti gli interventi politici nel tentativo di arginare gli effetti della crisi avevano e ancora hanno il medesimo segno, ideologico e di merito. Gli stati operano, in sostanza, attraverso tre direttrici parallele ma non mutuamente esclusive: rifinanziamento degli istituti in difficoltà, mediante stanziamenti di enormi capitali pubblici; misure più o meno neokeynesiane atte a sostenere la domanda e ad ammortizzare le ripercussioni economiche e sociali della crisi finanziaria sul mondo reale, riforma dei regolamenti e degli organismi di vigilanza mediante la creazione di nuovi enti o la ridefinizione di ruolo di quelli già esistenti. La filosofia è una sola: salvare il sistema ammortizzando le perdite attuali e riformulando le regole del gioco, in modo tale che il gioco possa riprendere come e più di prima, magari in modo da essere un po’ più stabile e meno a rischio. In sostanza si tratta di interventi mastodontici per la portata economica e le ricadute su chi le paga, ovvero, in larga misura e più o meno direttamente, i lavoratori contribuenti, ma meramente sovrastrutturali e congiunturali, mentre la struttura rimane immutata. Nel dettaglio, i piani dei governi occidentali hanno compreso l’estensione delle garanzie a copertura dei depositi bancari, il rifinanziamento diretto (usato per lo più dagli USA) e/o l’acquisto di titoli “tossici” cioè derivati o titoli acquisiti mediante derivati, pagandoli “cash” o scambiandoli con titoli di stato, oppure mediante l’acquisto di azioni privilegiate degli istituti in questione. Differenze meramente tecniche dietro le quali si nasconde la medesima filosofia che, contrariamente a quanto capziosamente sostenuto dalla stampa borghese, non si chiama nazionalizzazione, bensì socializzazione delle perdite degli istituti di credito in crisi. Tutte le modalità d’intervento sopra citate, infatti, sono accomunate (e tutti i leader mondiali si sono affrettati a tranquillizzare i mercati ribadendolo esplicitamente) dalla garanzia che lo stato non parteciperà ai cda come azionista con diritto di voto o di veto sulle scelte aziendali o finanziarie, ma solo come finanziatore allo scoperto, con l’assicurazione, peraltro, di tornare a vendere le proprie partecipazioni una volta ripianati i deboli e ripristinati utili e dividendi. Unica condizione posta dai governi (e neppure da tutti), il licenziamento dei manager più direttamente coinvolti nei crack e più spregiudicati ed il blocco delle stock options, i pagamenti in titoli azionari esentasse che tanto hanno contribuito, negli ultimi due decenni, ad approfondire il solco economico e sociale tra borghesia finanziaria e proletariato. Giusta, per carità,

ma, se isolata, puramente demagogica.

Dal canto loro, le banche centrali, tardivamente e dopo un lungo tentennamento, hanno congiuntamente iniziato ad operare robusti tagli dei tassi e, nel giro di poche settimane, si è assistito prima al taglio congiunto dello 0,5%, poi (storia degli ultimissimi giorni) di un ulteriore 0,75%. L’obiettivo di politica e sistema bancario è quello di operare robuste iniezioni di liquidità laddove la fase critica di sistema è, oggi, proprio la mancanza di liquidi a causa dell’inevitabile stretta sul credito. Facile capire a chi giovano questi interventi, chi li ispiri: ad esempio, in Italia, Confindustria, governo e banca d’Italia (ma, al di là di schermaglie formali, anche l’opposizione parlamentare) sono sintonizzate sulla medesima ricetta anti-crisi: sgravi fiscali alle imprese per rilanciare l’economia produttiva, ed alle famiglie per sostenere la domanda, tagli alla spesa pubblica per tenere sotto controllo i bilanci, aumenti salariali vincolati alla produttività. Dietro la loro melliflua propaganda si nasconde, però, una poderosa offensiva di classe tesa a depotenziare gli ammortizzatori sociali, a privatizzare ulteriormente i servizi e, soprattutto, a salvaguardare i saggi di profitto attraverso l’incremento del plusvalore. Si tratta, però, di contromisure di corto respiro che (e non è davvero difficile prevederlo) nel medio-lungo termine finiranno per peggiorare ulteriormente la crisi strutturale del capitalismo, perché l’aumento della produttività richiesto ai lavoratori non può che aggravare la crisi sovrapproduttiva e la riduzione del carico fiscale (che, è ormai acclarato, si traduce solo marginalmente in aumento dei consumi e si indirizza, di solito, verso la speculazione finanziaria) finirà per indebitare ulteriormente gli stati rendendoli ancor più condizionabili da parte dei creditori e costringendoli ad ulteriori dolorosi tagli alla spesa sociale, a scapito delle classi lavoratrici. Più che contromisure anti-crisi, queste hanno il sapore di un’offensiva di classe di ampia portata.

Il G20 del 15 novembre scorso, pur rinviando ad aprile gli interventi tecnici, ne ha tuttavia sancito lo spirito e l’indirizzo in un documento conclusivo piuttosto significativo: si stabilisce, infatti, la rinnovata fiducia nel mercato, si concorda sulla necessità di interventi coordinati su scala mondiale, si ufficializza la ricetta della leva fiscale per il sostegno alla domanda e, soprattutto, si sancisce il rilancio del ruolo del FMI. Alcuni specialisti internazionali pensano che l’obiettivo sia quello di potenziarne le funzioni di vigilanza. Forse i governi e le banche centrali dimenticano che da sempre USA e UE nominano ai vertici di questo organismo, figlio della vecchia Bretton Woods, uomini delle più grandi banche d’affari, i quali si ritrovano, così, nella postazione ideale per sollecitare gli stati a privatizzare le proprie risorse e ad indebitarsi, a tutto vantaggio, in primis, proprio delle banche d’affari dalle quali provengono! Goldman Sachs e JP Morgan hanno fornito, ad esempio, schiere di dirigenti tanto alla BM quanto al gabinetto del tesoro americano; guarda caso, oggi, il FMI sollecita gli USA a varare un piano di salvataggio da 850 miliardi di dollari per Goldman Sachs, tra la più a rischio di bancarotta, mentre JP Morgan acquisisce Bear Sterns (tra i primi istituti a cadere, già nel 2007), ingigantendo il proprio potere di controllo sull’economia a stelle e strisce. E guarda caso le direttive diramate da BM e FMI hanno indotto gli stati occidentali a varare i loro mastodontici piani di salvataggio, proprio a beneficio delle banche d’investimento più grandi e più spregiudicate. Il FMI, con le sue direttive, ha indirizzato l’economia mondiale all’uso del debito come leva per la crescita economica, ha costretto interi continenti, sempre con il ricatto del debito, a svendere e privatizzare le proprie risorse e, non pago, in piena crisi economica ha continuato a formulare stime

di crescita completamente errate ed a sollecitare gli stati (Italia compresa) ad ulteriori liberalizzazioni: praticamente è come affidare il gregge al lupo! Ma la cosa può stupire solo le anime belle della borghesia: tutto questo è la norma se, come detto, i loro vertici sono infarciti di funzionari legati a doppio filo proprio con le grandi banche d'investimento da rifinanziare e sulle quali, forse, domani saranno chiamati a vigilare! Si tratta di un gigantesco e palese conflitto d'interessi, che tuttavia mai nessuna legge potrà cancellare o mitigare: esso, infatti, non è che la forma sovrastrutturale confacente alla nuova struttura dell'economia finanziarizzata, in cui il nero capitale speculativo accede direttamente ai gangli del potere politico.

In sostanza si opera per rilanciare il sistema creditizio, non per far sì che l'economia produttiva se ne svincoli, dunque la struttura non viene e mai verrà scalfita dalle cosiddette contromisure adottate da governi e banche centrali. Si riporta, perciò, semplicemente indietro di qualche anno l'orologio della storia, si affronta la contingenza in modo empirico e si procrastina il problema, condannando il mondo a ripercorrere le medesime tappe della crisi e ad affrontarne una nuova nel prossimo futuro, verosimilmente più grave e con meno strumenti anticiclici per farle fronte.

Il ridimensionamento del mostro finanziario, il rilancio dei salari e dei consumi sulla base del soddisfacimento dei bisogni primari, la redistribuzione dei profitti, il recupero della funzione democratica degli stati e del primato della politica, il controllo pubblico e democratico sulla gestione del credito a sostegno dell'economia reale: ecco le terapie d'urto che sarebbero decisive per il rilancio dell'economia ed il superamento della crisi, ma non ci si può aspettare che siano le borghesie finanziarie a vagliarle e promuoverle, non si può chiedere loro il suicidio sociale. Spetta ad altri lanciare e percorrere l'alternativa. Occorrerebbe, cioè andare alla radice del problema (la sovrapproduzione) ed affrontarla di petto, incrementando i salari dei lavoratori, rinazionalizzando gli assets strategici e restituendo al pubblico la gestione degli organismi di vigilanza e di erogazione del credito, così come preconizzato già da Lenin.

In buona sostanza, l'indirizzo degli interventi statali verso la crisi economica disvela la natura di classe dei governi occidentali e gli interessi al cui servizio essi si pongono: ove la borghesia finanziaria impone la sua plutocrazia liberale, lo stato rifinanzia le più spregiudicate banche speculative. Non è così, ad esempio, in America Latina, ove gli stati aderenti all'ALBA concordano la creazione di un fondo sovranazionale alternativo

al FMI ed operano la nazionalizzazione effettiva delle banche mediante l'ingresso dello stato in quota capitale con funzione di indirizzo e controllo. Non è così, ad esempio, nelle proposte e nelle iniziative coordinate dei Partiti Comunisti riuniti nel forum economico di San Paolo, in cui si rilanciano le proposte di banche macroregionali e sovranazionali pubbliche ed il diritto di veto sulle scelte aziendali e finanziarie da parte dei lavoratori (cui, invece, le borghesie vogliono far pagare il prezzo della crisi senza interpellarli). Non è così, ad esempio, nelle proposte avanzate dal Partito Comunista Tedesco, tra le quali figura la sensata abolizione dei fondi di investimento e la messa fuori legge degli hedge fund.

Conquiste che la classe operaia e, con essa, tutte le classi lavoratrici, non possono tuttavia aspettare in regalo dal G20 o da qualche economista illuminato, ma che saranno il frutto delle lotte che, unite, sapranno rimettere in campo.

Se una morale si può trarre in conclusione di questo excursus rigorosamente basato sui fatti, la si può riassumere, forse in

modo un po' semplicistico e demagogico, in un paio di semplici domande retoriche: come mai la rigidità imposta dalla UE sui patti si stabilità, costata lacrime e sangue al proletariato di tutto il continente e fino ad oggi inderogabile anche di fronte al drammatico peggioramento delle condizioni di vita di milioni di persone, oggi si scioglie come neve al sole? E come mai miracolosamente salta fuori che gli stati hanno in cassa migliaia di miliardi di euro per ricapitalizzare le banche d'investimento e che i



Firma della Costituzione della Repubblica Italiana.

vincoli del trattato di Maastricht

tutto sommato possono anche essere allentati? La risposta è una e semplice: lo stato, tutti gli stati borghesi, oggi come e più di ieri, sono docile strumento direttamente nelle mani del capitale finanziario, ad esso rispondono, di esso tutelano gli interessi, ovviamente a scapito dei lavoratori, destinati a pagare la crisi in termini di ristrutturazioni, precarizzazione, licenziamenti, gabbie salariali, tagli alla spesa sociale ed ai servizi pubblici.

Se una lezione se ne può trarre è che questa crisi, oggi, non sancisce, come qualche politico sedicente comunista si affretta a recitare con fastidiosa enfasi retorica, la morte del capitalismo, bensì il definitivo tramonto dell'ideologia socialdemocratica e, ancor più, della cosiddetta "terza via", cioè dell'utopia di regolamentare il mercato attraverso l'indirizzo politico, in modo da assicurargli una crescita continua e da metterlo al servizio dell'interesse e del benessere collettivo. E la necessità storica di rilanciare la lotta di classe come unico strumento di riscatto dei popoli.

IL PESO DELLA CINA NELL'ECONOMIA MONDIALE

di Otello Marilli

Sono passati trenta anni da quando la Cina ha intrapreso la strada delle riforme voluta da Deng Xiao Ping. Quella che a molti, in quel dato momento storico, sembrò un'abiura difficilmente comprensibile del percorso rivoluzionario che aveva avuto in Mao Tse Tung il suo leader e della Rivoluzione Culturale che aveva "avvicinato" la Cina a milioni di giovani nel corso degli anni '70 del '900, oggi appare come una scommessa vinta dalla Cina e dalla classe dirigente del Partito Comunista Cinese. In questo articolo non si vuol provare a comprendere se il percorso di apertura al mercato dei cinesi sia stato o meno un abbandono della visione rivoluzionaria, piuttosto si tenterà una riflessione, ancorché breve e piccola, sull'esperienza cinese e sulle prospettive del movimento dei lavoratori anche alla luce dell'attuale e, a quanto sembra, sempre più profonda crisi del capitalismo internazionale.

In questi ultimi mesi abbiamo assistito in rapida successione allo scoppio delle bolle speculative legate ai mutui sub-prime, all'espandersi esponenziale della crisi del capitalismo sul livello produttivo, oltre che su quello finanziario, con i cosiddetti potenti del mondo pronti ad abbandonare rapidamente i dettami del neo-liberismo, per correre in soccorso degli istituti di credito privati inondandoli con il denaro pubblico. Sembra di assistere alla fine del capitalismo con pochi irriducibili che sono ancora convinti di potere ridurre questa crisi, che viene da lontano e che si trascina sin dagli anni '70 del secolo scorso, a semplice momento di congiuntura, di momentanea ristrutturazione del modello capitalista. Pochissimi ancora ritengono necessario difendere la svolta reganiana dell'abbandono delle politiche di sostegno della domanda attraverso l'intervento dello Stato nell'economia. Tutti gli alfiere del neo-liberismo con l'ormai ex-presidente degli USA George W. Bush in testa, parlano in termini più o meno espliciti di utilità del ritorno alle politiche keynesiane, senza, ovviamente, porre in dubbio la necessità del cambio del modello produttivo capitalista. La crisi sta anche evidenziando la forza sempre crescente dal punto di vista politico, come anche da quello economico di nuove realtà, su tutte la Cina e l'India, ma non si deve tralasciare ciò che Chavez sta ottenendo in Sud America con la creazione dell'ALBA (l'accordo di cooperazione tra i paesi centro-sud-americani che ha messo in crisi il sistema di controllo statunitense in quella parte del mondo).

La repubblica popolare cinese ha operato, come s'accennava in precedenza, un percorso di apertura al mercato internazionale che ha poi comportato il suo ingresso nel WTO (l'Organizzazione Mondiale del Commercio). Questa apertura al mercato, pur non priva di traumi, è stata effettuata cercando di non tradire lo spirito originario della rivoluzione di Mao; difatti, accanto a questo vero e proprio

stravolgimento sociale si è mantenuto inalterato l'assetto proprietario della terra. Negli anni '70 si era posto, in Cina, in modo pressante il problema comune a tutte le rivoluzioni socialiste che non muovevano direttamente dallo scontro tra capitalisti e proletariato industriale: come conciliare l'edificazione del socialismo con la crescita industriale ed economica?

La questione non era (e non è), chiaramente, di semplice risoluzione né priva di rischi per il mantenimento della prospettiva rivoluzionaria. Si è detto come le riforme di "apertura" al mercato effettuate dalla Cina non siano andate a modificare l'assetto proprietario delle terre nella Repubblica Popolare, questa scelta sembra testimoniare la volontà del gruppo dirigente del PCC di non volere abbandonare il percorso di transizione al socialismo. Permangono, tuttavia, molti dubbi sull'evoluzione cinese; dubbi legati ad elementi di sperequazione sociale che si sono manifestati in questi trenta anni. Ma la temuta apertura al mercato non si è accompagnata ad una svendita della nazione asiatica al capitalismo, cosa avvenuta immediatamente prima della caduta del muro (e amplificata dopo il 1989) nei paesi dell'Est europeo afferenti al blocco socialista. Un altro elemento che non ci fa propendere per un passaggio al capitalismo della Cina è legato alla mancanza di una politica imperialista. La presenza di un impianto imperialista, ad esempio, è riscontrabile in termini evidenti nella politica perseguita dall'amministrazione di G.W. Bush e dai neo-con americani che ha prodotto la guerra in Afghanistan e in Iraq, e appoggiato la politica colonialista del governo israeliano. La politica estera cinese ha, invece, affrontato la sfida della cooperazione: è il caso delle relazioni commerciali aperte con numerosi paesi del centroafricani. La capacità di "sfruttare" la globalizzazione e il mercato ha permesso alla Repubblica Popolare Cinese di irrompere, con la possibilità di imporsi, nella competizione per l'egemonia sul campo internazionale. L'esperienza cinese, dunque, potrebbe rappresentare un'ulteriore freno all'egemonia del pensiero imperialista e capitalista, a condizione, però, che sappia mettersi in relazione con le altre esperienze di resistenza alla politica imperiale di Bush (l'America Latina su tutte).

La Cina, l'esperienza bolivariana in Sud America, finanche i primi gesti del nuovo presidente statunitense B. Obama (la cui vittoria non può essere letta in termini scissi dalla crisi economica che attraversa gli USA) rappresentano la necessità per la sinistra in Europa e, soprattutto in Italia, di ritrovare un progetto di società su cui costruire conflitto e mobilitazione. Unire le forze della sinistra in Italia, ad esempio, attorno ad un pensiero forte e ad un'esperienza come quella del comunismo italiano potrebbe essere il primo passo per ricominciare l'elaborazione di un'idea di società nuova, libera dal giogo dello sfruttamento capitalista.

Le ragioni della crisi e le ragioni dei comunisti

di Vladimiro Giacché

Un buon modo per farsi un'idea dell'accelerazione della crisi economica in atto a livello mondiale è seguire l'evoluzione dei grafici che campeggiano sui nostri quotidiani, sempre più alla rincorsa del linguaggio iconico/televisivo. Qualche mese fa era tutto un fiorire di cartine con le perdite delle borse mondiali. Poi è stata la volta delle previsioni di crescita del prodotto interno lordo, costantemente riviste al ribasso: il Fondo Monetario Internazionale, che ancora a novembre riteneva che la crescita globale potesse essere del 2,2% nel 2009, oggi parla di un risicato +0,5%, e vede in negativo tutte le economie più sviluppate: Giappone -2,6%, USA -1,6%, Europa -2%. Secondo la Commissione europea, su sedici Paesi della zona euro, ben dodici saranno in recessione. Alla periferia dell'eurozona, Paesi come Lettonia e Ucraina accuseranno un -5%. Come del resto l'Irlanda, che sino a ieri era tra i fiori all'occhiello dell'Europa dell'euro quanto a crescita impetuosa, anche grazie - ci dicevano - a politiche fiscali accomodanti e "favorevoli all'impresa". Negli ultimi tempi i grafici hanno cominciato a contenere le cifre dei disoccupati. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la crisi ne creerà 50 milioni in più. Il totale salirà quindi a 230 milioni: oltre il 7% della forza-lavoro mondiale. Ma in Europa la percentuale sarà più alta: 9,3%, con un picco del 16% in Spagna. In totale, i disoccupati europei aumenteranno di 3,5 milioni. Infine, il 26 gennaio scorso il "Washington Post" ha pubblicato una nuova cartina: la mappa dei Paesi dell'Unione Europea dove la crisi ha provocato gravi disordini e scontri di piazza. Sono già sei: Grecia, Ungheria, Repubblica Ceca, Bulgaria, Lituania e Lettonia. Ad essi va aggiunta, se non altro per l'ampiezza della protesta, la Francia, teatro di un grande sciopero generale a fine gennaio.

Per mesi ci hanno detto che all'origine della crisi c'erano alcuni banchieri avidi, tre agenzie di rating disattente e qualche regolatore un po' distratto. Chi può seriamente pensare che un cataclisma del genere abbia questa origine? È l'entità stessa della crisi, e la sua drammatica accelerazione, a confutare i tentativi di minimizzarne la portata e di spiegarla facendo ricorso a fattori psicologici o morali, comunque legati a scelte individuali e contingenti. Ovviamente, l'utilizzo di spiegazioni psicologiche della genesi della crisi è del tutto coerente con l'economia neoclassica, tuttora egemonica. Così come lo è l'impostazione secondo cui gli attuali sviluppi della crisi sarebbero dovuti ad una "perdita massiccia di fiducia da parte degli investitori e dei consumatori", come ha ripetuto ancora di recente il commissario europeo Günther Verheugen. Sono tutte sciocchezze. Le vittime più illustri di questa impostazione riduttiva, che vede soltanto errori e imprudenze individuali, sono stati il governatore della Federal Reserve Bernanke e il ministro del Tesoro Usa Paulson: di fatto il loro approccio di intervento "caso per caso", durato sino al fallimento di Lehman Brothers, nasceva proprio dall'ostinato aggrapparsi all'idea di

una crisi nata da imprudenze individuali commesse da alcune banche e dai loro manager e dal rifiuto di riconoscere che i problemi erano invece strutturali. Con il fallimento di Lehman Brothers, che può ben essere definito l'11 settembre della finanza Usa, lo scenario cambia. Il panico si diffonde sui mercati internazionali. La parola "recessione" comincia a comparire sui titoli dei giornali, e si parla ormai apertamente di un impatto della crisi finanziaria sull'"economia reale". È un'opinione molto popolare, e molto diffusa anche a sinistra. Tra l'altro, ha in apparenza il vantaggio di dividere il campo avversario, distinguendo tra capitalisti cattivi (gli uomini della finanza) e capitalisti buoni (i capitalisti industriali), economia "deviante" (la finanza) ed economia "sana" (quella "reale"). Purtroppo, però, anche questa opinione è tanto consolatoria quanto falsa.

Alle radici della crisi:

1) la disuguaglianza travestita da ricchezza.

È la dinamica stessa di quanto è accaduto a dimostrarci che le cose non stanno così. La crisi ha origine proprio nell'"economia reale". Il nesso tra economia reale e prodotti finanziari diviene chiaro se analizziamo i famigerati mutui subprime, che hanno fatto da detonatore alla crisi. Dobbiamo però introdurre un protagonista che di solito è lasciato fuori dalle ricostruzioni ufficiali: la crescita della disuguaglianza. L'8 aprile 2008 è comparso sul Financial Times un importante articolo, annunciato da questo richiamo in prima pagina: "Ritorno agli anni Venti. Il ritorno a un mondo disuguale". L'articolo cominciava con queste parole: "La disuguaglianza tra i redditi negli Stati Uniti ha raggiunto il punto più alto dai tempi dell'anno del disastro: il 1929". E proseguiva così: "la caratteristica più notevole dell'era della disuguaglianza e del libero mercato che è iniziata negli anni Ottanta è rappresentata dal fatto che si siano avute così poche reazioni alla stagnazione dei guadagni della gente comune in una così larga parte dell'economia del mondo sviluppato". In effetti i dati sono impressionanti. Tra il 1979 e il 2005 i redditi prima delle tasse delle famiglie americane più povere sono cresciuti dell'1,3% annuo, quelli del ceto medio di meno dell'1% annuo, mentre quelli dell'1% più ricco della popolazione sono cresciuti del 200% prima delle tasse e addirittura del 228% dopo le tasse. Risultato: nel 2005 il reddito dopo le tasse del quinto più povero della popolazione era di 15.300 dollari annui, quello del quinto mediano di 50.200 dollari, mentre quello dell'1% più ricco era superiore al milione di dollari. Negli anni tra il 2002 e il 2006 all'1% più ricco della popolazione americana sono andati quasi i tre quarti della crescita del reddito complessiva. Nel 2005, secondo dati dell'US Census Bureau, l'indice della disuguaglianza tra i redditi ha raggiunto il massimo storico. Lo stesso vale per la Gran Bretagna dopo l'andata al potere dei laburisti di Blair nel 1997: anche qui, secondo gli stessi dati governativi, la forbice della

disuguaglianza è la più alta di sempre. Ma la riduzione della quota del prodotto interno lordo che va ai salari, e per contro la crescita della quota destinata ai profitti, è una tendenza che investe tutti i paesi a capitalismo maturo, come ha evidenziato una ricerca della Banca dei Regolamenti Internazionali del 2007: in Italia, ad esempio, dal 1983 al 2005 i lavoratori hanno perso 8 punti percentuali, andati in maggiori profitti (che infatti sono saliti nel periodo dal 23% al 31% del totale). Si tratta di numeri tali da giustificare lo stupore del Financial Times per l'assenza di reazioni (cioè di lotte) contro questa gigantesca redistribuzione della ricchezza verso l'alto. Le spiegazioni però non mancano. Al di là degli stessi rapporti di forza tra le classi (squilibrati anche dalla concorrenza esercitata da paesi con un costo della forza-lavoro molto basso), un peso non secondario hanno senz'altro giocato fattori legati al trionfo ideologico del capitalismo, che, dopo la caduta del Muro di Berlino e l'implosione del socialismo reale nell'est europeo, ha potuto riaffermare il proprio orizzonte come l'orizzonte ultimo della storia umana. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, però, è in gioco anche un fattore di tipo diverso. In realtà, negli Stati Uniti il tenore di vita delle persone con redditi medio-bassi ha cominciato ad essere sganciato dall'andamento del reddito. È proprio qui che entrano in gioco il settore immobiliare e i mutui subprime. La politica monetaria espansiva e di bassi tassi di interesse della Federal Reserve ha infatti alimentato la bolla immobiliare, consentendo al tempo stesso anche a famiglie a basso reddito di contrarre debiti relativamente a buon mercato. La crescita dei valori immobiliari ha creato un senso di ricchezza crescente, anche se il reddito in realtà non cresceva affatto (qualcosa di simile, ma su scala minore, era successo alla fine degli anni Novanta con la bolla borsistica della "new economy"), e tra l'altro ha reso possibile rinegoziare i mutui e anche accendere ipoteche sulla casa a garanzia di prestiti finalizzati al consumo. Come ha scritto Stiglitz, "la bolla immobiliare ha alimentato i consumi, si tiravano fuori soldi dalla casa come da un bancomat a ritmo frenetico, mentre i tassi di risparmio delle famiglie precipitavano". Nel frattempo, la fertile fantasia dei grandi istituti di credito americani aveva escogitato prodotti rivolti anche a chi non aveva né reddito, né lavoro, né poteva offrire garanzie patrimoniali: i cosiddetti "mutui Ninja" ("no income, no job, no asset"). Questi ed altri mutui ad alto rischio sono appunto i famigerati mutui subprime. Di fatto, si trattava di prodotti anestetici, di droghe finanziarie che permettevano che il calo dei redditi dei lavoratori Usa (necessario per contrastare la caduta del saggio di profitto) non andasse a scapito dei consumi. La crescita esplosiva dell'indebitamento delle famiglie americane (che ha raggiunto il 93% del PIL Usa) era insomma una necessità strutturale del sistema. Come ora sappiamo, le banche concedevano questi mutui e



poi li rivendevano- impacchettati assieme ad altri crediti di migliore qualità - inserendoli in veicoli appositi, le cui quote venivano offerte agli investitori come obbligazioni con rating elevato. Questa costruzione era perfetta, salvo un piccolo particolare: che tutto questo castello di carta poteva stare in piedi soltanto se il valore degli immobili continuava a crescere (cosicché la casa acquistata cresceva di valore e quindi poteva essere rivenduta con profitto). Ma la cosa ovviamente non poteva andare avanti all'infinito. E infatti nel 2006 il mercato immobiliare Usa ha cominciato a scendere, e infine è crollato.

2) Il debito travestito da liquidità

Il resto è storia nota: lo scoppio del bubbone dei mutui subprime, causato dall'insolvenza di centinaia di migliaia di famiglie statunitensi, investe in pieno il sistema finanziario mondiale. Le banche coinvolte sono costrette a forti svalutazioni di bilancio, e l'intero mercato delle obbligazioni è coinvolto da vendite a pioggia. I requisiti patrimoniali delle banche si dimostrano inadeguati a fronteggiare i rischi assunti. Il mercato dei prestiti interbancari si blocca, perché le banche cominciano a non fidarsi più della solvibilità delle loro controparti. Si assiste a crolli ripetuti dei titoli azionari. Risulta necessario il salvataggio pubblico di grandi banche, europee e statunitensi. Sin qui la cronaca. Ma c'è un ma: come è possibile che la crisi di un prodotto come i mutui subprime abbia scatenato un effetto domino di queste proporzioni, con perdite per i gruppi finanziari mondiali prossime ai 1.000 miliardi di dollari? Il motivo è molto semplice. Perché l'onda del debito non era appannaggio soltanto delle famiglie americane. Al contrario: la leva finanziaria era la caratteristica di fondo del modo di operare del sistema nel suo complesso. L'utilizzo estremo di questa leva era stato reso possibile da tassi d'interesse bassi (negli Usa di fatto negativi, ossia al di sotto dell'inflazione) e da una legislazione estremamente permissiva (che permetteva tra l'altro di allocare fuori bilancio veicoli di investimento). Di fatto, per 1 dollaro realmente impiegato di mezzi propri, si arrivava sino a 30 dollari di debito. Qualche dato può aiutarci a capire la situazione. Il rapporto tra debito e PIL mondiale passa dal 130% del 1980 al 350% del 2007, vette mai toccate prima. Se sommiamo mutui e cartolarizzazioni immobiliari Usa ai derivati su scala mondiale arriviamo alla cifra strabiliante di 531.000 miliardi di dollari a fine 2007. È il trionfo del capitale fittizio. L'enorme liquidità presente sui mercati era essa stessa fittizia: si trattava infatti di danaro preso a prestito o del prodotto di artifici contabili. Questo è il motivo per cui tutta la costruzione è caduta come un castello di carte: molto semplicemente, per tappare il buco dei subprime se ne dovevano aprire altri, per pagare un debito bisognava scoprirne un altro, e così via. Questa è la storia di questi mesi. Parafrasando

un vecchio motto del comandante Mao, l'imperialismo si è rivelato "una tigre di carta commerciale". Liquidità, profitti, margini: era tutto fittizio. Quando si è cominciato a calcolare quale fosse la capitalizzazione reale delle banche, detratti cioè i debiti assunti e i crediti non più esigibili nei confronti delle controparti, ci si è accorti con orrore che essa era risibile o addirittura negativa.

3) La speculazione come esportazione di capitali all'interno

Le cronache dei giornali finanziari internazionali ci hanno raccontato il triste caso del sig. Adolf Merckle, un miliardario tedesco (la quinta persona più ricca della Germania, secondo Forbes). Questo signore, proprietario di Ratiopharm, Phoenix e detentore di una forte partecipazione azionaria in Heidelberg Cement (fortemente svalutata in seguito alla crisi), ha prima perso un miliardo di euro scommettendo con la finanziaria di famiglia sul ribasso delle azioni Volkswagen; poi ha chiesto aiuto ad un consorzio di 40 banche e allo Stato; e infine - quando ha capito che avrebbe dovuto smembrare il suo impero economico e venderlo a pezzi - si è suicidato. Si tratta del caso estremo di un fenomeno assai più generale: l'effettuazione di attività speculative per ottenere livelli di profitto altrimenti impossibili. Sono iniziative che possono avere successo (e in questo caso in genere non finiscono sui giornali), oppure no, come nella vicenda considerata. In ogni caso, nulla di nuovo sotto il sole: già per Marx "tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte periodicamente da una vertigine nella quale vogliono far denaro senza la mediazione del processo di produzione". Si tratta di un fenomeno descritto, poco prima della crisi del 1929, anche da Henryk Grossmann, il quale considerava la speculazione di borsa come una sorta di esportazione di capitali verso l'interno, del tutto parallela all'"esportazione dei capitali all'estero". Questo dirottamento dei capitali dalla produzione di merci ad attività speculative è in ultima analisi conseguenza della crisi di valorizzazione del capitale nei settori originari di attività. Una gran parte delle stesse aziende manifatturiere ha ottenuto profitti in questo modo negli ultimi anni. Esistono anche multinazionali, come la General Electric, che hanno messo in piedi un ramo di azienda separato, nel caso specifico la GE Finance, per questo tipo di attività. Negli anni precedenti la crisi, da questo ramo di attività la General Electric ha tratto più del 50% dei profitti - mentre adesso, ovviamente, le cose vanno molto male. Ulteriore riprova del fatto che non ha senso parlare di "crisi finanziaria" come di un qualcosa di a sé stante, distinto dall'economia "reale" e contrapposto ad essa. Conseguenze ideologiche della crisi

Via via che la crisi si allarga e approfondisce, aumenta la paura nell'establishment mondiale. Anche perché sul banco degli accusati è, sempre più chiaramente, il sistema, cioè il capitalismo contemporaneo. Con la sua ideologia, alla quale la crisi in atto sta infliggendo dei colpi formidabili, che rovesciano e riducono in polvere gli stessi successi ideologici di ieri.

Qualche esempio:

1) La disuguaglianza come problema.

Abbiamo innanzitutto il rovesciamento di uno degli assunti cardine dell'ideologia dominante, che vede nella disuguaglianza il motore del sistema economico. Essa infatti sarebbe da un lato espressione delle differenze di merito e capacità degli individui in sana competizione tra loro, dall'altro uno stimolo essenziale a migliorarsi, ad essere sempre più efficienti e competitivi, al fine di accrescere le proprie fortune e di salire nella scala sociale (per chi resta indietro, poi, c'è sempre la carità). Gli eventi recenti ci dicono che è vero il contrario: la disuguaglianza evidenzia l'ingiustizia strutturale del sistema economico capitalistico, manifesta i suoi limiti intrinseci e oggi sembra addirittura in grado di metterlo in crisi, innescando reazioni a catena che hanno investito i gangli vitali della finanza mondiale. Anche per la crisi attuale vale quanto osservato da Marx: "la causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società". Da questo punto di vista, il caso italiano è emblematico. La situazione è molto grave. Il calo del Pil atteso nel 2009 è superiore alla media europea (-2,1%). Ma già nel quarto trimestre 2008 la capacità produttiva degli impianti era scesa a 69,9%, ossia ai minimi storici, e la produzione industriale aveva conosciuto una flessione del 6,2%. Gennaio ha fatto peggio: -11,8%. Di questo passo, anche la stima di una disoccupazione all'8,2% per quest'anno rischia di essere ottimistica. Il problema è che a questa crisi il nostro Paese arriva nel modo peggiore: ossia con un potere d'acquisto dei salari già fortemente eroso. Ho ricordato più sopra i dati della Banca dei Regolamenti Internazionali sul trasferimento dai salari ai profitti dell'8% del PIL dal 1983 al 2005. Si tratta di un dato istruttivo anche perché - guarda caso - proprio nei primi anni del periodo considerato iniziò la sterilizzazione della scala mobile (la sconfitta del referendum promosso al riguardo dal PCI è del 1984). I dati più recenti, forniti dalla Banca d'Italia e dal Centro studi della BNL-Paribas, fotografano bene il punto di arrivo di questo processo. Nel 2006 il 50% più povero del Paese si spartiva appena il 10% della ricchezza prodotta. Nel 2008 per il 68% delle famiglie il tasso di risparmio è stato nullo. L'impressione, nel caso italiano, non è quella di una repentina inversione di un percorso di crescita, ma di un aggravamento e incancrenimento di tendenze negative di lungo periodo. Dal punto di vista sociale, abbiamo disuguaglianze crescenti, enfatizzate da un carico fiscale fortemente squilibrato a sfavore del lavoro dipendente (anche a causa di un'evasione fiscale da 100 miliardi annui) e un sistema di protezione sociale del tutto insufficiente. Dal punto di vista societario, il contesto, ai piani alti del sistema, è caratterizzato da quello che Guido Rossi ha definito il "capitalismo delle baronie": un sistema di intrecci, relazioni e collusioni ben fotografato di recente dall'Antitrust, che ha messo in luce come il 60% delle società quotate italiane veda nel suo capitale azionisti che sono diretti

concorrenti. In mezzo, un numero insufficiente di medie imprese in grado di competere sui mercati internazionali (le cosiddette “multinazionali tascabili”). Ai piani bassi, abbiamo infine la troppo mitizzata (anche a sinistra) economia dei “distretti industriali”, in realtà una miriade di imprese piccole o piccolissime esposte ai colpi della crisi a causa di carenti economie di scala. Storicamente, molte di queste imprese (ma più in generale gran parte del sistema industriale italiano) hanno recuperato competitività attraverso tre leve: le svalutazioni competitive, l’evasione fiscale, salari tra i più bassi della zona euro. Le svalutazioni competitive sono finite con l’euro, quindi molto si è giocato in questi anni sugli altri due fattori, che hanno concorso entrambi ad aumentare la disuguaglianza sociale. Oggi i bassi salari sono oggi ritenuti da molti osservatori una parte non trascurabile del problema-crisi, in quanto la debolezza della domanda interna è uno dei freni alla ripresa. Disuguaglianza e bassi salari dovrebbero essere però considerati soprattutto come una bomba sociale, pronta ad esplodere. Non a caso l’ex presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ne ha parlato poche settimane fa come della “vera miccia da disinnescare in tutta Europa e, a maggior ragione, in Italia”. E ha chiesto che l’Eurogruppo si ponga con urgenza “obiettivi quantitativi di riduzione della disuguaglianza sociale”, cui dovrebbe essere attribuita la stessa importanza assegnata finora alla “stabilità”, ossia all’“ossessione del rapporto deficit-pil” (sono parole di Ciampi), e alla crescita. Non sembra che queste preoccupazioni di Ciampi siano condivise a palazzo Chigi. Per un verso, a fronte di interventi per rilanciare la domanda che altrove sono stati così corposi da far temere “la bancarotta dello Stato” (così titolava lo “Spiegel” a fine gennaio), da noi la montagna delle dichiarazioni ha partorito il topolino delle misure concrete: in verità, lasciando da parte l’insultante presa in giro della “Social Card”, porre un tetto del 4% ai mutui a tasso variabile in presenza di un Euribor semestrale intorno al 2% non sembra davvero un’iniziativa di portata epocale. Certo, ci sono i vincoli di bilancio: che però sarebbero inferiori se, ad esempio, non si fossero buttati dalla finestra 3 miliardi di euro per cancellare l’ICI pagata dai possidenti (agli altri l’aveva già tolta Prodi). Ma sarebbe sbagliato ritenere che il governo non faccia niente. Lavora eccome. Purtroppo, nella direzione sbagliata: ossia con provvedimenti che colpiscono il lavoro, ne diminuiscono le tutele e allargano il fossato dalla disuguaglianza. L’elenco è lungo (lo ha puntigliosamente ricostruito Alberto Burgio sul manifesto). Si va dalla riduzione delle tutele circa la sicurezza sul lavoro all’abrogazione della procedura che impediva la firma delle dimissioni in bianco, dal ridimensionamento delle competenze dei giudici del lavoro all’abolizione della durata minima del contratto di apprendistato. Che sia questo - rendere legale ciò che prima non lo era cambiando le leggi - il “Legal Standard” che Tremonti suggerisce al mondo per uscire dalla crisi? In proposito, l’esempio più clamoroso è quello dell’aggiramento delle tutele previste dall’art. 2112 del codice civile, che prevede che in caso di scorporo e vendita di ramo d’azienda i lavoratori non possano essere impiegati

a condizioni peggiori delle precedenti. Oggi è sufficiente che un’azienda sia messa in amministrazione controllata per aggirare la norma. Questo trucchetto è stato escogitato per Alitalia, ma sta facendo scuola: l’hanno usato Eutelia ad Arezzo e l’Iris a Sassuolo. Quanti altri fallimenti incentivati avremo nei prossimi mesi?

Dulcis in fundo, l’accordo separato sulla contrattazione. Che prevede non soltanto la prevalenza della contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale (è facile intuirne le implicazioni in un Paese in cui il 95% delle imprese sono di piccolissime dimensioni), ma addirittura la possibilità per le nuove imprese di derogare al contratto nazionale. È questo, assieme alla forte limitazione del diritto di sciopero, il nucleo dell’accordo. Altri aspetti, pur iniqui, quali il calcolo dell’inflazione sterilizzato dei costi energetici (che così vengono addebitati strutturalmente ai salari), o il punto salariale di base ribassato del 15%, sono in ultima analisi secondari. Nel suo nucleo, questa “riforma” del modello di contrattazione mina in prospettiva l’esistenza stessa di una contrattazione nazionale; e ad essere sinceri anche quella di sindacati che intendano essere qualcosa di diverso da centri di assistenza fiscale. Nell’immediato, essa ha per conseguenza un ulteriore indebolimento della forza contrattuale dei lavoratori. Non sembra una grande idea, soprattutto in un momento in cui anche sul “Financial Times” si legge che “i salari sono la variabile assente nei pacchetti per la ripresa economica” (S. Collignon, 20 gennaio). Di certo, è un’idea che esprime molto bene la collocazione di classe della coalizione di governo e, purtroppo, anche di gran parte dell’opposizione parlamentare.

Questa circostanza non fa che accrescere per un verso le responsabilità dei comunisti nella fase attuale, d’altro lato la possibilità di interloquire con più ampi strati di lavoratori e di opinione pubblica.

Non meno rilevante è lo spazio che gli sviluppi della crisi dischiudono ad una riproposizione delle ragioni storiche dei comunisti. Anche sotto il profilo, importantissimo, del discorso ideale.

2) Dallo Stato come problema allo Stato come soluzione

A ben vedere, ad essere investito direttamente dalla crisi è uno dei principali feticci ideologici degli ultimi venti anni: il mercato. Hanno appena finito di convincerci che il mercato è l’artefice di tutto quanto vi è di buono nel nostro mondo, mentre lo Stato può soltanto rovinarne l’opera, ed ecco che arriva la crisi. E avviene il miracolo: tutt’a un tratto la “mano visibile” dello Stato non solo ridiventa gradita, ma viene addirittura invocata da voci insospettabili. Fa un certo effetto notare che il Financial Times non ha nulla da ridire sulla nazionalizzazione della banca inglese Northern Rock sull’orlo del fallimento, o sul sostegno da 50 miliardi di sterline alle banche realizzato dalla Bank of England offrendo titoli di Stato in cambio di crediti immobiliari. Fa ancora più effetto osservare come lo stesso governatore della Federal Reserve Bernanke, dopo aver rifinanziato le banche d’affari in difficoltà, dopo aver accettato a garanzia del finanziamento da 200 miliardi di dollari titoli

subprime, giustifichi il salvataggio della banca Bear Stearns dicendo che si tratta in realtà di un "salvataggio dei mercati". Ma le sorprese non sono finite: dal finanziere George Soros che si scaglia contro il "fondamentalismo di mercato" all'ex ministro Domenico Siniscalco (oggi a Morgan Stanley) che approva l'atteggiamento "pragmatico" ed anti-ideologico di chi ha finalmente abbandonato "il dogma che il mercato possa risolvere ogni problema"; dal vecchio Paul Samuelson per il quale "urge un po' di statalismo" al direttore di Repubblica, Ezio Mauro, che parla della fine dell'"unica ideologia superstita - un mercato universale senza Stato e senza governo". Insomma: i "convertiti allo Stato interventista" - come li ha definiti il sociologo tedesco Ulrich Beck - non si contano veramente più. A cominciare, si direbbe, dagli stessi mercati finanziari: come quando è stato lanciato il piano Paulson di riacquisto delle obbligazioni dalle banche, e il Financial Times ha potuto titolare in prima: "I mercati mondiali ruggiscono d'approvazione". Pochi giorni prima lo stesso Paulson aveva dato involontariamente il segnale della fine del mito dell'autosufficienza del mercato, allorché aveva suggellato il rifiuto di impedire il fallimento di Lehman Brothers con una solenne affermazione: "il mercato deve occuparsi del mercato". E tutte le borse all'unisono avevano risposto cosa ne pensavano: crollando.

3) Il mercato come mostro: la deregulation sotto accusa

È entrato di fatto in crisi irreversibile il modello di deregulation dei mercati che era stato avviato da Reagan a partire dagli anni Ottanta. La gravità della crisi di questo modello è testimoniata nel modo più eloquente dalla frase pronunciata dal presidente tedesco,

Horst Köhler (già direttore generale del Fondo Monetario Internazionale): "i mercati finanziari si sono sviluppati a tal punto da diventare dei mostri che ora devono essere domati". Emerge insomma, e viene anche detto pubblicamente, quello che molti già sapevano: che l'"autoregolamentazione" dei mercati ha sempre significato "assenza di regolamentazione". Persino sul Financial Times si può leggere che l'invito a "lasciar fare al mercato" ha ormai perso ogni credibilità. E anche Tommaso Padoa Schioppa ora denuncia "la crisi di una visione ideologica dell'economia, quella secondo cui i mercati hanno sempre e comunque ragione e non hanno bisogno di interventi"; e sostiene addirittura che "la crisi nasce dall'incapacità del mercato di compiere, giorno per giorno, 'giuste' valutazioni". Insomma, qui è addirittura la razionalità del mercato che è andata a farsi benedire. Non è un caso, insomma, che la metafora antropomorfa del mercato come soggetto razionale, uno dei pezzi forti dell'ideologia neoliberale degli scorsi anni,

ceda il passo ad inquietanti metafore teratologiche.

4) La crisi di legittimità del mercato

In parallelo al crescere della necessità di un intervento dello Stato nell'economia, in proporzioni che hanno riscontri solo nell'epoca della Grande Depressione, si profila una vera e propria crisi di legittimità del mercato. Giunge a vacillare "la legittimità politica della stessa economia di mercato". La gravità di questa crisi di legittimità è tale da aver indotto il Financial Times a dedicare un editoriale "in lode dei liberi mercati". Anche la Frankfurter Allgemeine Zeitung ha dedicato un editoriale molto preoccupato alla "crisi di fiducia nell'economia di mercato". Non a caso si comincia a sentire sempre più spesso il paragone tra il crollo del Muro di Berlino e il crollo del Muro di Wall Street. Lo stesso Anthony Giddens, tra i padrini teorici di Tony Blair e del "new labour", afferma che "siamo all'inizio di una nuova era, un po' come nel 1989, alla caduta del muro di Berlino". Il Financial Times è giunto a pubblicare una pagina, pagata dalla John Templeton Foundation, sull'avvincente tema: "Il libero mercato corrode la tempra morale?". Ovviamente la risposta degli "esperti"

interpellati è negativa, ma la pagina è decisamente un segno dei tempi. E a questo punto non riusciamo a stupirci neppure della lettera pubblicata sullo stesso quotidiano, dal titolo decisamente ardito: "Il capitalismo non può essere considerato un dogma in ogni circostanza".



Corteo di immigrati in lotta.

5) Dietro il paravento del "mercato": il capitalismo

In realtà, il punto è proprio questo: "mercato" sta per "capitalismo". Quando gli ideologi neoliberali parlano di

"mercato", non parlano in prima istanza né di libero scambio delle merci, né di libera concorrenza. Parlano di titolarità dei diritti di proprietà: di proprietà privata dei mezzi di produzione. Parlano di capitalismo. Questa è la traduzione di espressioni quali: "società di mercato", "ordine economico del mercato", "sistema economico di mercato", "sistema di mercato" e, soprattutto, "economia di mercato". Non siamo i soli ad affermarlo: anche il presidente di una delle principali banche italiane ha parlato anni fa del "sistema economico dominante - prima chiamato capitalismo, oggi di mercato". Qual è il motivo di questa ridefinizione del capitalismo attraverso il mercato? La cosa è spiegata molto bene in uno degli ultimi saggi di John Kenneth Galbraith. "A suo tempo - ricorda Galbraith - 'capitalismo' non era solo la definizione accettata del sistema economico vigente; nella parola era implicito il riferimento a coloro che esercitavano il potere economico e di conseguenza politico. Si parlava di

capitalismo mercantile, capitalismo industriale, capitalismo finanziario”. Poi, dopo la seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti “prese piede il termine ‘market system’, sistema di mercato. Sarebbe stato difficile escogitare un’espressione più anodina. Proprio per questo ebbe successo. Il riferimento al mercato come alternativa benevola al capitalismo è un’operazione cosmetica, fiacca e insipida, destinata a coprire una scomoda realtà”. Per essa “nessuno domina il mercato, né i singoli né le imprese. Nessuna forma di supremazia economica è mai invocata. Marx ed Engels sembrano non essere mai esistiti. C’è solo l’impersonalità del mercato”.

6) Tentativi di difesa

In questi mesi non sono ovviamente mancate le difese ideologiche del mercato, basate sull’assunto che i problemi siano nati dalle imperfezioni del mercato. Talvolta si giunge a negare che i mercati che hanno creato problemi meritino il nome di “mercati”. Così, un importante finanziere europeo ha scritto in una lettera: “La mia opinione è che chiamiamo ‘mercati finanziari’ un insieme di alvei di transazioni che, per almeno tre quarti, è un’accozzaglia di domini artificialmente segmentati e totalmente opachi di poche grandi banche oligopoliste che devono la loro posizione alle distorsioni del ‘too big to fail’”. Insomma, è fin “vergognoso” chiamare questi alvei “mercati”. A maggior ragione, in crisi non sarebbe il capitalismo, ma al massimo un modello di capitalismo. Secondo questa impostazione, da un lato ci sono i “meccanismi di mercato”, dall’altro le loro “degenerazioni”. Da un lato l’ideale del “mercato perfettamente concorrenziale”, dall’altro ciò che ne impedisce dall’esterno il pieno dispiegarsi. È uno schema che qualcuno riconoscerà: era molto usato nell’Urss brezneviana. Da questo punto di vista, gli odierni apologeti del “capitalismo reale” non sembrano molto innovativi. Un’ulteriore linea di difesa attua un curioso rovesciamento nell’uso del mercato in chiave eufemistica. Quando, ad esempio, Joseph Stiglitz afferma che “la caduta di Wall Street è per il fondamentalismo di mercato quello che la caduta del Muro di Berlino è stata per il comunismo”, è evidente non soltanto che abbiamo a che fare con un parallelo asimmetrico (perché non parlare di “capitalismo”?), ma anche che ora è il mercato ad essere adoperato in un contesto dispregiativo, pur di salvare il capitalismo. In questo caso il capitalismo viene messo al riparo dai suoi critici potenziali non menzionandolo. C’è però chi ha fatto di meglio: è il premier francese Fillon, che ha sostenuto che quello che è successo sui mercati finanziari ad opera dei “protagonisti della finanza” statunitensi ha comportato una

“diversione [dévoisement] del capitalismo”. In questo caso, oltre alla solita contrapposizione “capitalismo ideale”-“capitalismo reale”, va registrato il fatto che il mercato viene abbandonato: il prestanome è lasciato al suo destino. Come la spia di un romanzo di Le Carré: troppo esposta e quindi “bruciata”.

Conclusione: contro l’anarchia della produzione

La verità è che quanto sta avvenendo denuncia la grave crisi del capitalismo reale, del capitalismo realmente esistente (e non ce n’è un altro: il “capitalismo ideale” esiste soltanto nella testa degli ideologi del capitale). La crisi mette a nudo, meglio di mille discorsi, la falsità dei presupposti che in questi anni hanno nutrito l’ideologia dominante, e che sono stati ripetuti ossessivamente e inculcati nella testa delle persone. A cominciare dalla presunta maggiore efficienza dell’impresa privata rispetto a quella di proprietà pubblica. Non esiste alcuna ricerca empirica che dimostri tale superiorità, ma essa è diventata senso comune. Ma quando negli Usa, nel Regno Unito, in Germania e altrove vengono nazionalizzate le banche, e sia pure per socializzare le perdite, è il presupposto stesso della superiorità della proprietà privata dei mezzi di produzione ad essere messo in dubbio. Ma più in generale è il mito del mercato capitalistico quale miglior sistema di allocazione delle risorse ad essere confutato di fatto dalla crisi attuale: come si può parlare di efficienza del mercato in una situazione in cui viene distrutta ricchezza per migliaia di miliardi di euro, e nel giro di pochi mesi 50 milioni di disoccupati (quasi l’intera popolazione italiana!) si aggiungono in tutto il mondo ai 180 milioni già esistenti? Che “efficienza” è questa? Come è possibile negare questo gigantesco sperpero di risorse umane e materiali? In conclusione, io credo che tutto questo ci dia qualche motivo in più per sostenere che l’anarchia della produzione non è il punto di arrivo della storia umana. Credo che potremo ricominciare a dirlo con qualche argomento in più dalla nostra parte, e trovando interlocutori più attenti alle nostre argomentazioni.



Dall'Euro all'Europa

di Jacopo Venier

Se una cosa sappiamo di questa crisi è da dove ha avuto origine. La crisi nasce negli Stati Uniti ed in particolare nel sistema finanziario e bancario che è stato creato per sostenerne, artificialmente, i consumi. I mutui subprime, che ancora intossicano la finanza mondiale, sono nati per consentire ai consumatori americani di vivere e spendere ben oltre le loro reali possibilità. Da quando gli USA sono divenuti il principale polo capitalista ed imperialista hanno sempre operato in modo da garantirsi il consenso interno grazie a scelte politiche, finanziarie e militari che hanno scaricato sull'intera economia mondiale il costo di 250 milioni di consumatori compulsivi capaci di bruciare da soli la gran parte delle risorse planetarie.

L'ultimo tentativo di riprodurre questo schema è stata la "guerra mondiale" scatenata da Bush nel 2001. Questa guerra ha avuto la sua parte militare nel Golfo Persico ed in Asia centrale (ma anche in Africa). Non meno importante è stata però la guerra economica e finanziaria scatenata per cercare di frenare la crescita di potenziali concorrenti globali. Questa guerra si è combattuta con la forsennata svalutazione del dollaro contro l'Euro per frenare le esportazioni europee; con il tentativo di trasformare il WTO nel cavallo di Troia per imporre la piena penetrazione dei capitali USA in tutti i mercati; con lo sviluppo di una enorme bolla finanziaria necessaria a tentare di riportare a casa quei capitali che si spendevano per comprare all'estero i beni non più prodotti negli Stati Uniti.

Le contraddizioni provocate da questo disegno imperialista ne hanno determinato l'esito disastroso. L'Europa nel bene e nel male ha difeso la sua moneta ed il suo spazio economico; il WTO è franato sotto la spinta delle economie emergenti cinese, indiana e brasiliana dopo essere stato duramente colpito sul piano ideologico dal movimento no-global; la guerra sul terreno, grazie alla resistenza eroica delle popolazioni, si è rivelata molto più dispendiosa e lunga del previsto; ed infine la bolla speculativa è esplosa in faccia prima di tutto a chi l'aveva gonfiata.

E' quindi giusto dire che, come nel 2001 dopo l'attacco alle Torri gemelle, anche oggi siamo ad un crinale della storia e della economia mondiale.

In momenti come questi si mostrano nuovi pericoli

ma si aprono pure nuove opportunità. Da comunisti dobbiamo saperle cogliere incuneandoci nelle crepe evidenti di un sistema che fatica a ripartire.

Senza una chiara strategia per uscire, da sinistra, dalla crisi l'esito non potrà che essere una ristrutturazione economica funzionale ad un dominio ancora più brutale del capitale. Le nostre società rischiano di regredire non solo socialmente ma anche culturalmente ad un livello di violenza e barbarie che pensavamo archiviato dalla storia. Molti soffiano sul fuoco della guerra tra poveri per impedire ai lavoratori ed alle classi subalterne di vedere il vero avversario e di riprendere nelle loro mani l'iniziativa in quella infinita lotta di classe che oggi vede prevalere solo gli interessi di uno dei due soggetti della dialettica sociale. Per fortuna, a livello globale, non siamo al punto zero. Sulle contraddizioni che hanno portato a questa crisi non hanno giocato solo "gli spiriti liberi del mercato" ma anche scelte politiche a volte condizionate da una spinta progressista e socialista. Il laboratorio di tutto questo è stata ed è ovviamente l'America Latina. In questo continente si è capito per tempo il disegno imperialista degli USA. La sinistra latinoamericana ha raccolto la sfida del neoliberalismo e dell'imperialismo ingaggiando uno scontro che ha, prima contenuto, e poi sconfitto il disegno di assoggettamento strategico a cui miravano gli Stati Uniti.

Lo hanno fatto battendosi come leoni per fermare il processo di privatizzazioni e liberalizzazioni ma anche costruendo la prospettiva storica di unità economia, politica e, in prospettiva monetaria, del continente. Non è qui il caso di riprendere le tappe straordinarie di questo percorso che oggi si è manifestato anche plasticamente nell'incontro dei leader al Foro Sociale Mondiale di Belem. Certo è che Chavez, Lula, Correa, Morales, Lugo e tutti gli altri, hanno sconfitto un disegno che nel passato era stato imposto con le armi, il genocidio e la tortura.

La sinistra ed i comunisti in Europa sono molto, ma molto, più indietro. Alcuni partiti, non solo comunisti, applicando schemi antichi si sono contrapposti aprioristicamente ad ogni passo dell'integrazione politica ed economica europea. Altri ne hanno accettato

subalternamente la logica capitalista e monetarista per scavarsi una nicchia nelle pseudo-istituzioni comunitarie.

La nostra riflessione sull'Europa parte da due constatazioni banali.

La presenza di un mercato, del lavoro e delle merci, di oltre 550 milioni di persone impone a chiunque voglia provare ad organizzazione e rappresentare i lavoratori, una strategia continentale. La presenza di una moneta, l'Euro (che ha cambiato la storia economica mondiale rappresentando la prima reale alternativa al dollaro) ci interroga, dal lato interno, su quali siano gli strumenti necessari per far uscire l'Europa dal dominio dei banchieri e, dal lato esterno, su come questa forza debba essere usata nel mondo per consolidare un multipolarismo che non sia multi-imperialista. Lo sciopero degli operai inglesi contro quelli italiani (come il razzismo dilagante in Italia del resto) imporrebbe ai comunisti di archiviare una volta per tutte l'idea che le soluzioni politiche, economiche e sociali possano essere raggiunte a livello di stati nazionali. Gli stati nazionali oggi in Europa sono uno strumento nelle mani dei poteri forti per impedire che si determini un conflitto al livello minimo in cui si organizza il capitalismo e cioè a livello continentale. Mettere ancora italiani contro inglesi, tedeschi contro polacchi, rumeni contro portoghesi serve a dare uno sbocco reazionario alla crisi. Il razzismo, la paura, il finto protezionismo, il localismo sono gli strumenti ideologici funzionali a mascherare il progetto di demolizione definitiva delle ultime protezioni sociali conquistate nel passato dalle classi lavoratrici europee.

Non dobbiamo farci ingannare da quella che i media propongono come "la svolta a sinistra" dei governi europei. Certo, oggi di fronte ad una crisi che può divenire sistemica, molti governi, anche di destra, tornano a pensare e progettare un intervento pubblico in economica. Persino Bush ha concordato con Obama un piano per salvare, con fondi pubblici, le banche private. Dobbiamo guardare però a questo momento come una fase transitoria richiesta prima di tutto dai banchieri stessi e che mira a stabilizzare il sistema scaricando gran parte dei costi della crisi sui bilanci degli Stati. Solo una politica di sinistra, fatta da una vera sinistra, può infatti puntare ad invertire il ciclo lungo del liberismo per tornare a declinare in modo moderno una idea di economia mista dove sia lo Stato, non

solo a fissare le regole ma a programmare, anche con strumenti propri, gli indirizzi e gli esiti del processo economico.

Tremonti, ad esempio, critica l'attuale capitalismo ma solo per proporre uno ancora più antico e reativo. Da vero reazionario ha in mente un modello sociale autoritario dove le brutalità del mercato vengano affiancate, ad uso della stampa, da interventi compassionevoli che ne leniscano le piaghe più purulente. Sul piano globale, poi, ci propone un protezionismo che potrebbe generare guerre, non solo economiche, altrettanto devastanti di quelle indotte dalle liberalizzazioni di quella globalizzazione che oggi contesta dopo esserne stato uno degli artefici.

Per riconquistare ai comunisti il ruolo necessario in Italia ed in Europa dobbiamo usare parole chiare e fare un salto in avanti che ci faccia uscire da ogni subalternità e che incardini la necessaria innovazione dentro binari, ideali ed anche ideologici, certi che non ci facciano deragliare verso l'opportunismo politicista che ha devastato tanta parte della sinistra politica europea. Si potrebbe quindi cominciare dal dire che, per avere una possibilità realistica di controllo sulle scelte delle autorità monetarie, non sono affatto sufficienti i governi nazionali come ha dimostrato anche la Francia di Sarkozy. La BCE domina la politica continentale perché si rapporta con 27 governi che emettono debito e con una Commissione Europea senza risorse proprie. Se vogliamo riprendere in mano il controllo della spesa e dell'investimento pubblico, colpendo al cuore l'Europa di Maastricht, dobbiamo porci l'obiettivo di istituzioni europee davvero democratiche ed anche di un governo europeo autorevole e rappresentativo non degli Stati ma dei popoli e del popolo europeo. Per questo siamo "federalisti europei" e crediamo che tutto si debba fare tranne tornare all'Europa delle piccole patrie. Bisogna invece dare al Parlamento europeo che sarà eletto a giugno un pieno potere costituente.

L'Euro non è l'Europa. Una democrazia continentale funzionante consentirebbe di dare rappresentanza al punto di vista dei lavoratori e delle classi popolari nel luogo dove si decide davvero. Al contempo, a livello mondiale, una democrazia continentale rappresenterebbe un contributo attivo ad impedire che questo sia il secolo dello scontro mondiale per le poche risorse rimaste. Come sul piano istituzionale anche sul piano economico bisogna che l'Europa non disperda le poche risorse che ha e le concentri sull'essenziale.

L'urgenza è programmare il nostro futuro economico. Gli strumenti sono progetti di dimensione europea finanziati da un fisco ed un debito comune. L'obiettivo è una economia socialmente ed ambientalmente sostenibile che esca da una logica consumistica determinata dalle esigenze immediate dell'accumulazione capitalistica.

Oggi la straordinaria intuizione di Enrico Berlinguer che, di fronte agli intellettuali italiani, lanciò l'idea di un diverso benessere basato sull'austerità, assume forza profetica. Senza concentrarci sugli elementi durevoli dello sviluppo e sulle esigenze reali delle popolazioni si degenera verso una alienazione consumistica che porta all'iperbole lo sfruttamento e distrugge per sempre le risorse ambientali disponibili.

Noi comunisti non siamo quindi affatto contrari a grandi opere pubbliche che, anche con una funzione anticiclica, possano ammodernare le infrastrutture su cui si deve innestare lo sviluppo. La domanda di fondo che poniamo però è quale sviluppo per quali interessi.

Dopo una lunga fase di cosiddetta crescita che ha in realtà prodotto una enorme polarizzazione della ricchezza, impoverendo gran parte della popolazione, appare oggi chiaro ai più che il problema non è tanto sostenere la crescita ma distribuire ricchezza e risorse.

Servono quindi politiche fiscali che attacchino, a livello europeo, gli strumenti che hanno reso possibile ai ricchi di divenire più ricchi.

Colpire i movimenti di capitali speculativi è una assoluta priorità. Basterebbe una legge "liberale" sulla titolarità nominale dei titoli di credito per far emergere dall'anonimato quei pochi rapaci speculatori che, dietro la maschera del risparmio delle famiglie, rapinano le casse pubbliche e le tasche private.

La Tobin tax (e cioè una tassa che, colpendo le transazioni finanziarie, le rende al contempo visibili e controllabili) è una necessità che l'Europa intera dovrebbe portare in sede ONU se volesse trasformare in una cosa seria la proposta di

istituire un Consiglio di Sicurezza economico e sociale avanzato dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel. Intanto però a livello europeo si dovrebbe da subito uniformare la tassazione e cancellare ogni ambiguità sui paradisi fiscali e finanziari. Fondamentale è decidere l'emissione di debito pubblico europeo per finanziare, appunto, la realizzazione di infrastrutture capaci non solo di garantire la nostra autonomia energetica ed alimentare ma anche di determinare uno sviluppo più legato al territorio, meno energivoro, più autocentrato sui bisogni reali delle popolazioni. Il caso dell'energia nucleare è esemplare. Si tratta di enormi investimenti a lungo periodo che arricchiscono pochissime imprese e non risolvono affatto il problema della dipendenza energetica. Produrre energia in questo modo alimenta pericoli non solo ecologici ma persino democratici data la tendenza



Terlizzi

alla privatizzazione del sistema che genera pericoli di nuovi e potentissimi monopoli. Spendere le risorse equivalenti per le energie rinnovabili ed il risparmio energetico significa ottenere risultati quasi immediati, diffusi sul territorio, e quindi determinare uno sviluppo non solo ambientalmente ma anche democraticamente sostenibile e controllabile.

Servono quindi infrastrutture ma la prima opera fondamentale è l'opera di "manutenzione" sociale e cioè di investimento nei diritti e nella solidarietà.

Lo stato sociale europeo che per tanti anni è stato bistrattato in nome del modello USA, si dimostra ora, di fronte a questa crisi, la vera carta nella manica dell'Europa contro una deriva che rischia di spezzare le nostre società. Lo stato sociale, inteso come dinamico compromesso di classe che consente ai lavoratori di dotarsi di una rete di servizi universali, per noi comunisti costituisce il nucleo della specificità dell'Europa del secolo scorso. Le ragioni di forza che lo determinarono, sia interne sia di contesto internazionale, sono, purtroppo, cambiate a sfavore delle classi subalterne. Ciò significa che la nuova stagione di lotta per il futuro (come ci ha indicato

chiaramente il movimento dell'Onda in Italia) avrà un segno progressivo solo se si incardinerà dentro una idea di società dei diritti e della solidarietà in cui il ruolo pubblico sia propulsore di emancipazione e di coesione.

Il dominio delle idee delle classi dominanti ha però determinato una egemonia che man mano si trasforma in senso comune reazionario. La lotta sul piano culturale è elemento essenziale per impedire derive corporative ed involuzioni egoiste degli stessi conflitti sociali e politici. Proprio in un momento di difficoltà economica divengono quindi essenziali gli investimenti nella istruzione, nella cultura, nelle infrastrutture della conoscenza e della ricerca da cui possono uscire idee non immediatamente curvate solo agli interessi immediati dell'impresa capitalistica. L'Europa della innovazione e della conoscenza pensata a Lisbona nel 2000 è fallita perché, ideologicamente, piegava questi obiettivi all'immediato interesse del mercato. In realtà innovazione e conoscenza sono antitetiche alle logiche del profitto. Difendere la libertà di insegnamento ed il pensiero critico, salvaguardare l'autonomia della cultura, sostenere l'arte, non è solo un dovere morale ma un contributo concreto a rendere possibile quella mutazione continua che rende vive in ogni senso le società. E' urgente ottenere regole a livello europeo sul lavoro che impediscano la guerra tra poveri. L'Europa capitalistica si realizza per garantire alle imprese un mercato delle "braccia" grande come un continente. La direttiva Bolkestein ha rappresentato l'apice di questo tentativo di utilizzare l'allargamento dell'Unione Europea per omogeneizzare al ribasso diritti e tutele.

L'altra Europa non nascerà mai se queste braccia non si incrociano per ottenere pari diritti, pari salario per pari lavoro. Agire nelle istituzioni da comunisti significa indicare obiettivi anche intermedi ma capaci di aiutare l'essenziale ricomposizione politica della classe.

Oggi è fondamentale creare le condizioni per ottenere un unico contratto europeo che definisca un salario ed un orario comuni.

La terza opera strategica è dotare l'Europa di una comune, e diversa, politica estera. L'Europa delle patrie non conta nulla nel mondo. Hanno il fiato cortissimo i ciclici tentativi di alcuni Paesi di riprendersi lo status del passato, del resto collegato alla loro storia colonialista. Solo un continente oggi può dire la propria non solo agli USA ma anche alla Cina, all'India, alla Russia. Se l'Europa non si è data una politica estera comune non dipende però principalmente dal fatto che i trattati non hanno definito una architettura istituzionale adatta.

In realtà le contraddizioni degli stati corrispondono ad interessi confliggenti all'interno del capitalismo europeo. C'è una parte di questi poteri forti che privilegia una relazione transatlantica ed un'altra che avrebbe bisogno dell'appoggio di una Europa forte ed imperialista per sostenere la concorrenza americana nella penetrazione economica per esempio in Africa o nel Medio Oriente. Se ci accontentassimo di tifare per uno di questi due corni della stessa bestia faremmo un errore gravissimo sul lato della subalternità. Altrettanto grave sarebbe cadere nel minoritarismo lasciando ad altri, e cioè alle destre ed ai poteri forti, tutto il campo dell'idea di una Europa protagonista nel mondo.

Solo la sinistra ed i comunisti posso assicurare, in prospettiva, una vera autonomia del nostro continente. L'Europa infatti deve avere una propria politica estera ma questa ci sarà solo quando prevarranno le esigenze dei cittadini europei e non quelle dei capitali europei.

Pace non è una parola vuota. Pace significa diversa distribuzione delle risorse, diverse politiche agricole, energetiche, migratorie. La Pace in questo senso è premessa dello sviluppo perché solo in un mondo di Pace potremo non dedicare risorse alle armi e non precipitare in una logica militarista, imperialista e colonialista.

L'Europa portatrice di Pace deve andare con una voce unica al Fondo Monetario Internazionale ed alla Banca Mondiale e proporre una nuova Bretton Woods dove trovare un accordo vero per un nuovo e giusto ordine economico mondiale. L'Europa della Pace deve andare con una sola voce all'ONU e pretendere che nel mondo valgano le regole condivise e non la legge del più forte. L'Europa della Pace deve riconoscere che la propria ricchezza storica viene dal colonialismo e scrivere con l'Africa un patto per il futuro.

L'idea forte attorno a cui dobbiamo lavorare è quella della necessità storica di passare dall'Europa della moneta e della finanza, che ha fallito, all'Europa della politica e dei diritti. Cambiare l'Europa per cambiare il mondo è ciò che dobbiamo fare se vogliamo entrare in sintonia con i sommovimenti profondi che attraversano l'intero pianeta.

La crisi è di fronte a noi. Milioni di persone perderanno il lavoro. Inedite tensioni sociali e politiche attraversano già le nostre società. Se non saremo alla testa di questa ebollizione, non solo non sopravviveremo, ma saremo uno degli obiettivi contro cui verrà incanalata la rabbia sociale. La Storia, come la Rivoluzione, non è un pranzo di gala ed è quindi il caso di agire con la determinazione ed il coraggio necessario.

DAL VECCHIO CONTINENTE DEL CAPITALE ALLA NUOVA EUROPA DEL LAVORO.

di Milena Fiore

Di fronte alle gravi responsabilità della grande speculazione privata, rivelatasi dal crack finanziario dei cosiddetti subprime o mutui derivati, gli Usa, la UE e le altre nazioni industrializzate, presenti al Foro economico mondiale di Davos, il 30 gennaio, hanno criticato pubblicamente il protezionismo (sull'esempio della clausola "Buy America"), ma nei fatti continuano a difenderlo a oltranza¹.

Ciò che oggi le classi dirigenti ripropongono è comunque una sorta di keynesismo anticrisi, di abbellimento del sistema capitalistico in putrefazione, ove la legge fondamentale rimane la ricerca a tutti i costi del massimo profitto, anche a costo di distruggere ed affamare i popoli e le nazioni più deboli ed arretrate, e di portare alla bancarotta lo Stato a vantaggio dei monopoli e a tutto svantaggio dei lavoratori.

In Europa, già dalla riunione dell'Ecofin del dicembre 2008, i governi della destra economica e finanziaria hanno dimostrato di non essere in grado di gestire unitariamente le politiche necessarie per fronteggiare la crisi economica ed evitare le conseguenze dello sviluppo anarchico del mercato che mettono a rischio la stabilità politica dei loro stessi paesi.

Come hanno rilevato i delegati del KKE alla Conferenza di San Paolo dei Partiti Comunisti, "vi è una crescente rivalità tra le forze imperialiste dominanti degli Stati membri: Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia". La Francia, ad esempio, promuove iniziative di cooperazione nell'Europa orientale, in Ucraina e nel Caucaso, e ha svolto un ruolo di primo piano nella nuova iniziativa dell'«Unione mediterranea», una zona di libero scambio euromediterranea, al fine di accrescere la propria influenza nella regione. L'iniziativa ha incontrato l'opposizione della Germania, cosicché la Commissione europea ha proposto una mediazione includendo nel progetto tutti gli Stati membri dell'UE.

Ma le contraddizioni inter-imperialistiche all'interno dell'Europa riguardano anche il modo di relazionarsi agli USA:

Gli Stati Uniti hanno creato un'area a loro sostegno all'interno della UE, formando un arco che comprende gli Stati baltici, la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Romania, l'Albania e la ex Repubblica iugoslava di Macedonia, - [e per certi versi anche l'Italia, ndr] -, che agiscono come un gruppo nel dispiegamento dello scudo missilistico degli Stati Uniti in Europa e, più in generale a

sostegno degli interessi economico-politici dell'asse USA - Inghilterra².

Questa è l'Europa, orfana dell'Unione Sovietica. Questa è l'Europa regolata dalle leggi monetarie di Maastricht. Questa è l'Europa delle multinazionali e dei banchieri: un sistema politico più simile a quello della "Europa medievale... dove le sfere di autorità, rispettivamente di imperatori, principi, città si sovrapponevano"³, che non alle istituzioni che nei paesi più avanzati sul piano democratico derivarono dalla lotta contro il fascismo europeo.⁴

Il "patto di stabilità" di Maastricht ha corrisposto al modello di gestione economica neoliberista che ha imposto tagli allo Stato sociale, la cancellazione dei diritti e delle tutele, la distruzione di ingenti forze produttive; ha provocato lo sviluppo del parassitismo privato e della concentrazione economica; ha intensificato le disuguaglianze fra i paesi europei, che continuano a svilupparsi in modo disomogeneo; e ha vanificato quegli aspetti della moneta unica e dell'unificazione dei mercati che potevano favorire le aspirazioni unitarie dei popoli.

Ingenti risorse sono state sottratte all'area del lavoro, dei consumi popolari e dello sviluppo, e sono state, invece, dirottate verso quella del mercato, delle privatizzazioni e della liberalizzazione, acuendo, in questo modo, tutte le contraddizioni economiche e sociali, fra cui quella principale tra capitale e lavoro.

Ora che c'è carenza di capitali liquidi, le classi dirigenti europee sono preoccupate per la stabilità del sistema capitalistico e riscoprono il ruolo dello Stato, il sostegno pubblico dell'economia, le ricette keynesiane. Si tratta, in realtà, di una strategia di ristrutturazione del capitale in crisi⁵.

2 D. Koutsoumpas, membro dell'Ufficio Politico del KKE, **Contributo del Partito Comunista della Grecia KKE al 10° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e dei Lavoratori, Brasile 21-23/11/2008 - www.solidnet.org.**

3 Cfr. Raffaele De Grada, *Bicamerale e Maastricht*, in "Gramsci", n.0, marzo 1997.

4 Cfr. *Antifascismo e Identità europea*, a cura di A. De Bernardis e Paolo Ferrari, Carocci editore, Roma 2004

5 Lo Stato, secondo la concezione marxista, è l'elemento centrale della sovrastruttura della società che, come ha sottolineato Domenico Moro nel suo Nuovo compendio al Capitale, nella forma organizzativa, "è profondamente condizionata dal modo di produzione ed il cui orientamento è influenzato dalla classe dominante. [...] È dunque da sottolineare che il segno dell'intervento dello Stato non è mai neutrale, ma è ad ogni modo, sempre orientato alla conservazione dei rapporti di produzione dominanti, secondo gli interessi complessivi della classe dominante in uno specifico momento storico. Ciò perché lo Stato non è mai un meccanico risultato della realtà economica, ma un suo riflesso dialettico" (Domenico Moro, Nuovo compendio del Capitale, Universitas edizioni, 2006, pp. 20-21).

1 Critica Lula proteccionismo ante crisis mundial, <http://www.granma.cubaweb.cu/2009/01/31/interna/artic03.html>.

L'aspetto complementare di questa strategia è la rimodulazione dei rapporti di lavoro e del ruolo dei sindacati. In Italia, esemplare è l'accordo separato, siglato da CISL, UIL e UGL, che costituisce un vero e proprio attacco al Contratto collettivo. Così Sara Farolfi, giornalista de "Il Manifesto":

Il nuovo modello - sperimentale per quattro anni - disegna un sistema comune (contratti triennali) per il pubblico e il privato. Restano i due livelli di contrattazione, ma il contratto nazionale non avrà che «la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori». Nessun riferimento (come era invece nei precedenti documenti) a una tenuta, tantomeno a un recupero, del potere d'acquisto. L'indice armonizzato europeo (Ipc) depurato dei prezzi dei beni energetici, sostituirà il tasso d'inflazione programmata: l'elaborazione della previsione sarà affidata a un soggetto terzo. Stefania Crogi, segretaria generale della Flai Cgil - che probabilmente sarà la prima categoria a dovere affrontare un rinnovo con il nuovo modello - si è già fatta due conti: «Nel biennio precedente avevamo ottenuto aumenti salariali per 108 euro al mese, con il nuovo indice non supereremo la sessantina di euro». Per i metalmeccanici, stessa storia: dai 127 euro di aumento dell'ultimo contratto, si rischia di scendere fino a 40-50 euro in tutto». Tutto, ad ogni modo, sarà deciso a livello confederale, compreso il recupero di eventuali «scostamenti tra inflazione prevista e quella reale effettivamente osservata» (entrambi, naturalmente, depurati dagli aumenti dei beni energetici). Nel settore pubblico le cose vanno persino peggio, con gli aumenti vincolati «al rispetto e ai limiti della necessaria programmazione prevista dalla legge finanziaria»⁶.

Altro punto su cui avanza la ristrutturazione capitalistica a livello continentale è l'attacco al sistema di istruzione pubblica. A metà gennaio 2008, le organizzazioni giovanili comuniste europee, preoccupate dello sviluppo drammatico delle condizioni dei lavoratori, si sono incontrate al Parlamento Europeo, per un seminario sul diritto allo studio.

Ha affermato Yiannis Gkiokas del KNE (l'organizzazione giovanile dei comunisti greci):

In Europa principalmente, le riforme dell'istruzione superiore hanno il vento in poppa. E secondo noi esse sono ispirate alla Dichiarazione di Bologna [che provoca] aumento delle tasse d'iscrizione, sostituire il contenuto scientifico dei corsi a favore di competenze, di studi più brevi, priorità alla ricerca che ottiene denaro, privatizzazione delle università pubbliche, fondazioni di università private, migliori studi riservati ad una élite...è effettivamente un attacco generale all'attuale

⁶ Sara Farolfi, Addio al contratto nazionale e anche al diritto di sciopero, in www.pensatoio.ilcannocchiale.it.

insegnamento superiore pubblico e gratuito”⁷.

Il seminario è stato anche un passo avanti nella costruzione di una visione comune e di un coordinamento dei giovani comunisti che è sfociato nelle grandi mobilitazioni studentesche contro lo smantellamento del diritto allo studio.

Quattro partiti comunisti europei, il Partito dei Lavoratori del Belgio (PTB), il Nuovo Partito Comunista dei Paesi Bassi (NCPN), il Partito Comunista del Lussemburgo (KPL) e il Partito comunista tedesco (DKP), si erano già confrontati, nel dicembre 2007, sui piani dell'UE per la “*flexsicurezza*”, cioè la distruzione dei diritti del lavoro, con una maggiore flessibilizzazione, con licenziamenti più facili grazie alla precarizzazione dei contratti, con orari flessibili, con straordinari, con giornate più lunghe e con la perdita del potere d'acquisto dei salari.

I Partiti Comunisti di Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, in merito alla questione della crisi finanziaria internazionale, si sono nuovamente riuniti e hanno tenuto una conferenza stampa nell'ottobre 2008, avanzando la proposta di creare una “Banca pubblica del Benelux... che insegue l'interesse generale invece che il massimo profitto”. Gli stessi partiti approvano le iniziative dei rispettivi governi di sostenere la Fortis Bank e la Dexia Bank. D'altra parte, osservano, “l'acquisto di azioni delle banche non costituisce una vera nazionalizzazione, ma solo una nazionalizzazione delle perdite”.

I tre partiti hanno elaborato alcune rivendicazioni comuni: un limite dei profitti azionari stabilito per legge e una loro severa tassazione; estensione dei diritti dei lavoratori, anche sul terreno decisionale (“i lavoratori devono avere diritto di veto sulle decisioni importanti come l'elaborazione di strategie di investimento, l'acquisto e la vendita di impresa o parti di impresa”); la gestione pubblica delle casse di risparmio e le banche nazionali di Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, e degli istituti di credito e di investimento, attraverso la “Banca pubblica del Benelux”. Nella loro dichiarazione comune i tre partiti hanno aggiunto:

Il compito principale della banca non dovrebbe essere la ricerca del massimo profitto per gli azionisti, ma il sostegno alle piccole e medie imprese, il finanziamento dell'edilizia pubblica, il prestito alle nuove industrie e imprese di servizio pubblico, e l'aiuto alle imprese in difficoltà finanziarie.

Questa «Banca del Benelux» non dovrebbe essere controllata da azionisti privati o da rappresentanti dei tre Stati, ma deve essere controllata e guidata dalle istituzioni e parlamenti nazionali e locali, dai sindacati e dagli altri rappresentanti pubblici. Questa è l'unica via per garantire

⁷ I Giovani comunisti europei per un insegnamento accessibile e di qualità. Incontro delle organizzazioni giovanili comuniste europee, organizzato dal KNE a Bruxelles, in www.chengetheworld.org.

l'interesse pubblico⁸.

Anche il DKP, in una dichiarazione del 30 ottobre 2008, ha affermato: "Se i contribuenti non fossero obbligati a salvare banche e compagnie di assicurazione... queste sarebbero già fallite. I governi degli Stati capitalistici più potenti hanno modificato i programmi per salvare le banche. Alcune delle istituzioni finanziarie più pesantemente colpite dalla crisi sono – temporaneamente – garantite dal governo. L'obiettivo è «socializzare» le loro perdite e quando, in mutate situazioni saranno risanate, verranno restituite al controllo della finanza capitalista". Sul terreno delle proposte, il DKP ha chiesto

l'immediata istituzione di una commissione di delegati sindacali e di altre organizzazioni non collegate al capitale finanziario e di rappresentanti della società civile. Il suo compito sarebbe di informare il pubblico circa l'entità della crisi e di proporre soluzioni da sottoporre al voto popolare. Come passo immediato suggeriamo di togliere tutte le principali banche dalle mani degli speculatori e dei bancarottieri per metterle sotto il controllo della proprietà pubblica⁹.

Dalla Grecia all'Italia, alla Francia, l'Europa è stata scossa dalle lotte e dagli scioperi dei lavoratori e dalle manifestazioni spontanee contro la crisi, le quali hanno posto all'attenzione dell'opinione pubblica la necessità di una nuova politica economica e di una vera democrazia continentale, un fenomeno che già Gramsci aveva osservato nel 1920:

Nella fase imperialista del processo storico della classe borghese, il potere industriale di ogni fabbrica si stacca dalla fabbrica e si concentra in un trust, in un monopolio, in una banca, nella burocrazia statale. Il potere industriale diventa irresponsabile e quindi più autocratico, più spietato, più arbitrario; ma l'operaio, liberato dalla soggezione del 'capo', liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto anche dalle nuove condizioni generali in cui la società si trova [...] attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa¹⁰.

"Non pagheremo noi la vostra crisi" è stato lo slogan che ha unito le lotte degli studenti e dei lavoratori in tutta l'Europa.

I lavoratori e i popoli europei non hanno alcun interesse a pagare perché il sistema superi la crisi e rivendicano la costruzione di una Europa democratica e antifascista, ove abbiano diritto di cittadinanza e di decisione le organizzazioni sociali e culturali dei lavoratori e dei cittadini; un'Europa che sappia valorizzare le energie vive di ogni paese, che impedisca la speculazione finanziaria, che affermi una gestione pubblica dell'economia, che

inverta la rotta rispetto alle selvagge privatizzazioni dei grandi mezzi di produzione attuate in questi anni. Un'Europa baluardo della pace che sostenga la lotta di emancipazione sociale dei lavoratori, dei popoli oppressi, e che sostenga la sovranità di ogni paese e la legalità internazionale.

Come affermavano già Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito comunista*, "sotto le precondizioni della proprietà pubblica e della pianificazione sociale della produzione sarà possibile - nel corso di un lungo processo storico - sviluppare un ordine di convivenza umana nel quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti"¹¹.

Il problema della democrazia in Europa si salda con quello della egemonia del proletariato, che secondo Gramsci, "può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice"¹².

Bisogna promuovere un processo unitario dei lavoratori europei con un maggiore coordinamento dei partiti comunisti e un concreto programma comune di cambiamento economico e sociale. In tal modo sarà possibile contribuire alla formazione di un blocco storico che rompa l'isolamento di lotte pur significative come quella della Renault del 1997, della Fiat del 2004 e dell'Alitalia oggi. Il tentativo di escludere i comunisti dal Parlamento europeo ponendo artificiosi sbarramenti al 3, 4 o 5% rivela l'intenzione delle classi dominanti di impedire che tale processo di ricomposizione sociale abbia una sua rappresentanza politica sul piano continentale. La lotta per l'Europa dei popoli passa dunque anche per la battaglia contro questi meccanismi antidemocratici e truffaldini.

Anche per questo il coordinamento delle forze comuniste europee è essenziale. Senza voler pedissequamente riproporre il modello del Cominform, restano tuttavia estremamente attuali queste parole dei suoi atti fondativi:

Ogni partito comunista è conscio della sua responsabilità internazionale per il mantenimento della pace, per la formazione di nuove relazioni tra i popoli rispondenti alle esigenze della nostra epoca. Questo senso di responsabilità esige da noi, partiti comunisti d'Europa, l'unione delle nostre forze per la soluzione di questi problemi. Quanto più salde saranno l'unità e la solidarietà tra i partiti comunisti ed operai in Europa e in tutto il mondo, tanto più efficace sarà la nostra lotta¹³.

⁸ I Partiti comunisti del Benelux sulla crisi finanziaria, in www.kp-l.org.

⁹ Socializzare e nazionalizzare le banche, Dichiarazione del Comitato Esecutivo del DKP, in www.dpk-online.de.

¹⁰ A. Gramsci, Il Consiglio di fabbrica, "L'Ordine Nuovo", 5 giugno 1920, in Id. Scritti Politici, Roma, Editori Riuniti, vol. I, pp. 121-124.

¹¹ K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*

¹² A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale* [novembre 1926], in Id., *Scritti politici*, cit., vol. III, pp. 243-265.

¹³ Documento istitutivo del Cominform (Ufficio d'Informazione dei Partiti comunisti europei), 1947.

UNA GENERAZIONE RIBELLE

di Riccardo Messina
coordinatore nazionale della FGCI

Gli ultimi mesi del 2009 sono stati caratterizzati, a livello europeo, dall'esplosione di un inedito quanto singolare movimento studentesco. La Grecia, così come l'Italia, hanno visto scendere in piazza migliaia di studenti per combattere lo stato di cose presente. In due stati profondamente simili per tradizione culturale ma anche per profilo economico abbiamo assistito al nascere di moti spontanei nelle strade: un'intera generazione, che in molti pensavano addomesticata e rese inoffensiva dal torpore del consumo di massa e dei *reality show*, ha mostrato, invece, di avere una gran voglia di battersi e rialzarsi.

Grecia e Italia sono due paesi molto simili: l'entrata dell'Euro, accompagnata dalla sostanziale incapacità dei gruppi dirigenti politici ed economici di offrire nuove forme di crescita e sviluppo economico, si è tradotta in disoccupazione, tagli all'istruzione e alla sanità, precarietà e proletarizzazione del ceto medio. In entrambi i paesi la scena politica è dominata, al centro, da due forze, il Partito Democratico e il Pasok, che con alcune venature socialdemocratiche, contribuiscono a tutelare gli interessi del capitale e del rampantismo sociale; due forze per le quali la classe di riferimento non è più costituita dalle masse lavoratrici condannate all'espulsione dai processi produttivi o all'emarginazione sociale, ma quella piccola porzione di classe media che smania per poter scalare la piramide sociale; due forze che, in alcuni casi, sono composte da un gruppo dirigente locale che utilizza le istituzioni per lucrare vantaggi personali e per coltivare affarismo. Con una destra al governo eversiva, schierata con il potere religioso e fautrice delle più becere politiche di attacco dei diritti dei lavoratori e degli studenti.

In Italia il movimento è esploso agli inizi di ottobre. Centinaia di migliaia di studenti medi sono scesi in piazza contro le riforme del ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini. Poche settimane dopo sono insorti, in modo del tutto inaspettato, gli studenti universitari. Un movimento imponente, caratterizzato da una fortissima vertenzialità, chiamato l'Onda da tutti quanti i *media*. Si è trattato di mobilitazioni in cui la presenza dei comunisti è stata ampia, ma non determinante. Sembra di stare anni luce distanti

dal movimento nato a Genova nel 2001, dove Rifondazione Comunista riuscì a svolgere una certa egemonia. Un'Onda che, già nelle prime settimane di dicembre, sembra aver perso ogni capacità di azione.

Il movimento nasce, invece, in Grecia dopo l'omicidio di un ragazzo di quindici anni per mano della polizia, e assume da subito le forme di una rivolta. La rabbia esplose in manifestazioni di piazza imponenti, e le città elleniche vengono messe a ferro e fuoco. Forte è stato l'influsso di gruppi anarchici, nonostante la gioventù comunista greca riesca a svolgere un ruolo attivo all'interno del movimento.

Non è un caso che in questa fase storica, di profonda crisi economica del sistema creditizio e del capitale in generale, accompagnata da una generale mancanza di prospettiva di lotta e di cambiamento, la rabbia esploda in queste forme e in due paesi europei come Italia e Grecia. E non ci sarebbe da stupirsi se nei prossimi mesi fenomeni analoghi si verificassero in altri paesi europei che stanno subendo in questo modo drammatico questa crisi economica. L'Inghilterra, dove pare che la sterlina sia progressivamente perdendo il proprio valore d'acquisto, potrebbe essere terreno fertile dove un movimento analogo nasca e si sviluppi.

Ma che caratteristiche hanno questi movimenti? E chi sono questi giovani? Si tratta di una generazione ribelle, una generazione che sembra scoprire che il terzo millennio fatto di fine della storia e di cellulari comprati a rate al centro commerciale non è quell'eldorado che ci avevano descritto. Una generazione disperata che vede spesso la propria laurea costata una gran fatica trasformarsi nel "Buongiorno sono Sara, come posso esserle utile?" L'onda d'urto che ha travolto le *magnifiche sorti et progressive* del governo Berlusconi, interrompendo la sua luna di miele con l'opinione pubblica italiana, parla a tutti: alla politica, ai sindacati, ai padroni, agli studenti stessi. E lo stesso potrebbe dirsi per la Grecia.

Ma restando all'Italia, sarebbe sbagliato pensare che il movimento si è sviluppato in questi mesi sia solo un coacervo di rivendicazioni vertenziali legate esclusivamente alla giusta opposizione contro i decreti Gelmini e Tremonti. E' qualcosa di più. E'

molto di più. Si tratta di un'opposizione politica, che magari non sempre ha la coscienza di essere tale. Dopo anni di apparente torpore delle coscienze, con i giovani ipnotizzati davanti ai Grandi Fratelli e alle Marie De Filippi, si riscopre la voglia di lottare; si ha soprattutto il coraggio di parlare di se stessi, delle proprie tragedie personali e collettive. La precarietà e lo sfruttamento non sono più drammi individuali da nascondere come polvere sotto il tappeto dietro le rate di una finanziaria, ma cominciano a essere vivere quotidiano di cui si può, senza vergognarsi, discutere e a parlare.

Il capitalismo sfrenato che ormai da venti anni ha penetrato tutti i gangli della vita pubblica italiana ha ormai in pieno prodotto i suoi effetti. E' un movimento che vive il disagio per gli attacchi alla scuola pubblica e universitaria, ma che comincia a capire qual è il disegno che ci sta dietro.

Per i comunisti la sfida è quella di stare all'interno di questo movimento e di lavorare per determinarlo. E non solo per un rispetto formale al mai invecchiato insegnamento di Karl Marx che definiva comunismo il movimento reale che si propone di abolire lo stato di cose presente. Ma perché è

nostro compito cercare di intessere le maglie un po' larghe di questo disagio e analizzare cosa si nasconde dietro questo disegno politico: le banche, la Confindustria la Chiesa, il grande capitale internazionale. Si tratta, in sostanza, di cercare di trasformare il ribellismo giovanile in un movimento politico che sappia veramente incidere nella società.

E' una missione ardua, certo, che si sviluppa in campo pieno di mine. La natura di questo movimento è, infatti, profondamente differente da quella del sessantotto, dove un'intera generazione si è mossa per rivendicare l'estensione dei diritti. Oggi, invece, si scende in piazza per richiedere maggiori tutele. E quando si chiede protezione, il rischio che una risposta venga data dalla destra è tanto più probabile.

I tentativi di strumentalizzazione del movimento da parte dei fascisti di Blocco studentesco, come

è successo a Piazza Navona, non sono soltanto un tentativo di infiltrazione da parte di elementi di estrema destra, ma denunciano il rischio che a questo malessere sia data una risposta reazionaria e securitaria, per questo motivo tanto più pericolosa.

E anche quello che sta succedendo in Grecia deve metterci in allarme. Il rischio è che movimenti di questo tipo assumano caratteri anarcoidi o luddistici, che in un certo senso potrebbero essere funzionali al rafforzamento del capitale e dei governi reazionari. Il tentativo di infiltrare le battaglie dei lavoratori con settori deviati dei servizi segreti non è estraneo né alla storia dell'Italia, né alla tradizione repressiva di altri governi europei. Si tratta di un pericolo che, per esempio, hanno ben presente i compagni del KKE, la cui azione politica in questa fase è stata proprio finalizzata a contrastare questa deriva.

In una fase del genere è, quindi necessario, riprendere le fila del ragionamento, e cercare di comprendere insieme agli altri movimenti giovanili comunisti europei come riuscire a lavorare e fare egemonia all'interno di queste realtà. Una battaglia da farsi senza pensare di avere in tasca la verità ma cercando di portare nella battaglia i nostri contenuti. La storia ci sta dando una grande occasione. Non perdiamola.



Firenze

Per un programma d'azione contro il capitalismo monopolista

PCd'I (m-l) (Settore di massa)

Pubblicato su Nuova Unità n° 30 del settembre 1987

Questo documento, elaborato dal Settore di massa del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia (m-l), costituisce un aggiornamento della nostra analisi dei fenomeni che caratterizzano il capitalismo attuale e getta le basi per un programma d'azione antimonopolista. Compito di tutte le nostre organizzazioni, di tutti i nostri compagni, è far sì che queste analisi, queste indicazioni non restino semplice acquisizione intellettuale, ma si traducano in iniziativa politica per mobilitare le forze più avanzate del movimento operaio alla testa di un vasto fronte antimonopolistico. I dati che qui riportiamo sulle tendenze in atto dimostrano, senza ombra di equivoci, che la classe operaia e le masse popolari sono destinate a pagare in maniera sempre più pesante le scelte del capitale.

Di fronte all'attacco capitalistico alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari, non vi è che una alternativa: uscire dalla attuale fase di disorientamento e «riflusso» con un chiaro programma di lotta anticapitalista, incentrato sull'impegno contro il potere dei monopoli. Su questo terreno è possibile, per la classe operaia, realizzare un vasto fronte di alleanze con altri strati sociali che pagano le scelte del grande capitale.

Decisiva, per la realizzazione di questo programma, è l'unità dei comunisti, a partire dal sindacato.

Proponiamo dunque anzitutto ai comunisti che non appartengono al nostro Partito, siano essi dentro o fuori del PCI, di discutere insieme le tematiche e le proposte contenute in questo documento, per trovare subito, data l'urgenza della situazione, forme unitarie per condurre la

comune lotta. Ci rivolgiamo contemporaneamente, con questo documento, a tutti i lavoratori che non vogliono subire le scelte del capitale e sentono necessario un rilancio delle lotte

Gli anni '80 sono stati caratterizzati, almeno sino ad ora, da una forte carica di valori tipici delle classi dominanti borghesi sia a livello mondiale che nazionale. L'ascesa di R. Reagan a Presidente degli U.S.A. dette forza a tutti quei settori più conservatori e reazionari che nei vari paesi capitalistici volevano affermare l'esclusiva logica del profitto. Così, pur tra contraddizioni dovute alla forza o debolezza dei sistemi capitalistici nazionalmente intesi, i loro più genuini rappresentanti venivano assumendo maggior potere nei governi: la sig.ra Thatcher in Inghilterra; il cancelliere Kohl nella Repubblica Federale Tedesca; il Presidente del Consiglio Chirac in Francia e in «Italia (per le note contraddizioni dei partiti italiani al potere) il governo pentapartitico prima e il governo Gorla (preteso da ambienti monopolistici italiani) poi.

Il trasferimento dei valori del «libero mercato» - come si vede - porta sempre di più, a sistemi e legami internazionali tra le forze interessate alla piena restaurazione capitalistica.

Il prevalere delle ideologie neoliberiste ha favorito un processo di cosiddetta «internazionalizzazione» dell'economia,

nel senso che lo ha spinto impetuosamente in avanti, grazie appunto alla formazione di governi consenzienti. È ovvio che talune tendenze rientrano in quei fenomeni che Lenin definiva di imperialismo come «suprema fase del capitalismo». Proprio per questo sono venuti sempre più intrecciandosi il ruolo del capitale finanziario, quello del capitale industriale e quello delle finanze statali. In Italia tali processi hanno avuto le seguenti caratteristiche:

1) il ruolo prevalente di Mediobanca in quasi tutti gli accordi tra i grandi gruppi industriali. Un istituto di credito pubblico (solo il 6% delle azioni appartiene ai privati) utilizzato come «crocevia» del capitalismo italiano. Più in generale gli accordi tra i diversi gruppi, anche di altri paesi, sono avvenuti con l'intermediazione finanziaria di un «pool» di banche sovranazionali.

2) Gli accordi vengono stipulati prevalentemente tra monopoli o società finanziarie già quotate in borsa. Non a caso le tre più potenti famiglie italiane (Agnelli, Gardini e De Benedetti) controllano da sole oltre il 50% delle azioni di Borsa. Solo la famiglia Agnelli ne detiene il 30% circa. Fatti questi che dimostrano come i piccoli e medi risparmiatori vengano utilizzati non per una «diffusione» del «capitalismo di massa», ma per il suo opposto, cioè per la capitalizzazione ulteriore dei potentati economici. In questo caso il «gioco» di borsa da parte di impiegati, artigiani e fette di aristocrazia operaia, vale la «candela» per i gruppi monopolistici. Solo nel 1986 le imprese private hanno raccolto in borsa 14 mila miliardi.

3) Sia che si tratti di acquisti totali o parziali di pacchetti azionari, sia di accordi per la spartizione di mercati, le formazioni monopolistiche assumono una veste multinazionale e non specificamente merceologica. Emblematici sono gli allargamenti delle famiglie De Benedetti e Gardini dall'elettronica all'alimentare, ai profumi, del primo, dall'agroindustria alla chimica, all'amido e glucosio per il secondo. Si passa dal monopolismo di un determinato settore ad una fase di accentrimento finanziario e industriale, cioè all'impero economico. Questo vale per Agnelli, qualche altro, anche per Berlusconi, finanziere e massimo padrone delle emittenti private.

4) Puntuale è la conferma che il governo italiano, al pari degli altri governi dei paesi capitalistici, non solo non contrasta, ad esempio con norme antitrust, ecc, ma facilita il processo di rafforzamento dei gruppi monopolistici. La cessione totale dell'Alfa Romeo e parziale della Italtel alla famiglia Agnelli, è servita per creare la leadership della Fiat nel settore auto in Europa (passando al 13% del mercato e superando le concorrenti tedesche e francesi) e a creare la Telit, vero e proprio impero delle telecomunicazioni. Nel caso del passaggio degli stabilimenti a PP.SS. dell'Alfa alla Fiat, gli ambienti interessati della CEE hanno parlato di «illegalità» di tale manovra. Lo stesso Raul Gardini con l'acquisizione parziale del pacchetto azionario della Montedison ha esteso il suo

volume di affari sino a 20.000 miliardi, ponendosi nella graduatoria apposita alla seconda posizione dopo, ovviamente, la Fiat in termini di fatturato. Emblematico è il fatto che in nessun caso le PP.SS. hanno operato come i capitalisti privati. Cioè, in Italia, non vi è nessuna tendenza ad un preminente capitalismo monopolistico di Stato, ad un ruolo preponderante nella economia, nella produzione e creazione di ricchezze. IRI, EFIM ed ENI potevano acquisire altri gruppi industriali: non lo hanno voluto fare non perché non avessero i mezzi e le capacità, ma semplicemente perché il governo e i partiti di potere sono asserviti del tutto agli interessi dei grandi potentati economici. Così le PP.SS. sono servite per ricapitalizzare i monopoli privati: in molti casi sono state privatizzate. In ogni caso, sia che gli accordi tra gruppi monopolistici fossero di tipo nazionale, sia che interessassero presenze industriali in diversi paesi europei ed extraeuropei, la prerogativa dominante è che tali industrie producono merci ad alto valore aggiunto, in modo, che i profitti siano garantiti in partenza. Significativi a proposito sono gli accordi intervenuti prima tra la Olivetti e la Atet americana nei settori dell'elettronica ed informatica, poi tra la stessa Olivetti e la Canon giapponese nella riproduzione automatica delle immagini. Nel 1986 la Olivetti ha conquistato il 14% del mercato europeo, vendendo 280mila personal computer.

Ristrutturazioni e riorganizzazioni industriali

L'anno 1980 è stato quello in cui la borghesia italiana ha conquistato il «diritto» a ristrutturare le proprie aziende indipendentemente dai costi sociali. La sconfitta della classe operaia davanti ai cancelli della Fiat nell'autunno di quell'anno, ha aperto una lunga fase di ristrutturazioni e riorganizzazioni aziendali caratterizzate dalla introduzione di nuove tecnologie nei processi produttivi e negli uffici (robotizzazione, computerizzazione e automazione d'ufficio) e dal massiccio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni. La legge 675 sulla riconversione e Ristrutturazione industriale, varata negli anni della «solidarietà nazionale», diventa così un valido strumento per la ricomposizione organica del capitale. Si attingono i fondi necessari, si sfruttano le leggi statali, se necessario si fanno accordi sindacali, tutto in funzione di una vantata centralità dell'impresa. Quest'ultima infatti, lungi dal considerare l'azienda come entità produttiva socialmente utile, pone al centro la funzione dell'imprenditore e del profitto, divenendo di fatto alternativa alla centralità operaia, a cui i comunisti e le forze autenticamente di classe si richiamano. Ed è perciò che prevalendo essa, la più grande risorsa primaria, cioè l'uomo, diventa un fardello inutile, da sopprimere. Cioè, mentre sino a prima di iniziare tali grandi processi, per effetto delle lotte è delle conquiste del movimento operaio e sindacale, era praticamente impossibile licenziare anche un solo lavoratore, viceversa, con il prevalere in questa fase del valore del profitto, l'espulsione gigantesca di forza-lavoro diviene inappellabile. La polemica esplosa nel periodo estivo dell'anno in corso, relativa alla pubblicazione fatta da Mediobanca dei dati comparati tra campioni presi in esame di aziende a PP.SS. e private, ne è ampia testimonianza. L'Istituto di credito pretende di dimostrare la superiore capacità delle imprese private, rispetto a quelle pubbliche, di risanarsi

e fare profitti (la grande stampa italiana ha riportato le cifre enfaticandole). Nella stessa indagine vengono forniti i dati sulla occupazione delle imprese metalmeccaniche nel periodo 1976-1985: l'intero sistema ha perso il 24,4% degli addetti (-25% le imprese private; -12,3% le medie imprese; -10,8% le imprese a PP.SS.).

Interessante è vedere, in uno studio proposto dalla FIOM («Manifesto» 22/7/87), la drastica riduzione della forza-lavoro in alcuni dei grandi gruppi privati e pubblici. Nel periodo 1979/1985 la Fiat Auto ha espulso ben il 41,1% degli addetti, l'Alfa Romeo il 30,3%, l'Italsider il 40,5%, l'Olivetti il 17,4%, la Falck il 48,7% e la Italtel il 36,7%.

In una tavola rotonda organizzata dal quotidiano «La Repubblica», con la partecipazione di D. Rochfeller e G. Carli, quest'ultimo a proposito dei fenomeni sopra descritti diceva: «... La ristrutturazione dell'industria è andata al di là delle più ottimistiche previsioni e la posizione dell'industria manifatturiera è altamente competitiva. Certo, un prezzo è stato pagato in termini di occupazione, perché agli investimenti per aumentare la produttività non si è associato un aumento di produzione. Inoltre lo squilibrio anche demografico fra Nord e Sud si è aggregato e credo che, alla lunga, questo creerà tensioni sociali...».

Infatti tra i paesi capitalistici più industrializzati, secondo recenti studi della Confindustria, l'Italia è il paese che più si è ristrutturato, dopo il Giappone, negli ultimi 15 anni, in rapporto alla diminuzione dei costi.

Contraddizione tra sviluppo capitalistico e stagnazione della produzione

Sovente, nel nostro paese, si sente parlare di necessità dello sviluppo e della creazione di nuovi posti di lavoro. Ad esprimere queste primarie esigenze non sono solo le forze sindacali che, a loro modo, le reclamano. C'è di più: forze partitiche, di governo, la stessa Confindustria pongono in tutte le loro assisi, dedicate ai problemi economici, la questione dello sviluppo del nostro paese. Evidentemente gli auspici non bastano se non sono sorretti da una chiara e precisa scelta di politica economica, di ampliamento della gamma delle produzioni e, quindi, della base produttiva. Ma non tutte le politiche economiche possono vantare di essere progressiste, cioè che fondano le loro analisi e la loro applicazione concreta a partire dal pieno utilizzo delle risorse umane. Con l'economia pianificata, l'ordine socialista è l'unico sistema sociale in grado di assicurare, sia pure gradualmente, la piena occupazione e il benessere sociale permanente. Diversamente, nei paesi capitalisti, nel nostro paese, la parola sviluppo non è accompagnata dal benessere diffuso del popolo. La crescita del capitalismo, delle attività finanziarie ed industriali in Italia ha significato addirittura aumento della disoccupazione e di nuove forme di povertà. Esemplicando, possiamo senz'altro dire che più sviluppo capitalistico ha significato meno lavoro e meno benessere per i lavoratori. «L'Italia che cresce», slogan coniato dai socialisti nella passata campagna elettorale, come abbiamo visto, è solo quella legata direttamente o indirettamente al processo di neocapitalizzazione sviluppatasi proprio negli anni della presidenza socialista e di cui nemmeno il più liberale dei

riformisti può andare fiero. Tuttavia, quello che è avvenuto in Italia in termini di rafforzamento della borghesia è stato possibile solo con l'intersecarsi dei fenomeni di ristrutturazione e monopolizzazione dell'economia dei paesi a capitalismo più o meno avanzato. Solo analizzando dal punto di vista marxista è possibile capire la contraddizione tra lo sviluppo delle attività capitalistiche, finanziarie o industriali che siano, e la stagnazione della produzione. Contraddizione, questa, che nell'attuale fase storica economica del capitalismo italiano è diventata principale e di cui le forze di classe, partitiche e sociali, non possono non tenere conto. La lotta e lo scontro di classe si giocano essenzialmente sullo sviluppo di questa contraddizione. Bisognerebbe dire, intanto, in palese contrasto con i cultori del «modernismo» e del «postindustrialismo», che c'è stata una facile equazione tra l'introduzione di nuove tecnologie e l'aumento delle capacità del sistema di produrre e quindi occupare nuova forza-lavoro. L'efficienza di una determinata azienda non è di per sé fattore di crescita, perché, come lo stesso Carli riconosce, all'aumento dei fattori produttività e competitività non è seguito quello del fattore produzione. Il motivo per noi marxisti è chiaro e semplice: ogni azienda capitalistica produce in maniera anarchica, cioè non direttamente collegata ad una programmazione generale del sistema, ma per il fine del massimo profitto che, socialmente parlando, è fine a se stesso. Se così non fosse, non si spiegherebbe perché agli investimenti per aumentare il profitto non è stato aggiunto quello per aumentare la produzione. Nessun governo di un qualsivoglia sistema capitalistico può dire all'imprenditore tal dei tali che deve aumentare la sua produzione in funzione sociale: sarebbe tacciato di lesione della libertà di mercato o di essere filosovietico. Per cui; si può senz'altro dire che le innovazioni tecnologiche, a volte sospinte sino al massimo, sono diventate il simbolo, della contraddizione tra scienza e produzione e che il loro sviluppo, fermo rimanendo il sistema capitalistico, impedisce la crescita delle risorse produttive umane. In Italia, se consideriamo gli investimenti fissi lordi nel triennio 1984-1986, vediamo che essi diminuiscono costantemente e percentualmente rispetto al prodotto interno lordo: nel 1984 rappresentavano il 18,2%, del PIL con un tasso di incremento annuo del 6,2%; nel 1985, del 18,2% e incremento annuo del 4,1%; nel 1986 del 17,7% e 2,7 di incremento annuo. Le previsioni per il 1987 confermano tale tendenza: 17,8% sul PIL e 2,2 di incremento annuo. La situazione non muta a guardare nello stesso periodo la domanda in rapporto al PIL: nel 1984-85-86 e la domanda è cresciuta rispettivamente del 3,3%, 2,4% e 3,1%; il PIL negli stessi anni del 2,8%, del 2,3% e del 2,8%. Le previsioni per il 1987 del governo pentapartito, prima dello scioglimento delle Camere davano un 4,2% di aumento della domanda a fronte di un ottimismo 3,5% di crescita del PIL, Nel triennio prossimo.87-89 le previsioni sono di una media del 3 % di crescita del PIL, Come si può notare da questi dati, si consuma più di quello che si produce. La differenza viene importata con gravi conseguenze per la bilancia dei pagamenti. Questi fatti, invece di indurre il governo a promuovere una maggiore produzione, con evidenti benefici occupazionali, fanno scattare le ormai famigerate «stangate» che servono a contrarre i consumi per evitare la crescita dei beni di importa-

zione. Nel migliore dei casi (ammettendo che i consumatori selezionino gli acquisti a seconda della nazionalità), ci sarebbe un riequilibrio della bilancia commerciale al ribasso ma procurando altra disoccupazione e mancata produzione. Tale fenomeno, aggravato, si verifica nel cuore del capitalismo mondiale, gli USA. Infatti il deficit della bilancia in questo paese è arrivato a 160 miliardi di dollari annui, in quanto le esportazioni dei prodotti e servizi «made in USA» di 217 miliardi di dollari sono di gran lunga superate dall'importazioni degli altri paesi prevalentemente europei e giapponesi) pari a 387 miliardi di dollari. Con la forza ideologica del capitalismo statunitense si è tradotta in una debolezza industriale, in un vero e proprio processo di deindustrializzazione.

Abbiamo visto come ad una aumentata capacità delle industrie in termini soggettivi (tutti i fattori di economicità) non si associa la capacità oggettiva di aumento della produzione. In conclusione: sul piano del risultato economico le industrie hanno fatto maggior profitto combinando l'espulsione della forza-lavoro con l'introduzione di nuove tecnologie, mentre la produzione complessiva del sistema industriale è rimasta pressoché invariata; (i volumi produttivi oggi sono all'incirca quelli del 1980) e la capacità produttiva di oggi inferiore al decennio scorso. Non a caso i risultati maggiori, a cui notoriamente si richiamano i governanti, sindacalisti, borghesi e capitalisti sono di ben altra natura. C'è chi si è vantato di aver ottenuto un drastico calo delle ore di sciopero, come l'ex presidente del Consiglio Craxi; chi di essere riuscito ad elevare il profitto a valore di libertà (vedi i massimi esponenti della Confindustria), altri di aver messo in disuso il termine lotta di classe, tra i quali Andreotti. La grande mistificazione borghese del costo del lavoro aveva ed ha un'unica valenza; ideologica

Indipendenza nazionale fattore di sviluppo e di pace

Il quotidiano la «Repubblica» del 20 gennaio di quest'anno riportava alcuni dati sulla doppia presenza delle multinazionali in Italia e all'estero, desunta dal volume «L'Italia multinazionale» dell'Associazione per il Progresso Economico (APE), ricerca curata dalla Banca d'Italia, Confindustria, IRI, ENI, IMI, Olivetti e vari istituti di credito. Si può così notare che le imprese italiane all'estero sono una quindicina e fatturano circa 33miliardi, mentre le imprese multinazionali estere in Italia sono 220 delle prime 500 mondiali. In tale volume si sostiene che, se non vi fossero, in alcuni settori l'Italia sarebbe importatrice quasi totale di beni. Ciò impone una riflessione sul livello di indipendenza del nostro paese dal momento che la presenza delle multinazionali è condizione di limitazione della sovranità nazionale globalmente intesa. Con la presenza delle multinazionali non può esserci né sviluppo né indipendenza, perché forti diventano le dipendenze dall'altrui volontà. I vincoli, i legami, così come si sono venuti costruendo nel nostro paese in 40 anni di sudditanza al blocco imperialista della NATO, hanno avuto carattere nell'insieme economico, militare, culturale e sovrastrutturale. Non solo il nostro popolo è costretto a produrre quantità e qualità di merci decise altrove; non solo siamo obbligati ad avere gli amici e i nemici che via via decidono gli «alleati» del Patto Atlantico (americani, francesi e inglesi in prima fila); come dimostrano

le vicende legale alla politica delle cannoniere specie nell'area Mediorientale, ma il nostro popolo dovrebbe «imparare» a votare con i sistemi di Francia o Inghilterra o Germania o USA e in più ci è imposto un sistema di informazione tipo americano monopolizzato dai grandi possessori di networks. Ed è proprio in questa concezione, cioè di assoggettamento di uno Stato più debole verso quello più forte che Gianni Agnelli, intervenendo, il 14 ottobre 1986 al Foreign Policy Association, che tra gli altri comprende Rogers, Vance, Brezinski, affermava che «... L'Italia è il più americano dei paesi europei dopo la RFT». La forza di essere il più grande capitalista italiano dà a costui il «diritto» di parlare a nome del popolo italiano e di indicarne quelle che per lui sono le tendenze internazionali. Non c'è che dire: proprio un atteggiamento da «sovrano». Un tipo di «sovrano» che costa al nostro paese, in termini di importazioni di beni vari, circa un quarto della ricchezza prodotta, precisamente, secondo gli ultimi dati elaborati dal Banco di Roma, il 23% sul PIL.

La stessa «sovrano» che fa dire alla CEE, spinta dagli USA, che bisognerebbe liberalizzare i capitali e che ci deve essere un tetto stabilito nella produzione di acciaio, come nella vitivino-coltura, ecc, nei paesi aderenti a siffatto mercato borghese. Un altro mercato simboleggia l'attuale fase imperialistica del capitalismo: il progetto dello scudo spaziale SDI, meglio definito di «guerre stellari». In questo progetto, al di là dei dati fantascientifici, vi è la propensione reale ad accentrare le forze e le risorse per la ricerca scientifica nelle mani del complesso militare industriale statunitense, per un indirizzo fondamentale teso alla supremazia bellica anche nello spazio. Così il ministero della ricerca scientifica italiano, come, degli altri paesi aderenti allo SDI, diventano sedi distaccate del Pentagono. Aeritalia, Selenia, Spazio, Nardi, Galileo, Piaggio, Elettrotecnica, ecc., in cambio di qualche briciola di commessa, svendono le loro indubbie capacità industriali ai compratori del Pentagono. Noi pensiamo che essere indipendenti nella fase imperialistica del capitalismo significa utilizzare tutte le risorse nazionali, dalle conoscenze tecnico scientifiche, dalle risorse umane alle capacità industriali, per finalizzarle allo sviluppo produttivo nell'interesse del popolo lavoratore e quindi del paese.

PROPOSTE DEL PCD'L (M-L) PER UN DIVERSO RUOLO DELLO STATO NELL'ECONOMIA QUALE FATTORE DECISIVO CHE VALORIZZI IL LAVORO E LA DEMOCRAZIA ECONOMICA

Il processo di ricapitalizzazione avvenuto negli ultimi anni non ha precedenti nella recente storia del nostro paese. Il contributo dato dai processi di ristrutturazione per la ricomposizione del capitale è stato immenso. Tutto ciò è avvenuto anche tra gli altri fattori (che abbiamo analizzato), trasferendo reddito dal lavoro dipendente alle rendite e ai profitti. Secondo gli ultimi dati l'ISTAT, rivisti, che analizzano la distribuzione del reddito nazionale nel 1985, l'incidenza dei redditi da lavoro dipendente per la prima volta scende a meno del 50% del totale. Infatti i redditi da capitale, impresa e lavoro autonomo sono stati pari a 396.295 miliardi a fronte di 379.413 miliardi andati al lavoro dipendente. Questi ultimi nel 1972 rappresentavano il 58% del totale del reddito nazionale. L'incidenza delle retribuzioni

nette sul totale del costo del lavoro (fatto salvo 100) è passata dal 1980 al 1986 da 58,29 a 51,19. Solo alla Fiat i profitti del 1986 hanno superato i 3.000 miliardi netti. Appare evidente che la valorizzazione del profitto è avvenuta a scapito del lavoro inteso in senso lato (minore occupazione, maggiore sfruttamento, minore reddito). Come compito immediato e

di prospettiva bisogna che le forze di classe intervengano con proposte specifiche che ribaltino questa contraddizione favorendo la valorizzazione del lavoro che è l'unica in grado di far approdare la classe operaia e gli altri lavoratori verso una democrazia non formale: cioè quella economica e sociale. Questo processo non può che essere favorito da un diverso ruolo dello Stato nella economia. Questo ruolo non possono che assumerlo le PP.SS. Proprio su queste ultime si è abbattuto il più grave e concentrato attacco della loro esistenza. Uomini della Confindustria, specie coloro che sono stati favoriti nel processo di monopolizzazione; interi governi e singoli ministri; gli stessi dirigenti degli Enti di gestione di IRI, ENI, EFIM; larghi settori del sindacalismo confederale e non (che non si sono opposti in linea di principio, in nome di un pragmatismo risultato servile nei confronti delle imprese private) hanno contribuito alle privatizzazioni e ridimensionamento delle aziende pubbliche.

È stato detto che non erano fonte di reddito ma di sperperi, che bisognava renderle efficienti. Intanto il processo di «risanamento» capitalistico nelle PP.SS. avveniva e avviene, tutt'ora intrecciato a quello delle privatizzazioni con il pretesto di disfarsi dei settori ritenuti non strategici. Il problema vero è che i gruppi monopolistici e finanziari italiani vogliono che lo Stato sia al loro completo servizio, non in concorrenza con essi, come pure il sistema delle PP.SS. potenzialmente lo è e alcuni settori già lo sono (siderurgia, elettromeccanica, cantieristica; ecc). Avendo le privatizzazioni in corso nelle aziende pubbliche un valore politico, merceologico e gestionale, significa che, nel migliore dei modi, si vuole far assumere ad esse una funzione meramente padronale, cioè centri di sfruttamento e di profitto. Nel Mezzogiorno d'Italia questa metamorfosi del ruolo delle PP.SS. ha portato ad un depauperamento del tessuto industriale ed economico, visto che la presenza di imprese pubbliche è assai rilevante. Basti pensare che gli investimenti delle PP.SS. nel sud d'Italia nel 1970 rappresentavano il 65% del totale, mentre nel 1985 sono drasticamente scesi al 3%, nonostante una legge dello stesso anno stabilisse che gli investimenti nel Mezzogiorno delle aziende pubbliche debbano essere l'80%. Ribaltare tali supposti irreversibili processi è possibile se le forze di classe, di sinistra, se il movimento operaio e popolare viene decisamente mobilitato per l'allargamento della produzione e dei servizi essenziali, affidati alla programmazione statale che qualifichi e allarghi la base produttiva. Bisogna che ogni proposta e lotta creino tutti gli elementi per superare le contraddizioni dovute agli attuali rapporti di produzione fondati sulla egemonia del capitalismo monopolistico e delle forze asservite. Il PCD'I (m-1) ritiene essenziali alcune proposte che mirino a far avanzare le lotte dei lavoratori verso un maggior potere di controllo popolare sulla economia, per orientarla verso lo sviluppo produttivo, occupazionale e di indipendenza nazionale:

- Drastica riduzione delle spese militari, a partire dal bilancio

della Difesa, per destinarle allo sviluppo della produzione civile nel nostro paese; adesione alla proposta sovietica fatta dal Segretario generale del PCUS Gorbaciov di destinare quote di risorse liberate dall'uso militare allo sviluppo dei paesi poveri; ritiro della adesione delle industrie e università italiane al progetto americano di «guerre stellari»; riconversione di tutte le industrie belliche per fini civili.

- Affidamento alle PP.SS. di tutte le risorse necessarie per sviluppare e allargare la base produttiva, la produzione, puntando sui settori basilari quali la siderurgia, le telecomunicazioni, l'elettronica civile e biomedicale, la chimica, l'elettromeccanica, le macchine utensili, l'industria alimentare, ecc., allargamento e qualificazione dell'intera rete dei trasporti privilegiando il trasporto ferroviario anche per far diminuire l'incidenza dei prezzi dei prodotti di largo consumo; affidare agli enti di gestione delle PP.SS., specie l'IRI, il compito di creare tutte le infrastrutture necessarie allo sviluppo, in particolare agroindustriale, del Mezzogiorno d'Italia.

- Aumento delle risorse finanziarie e umane per la ricerca scientifica, dando un ruolo all'apposito ministero, di concerto con le PP.SS., di sviluppo delle conoscenze nei campi fondamentali quali l'energia, l'uso delle acque, la difesa dell'ambiente, la tecnologia e mezzi di produzione per la difesa della salute e per l'eliminazione dei lavori nocivi, ecc.

- Sviluppo della produzione energetica fondata sull'utilizzo di tutte le fonti di materie prime presenti nel sottosuolo italiano (lignite, bauxite, gas metano, carbone, petrolio, ecc); ripristino di tutte le centraline idroelettriche e geotermiche esistenti; sviluppo della energia solare per usi civili e rete distributiva del metano in tutti i comuni del Sud; allargamento delle reti fognanti e degli acquedotti sia urbani che rurali, dove questi risultano insufficienti alle mutate esigenze sociali.

- Commercializzazione dei prodotti di largo consumo da affidare a spacci comunali e aziendali con prezzi direttamente concorrenziali con i monopoli delle grandi reti di supermercati; porre fine al barbaro uso della distribuzione della frutta in eccedenza da parte dell'AIMA, distribuendola a mense pubbliche, ospedali, ecc, e commercializzandola con altri paesi o prodotti; riduzione dei prezzi di quelle merci prodotte da aziende che si sono ristrutturate e il cui valore aggiunto è andato ad aumentare i profitti.

Drastica riduzione del costo del denaro da attuare in tutti gli istituti di credito pubblici in concorrenza con le banche private; cessazione dei fondi statali sotto qualsiasi forma erogati (fiscalizzazioni, sovvenzionamenti, ecc.) alle grandi imprese capitalistiche e monopoliste; finanziamenti a tassi agevolati o a fondo perduto a tutti quei soggetti che associati o singolarmente intendono perseguire lo sviluppo di attività produttive agricole o industriali o servizi essenziali senza sfruttamento di mano d'opera dipendente; erogazione dei fondi ex GESCAI ed altri fondi per quei lavoratori dipendenti che intendono costruire o acquistare la prima casa e che abbiano un minimo di contribuzione di 15 anni; tassazione di patrimoni e rendite varie, quali BOT, CCT, Titoli di Borsa, ecc.

- Nazionalizzazione o assorbimento nel sistema delle imprese pubbliche di tutti quei gruppi industriali o imprese, commerciali che evadono il fisco, che vogliono espellere mano d'opera o che non rispettano i contratti e le norme di sicurezza per la tutela

e la salvaguardia della integrità psicofisica e della dignità dei lavoratori, così come stabilisce l'art. 41 della stessa Costituzione italiana; concessione ed erogazione della CIG solo per le imprese che intendono ristrutturarsi o diversificare la propria produzione senza pregiudizio alcuno per le maestranze alle loro dipendenze; arresto immediato e confisca di tutti i beni per tutti quei proprietari che commettono reati o non rispettano le leggi che salvaguardano la natura dall'inquinamento e dalla devastazione.

- Cessazione delle sovvenzioni pubbliche a enti privati di tipo scolastico, ospedaliero, pensionistico ecc; riforma della scuola in senso laico e politecnico qualificando e remunerando adeguatamente i docenti; applicazione della riforma sanitaria, abolendo tickets e dotando il Servizio sanitario nazionale e le USL di specialisti di medicina scolastica; del lavoro e della tutela e salvaguardia da tutti gli agenti e fattori inquinanti; riforma pensionistica pubblica aumentando il minimo e unificando il sistema per tutti i lavoratori dipendenti senza sperequazioni e discriminazioni di categoria.

Il Partito Comunista d'Italia (m-1), pur nella consapevolezza dei limiti delle nazionalizzazioni e del settore pubblico perdurando il sistema borghese, vede in questo programma antimonopolistico una base valida per la, mobilitazione delle masse, sia per le rivendicazioni immediate, sia per la prospettiva rivoluzionaria di superamento dei rapporti di produzione capitalistici.

Il nostro Partito è cosciente del fatto che l'attuazione di tutto o parte di questo programma antimonopolistico e di indipendenza nazionale, unico fattore di reale sviluppo della produzione e della forza-lavoro, dipende, in primo luogo dalla capacità dei comunisti di essere uniti e di cercare e praticare le dovute alleanze delle forze di sinistra dei sindacati, dei consigli di fabbrica e d'azienda, di settori intellettuali progressisti e democratici, e insieme dalla profondità e ampiezza delle lotte della classe operaia, tese a unificare il mondo del lavoro, pur nella complessità dell'attuale situazione italiana.

Gramsci

DIRETTORE *Raffaele* DE GRADA
DIRETTORE RESPONSABILE *Ada Donno*

REDAZIONE

Via Memmigen, 35/A - 64100 Teramo

email: info@centrogramschi.it

Tel. 0861.210012

www.centrogramschi.it

“Associazione Nuova Cultura”

Aut. Trib. Te. - n. 354 del 31 marzo 1997
Abbonamento annuo € 12,00 - Estero € 26,00

Sostenitore € 55,00 - Benemerito € 550,00
versamenti cu c.c.p. n° 39974571 intestato

“Associazione Nuova Cultura” - Teramo

Chiuso in tipografia il 31 gennaio 2009

LA COLLABORAZIONE A “Gramsci”
E' LIBERA E GRATUITA.

Impaginazione e stampa

“PuntoCom” Via Mirabilii, 54/56 - Sant'Onofrio (TE)

www.puntocom.cc